



SCUOLA DOTTORALE IN PEDAGOGIA E SERVIZIO SOCIALE

SEZIONE SERVIZIO SOCIALE

CICLO XXIII

TITOLO DELLA TESI

Solidarietà nei territori dell'esclusione: le sue espressioni violente ed i
modelli positivi.

Tre casi a confronto: Via Padova, Tor Bella Monaca, Clichy Sous Bois

Dottorando

Sara Caporilli Razza

A.A. 2010/2011

Docente Guida/Tutor: Prof. Vittorio Cotesta

Coordinatore: Prof. Vittorio Cotesta

Indice

Introduzione

Capitolo 1°: Non luoghi periferici o comunità solidali?

Paragrafo I : I territori dell'esclusione: non luoghi periferici o comunità solidali?

Paragrafo II : Gli abitanti delle periferie: dentro o fuori la Società Globale?

Paragrafo III : Gli apolidi delle classi sociali urbane

Paragrafo IV: Si può ancora parlare di differenziazione spaziale delle classi sociali nelle città globali?

Paragrafo V: Le forme di segregazione delle under-class metropolitane.

Capitolo 2°: L'appartenenza territoriale: risorsa comunitaria per una maggiore coesione sociale

Paragrafo I: Vivere nei "quartieri sensibili": tra stigmatizzazione e risorsa identitaria

Paragrafo II: Fondamenti dell'ipotesi di ricerca: L'appartenenza territoriale: risorsa comunitaria per una maggiore coesione sociale

Paragrafo III: Aspetti metodologici della ricerca

Paragrafo IV: La scelta dei casi di studio

Capitolo 3°: Studio di un caso della città di Roma: Tor Bella Monaca

Paragrafo I: Tor Bella Monaca

Paragrafo I : Storia dell'insediamento abitativo

Paragrafo II: Aspetti statistici e lettura ragionata del quadro socio-economico

Paragrafo III: Al di là del raccordo anulare

Paragrafo IV: Cronistoria di un evento

Paragrafo V: La voce degli abitanti

Paragrafo IV: Analisi dei dati

Capitolo 4°: Studio di un caso della città di Parigi: Clichy Sous Bois

Paragrafo I: Clichy Sous Bois

Paragrafo II : Storia dell'insediamento abitativo

Paragrafo III: Aspetti statistici e lettura ragionata del quadro socio-economico

Paragrafo IV: I netti confini di un quartiere-satellite di Parigi

Paragrafo V: Cronistoria di un evento

Paragrafo VI: La voce degli abitanti

Paragrafo VII: Analisi dei dati

Capitolo 5°: Studio di un caso della città di Milano: Via Padova

Paragrafo I: Via Padova

Paragrafo II: Storia dell'insediamento abitativo

Paragrafo III: Aspetti statistici e lettura ragionata del quadro socio-economico

Paragrafo IV: La centralità periferica di un ghetto multi-etnico

Paragrafo V: Cronistoria di un evento

Paragrafo VI: La voce degli abitanti

Paragrafo VII: Analisi dei dati

Capitolo 6°: Conclusioni

Paragrafo I: Appartenenza territoriale nei ghetti metropolitani: un limite o una risorsa?

Paragrafo II: Linearità ed incongruità di tre casi a confronto

Introduzione:

Questo studio ha rivolto la sua attenzione alle periferie delle città metropolitane focalizzando i suoi interessi di ricerca alle forme di solidarietà che hanno origine in questi contesti territoriali.

L'interesse ai processi di coesione sociale esistenti nelle zone periferiche delle città nasce da precedenti studi empirici di quartieri sensibili della città di Roma, dove i disagi degli abitanti legati al degrado urbano di queste aree e alcuni episodi di rivolta delle popolazioni locali contro i rappresentanti istituzionali hanno aperto degli interrogativi che hanno in seguito costituito i presupposti teorici della nostra ipotesi di ricerca.

Dedicando la prima fase di questo percorso ad una maggiore definizione dell'oggetto di studio abbiamo prima di tutto compreso che il nostro interesse era rivolto essenzialmente a due attori di un unico processo: il territorio e gli individui in esso residenti.

Questa constatazione ci ha guidati verso una fase di approfondimento teorico sia degli studi sociologici sugli spazi urbani degradati sia dei contributi teorici riguardanti le fasce di popolazione metropolitane residenti nelle periferie sensibili.

L'attività di approfondimento teorico sugli spazi urbani ha trovato una particolare ricchezza di contributi negli studi della Sociologia Urbana che a partire dalle ricerche statunitensi sui ghetti metropolitani degli anni '50 ha esteso i suoi interessi di studio alle periferie delle città europee e di altri continenti.

L'identificazione delle categorie socio-economiche di individui che compongono le popolazioni delle periferie metropolitane ci ha portati ad interessarci alle produzioni scientifiche riguardanti la stratificazione sociale delle città post-industriali e a quelle sulla formazione delle classi sociali in generale.

In questo ambito, le rielaborazioni teoriche della "Grande Teoria" di Talcott Parsons ideate da Mauro Magatti¹ e Vittorio Cotesta², che per la loro natura sistemica e multidimensionale ben si prestano a una lettura delle classi sociali odierne, e in un momento successivo, la rilettura della teoria sulla stratificazione sociale di Max

¹ Magatti M., De Benedettis M., *"I Nuovi Ceti Popolari", Chi ha preso il posto della classe operaia?*", Feltrinelli, Milano, 2006. Per approfondimenti vedi paragrafo III Capitolo 1°.

² Per approfondimenti vedi paragrafo III Capitolo 1°.

Weber, ci hanno aiutato a stabilire dei primi confini concettuali sulle popolazioni oggetto del nostro studio.

Accostandoci successivamente agli studi sui fenomeni legati alla globalizzazione delle società odierne ci siamo confrontati con le teorie di Beck Urlick e Saskia Sassen riguardanti i processi di esclusione di alcune fasce di popolazione dal sistema economico, e non solo, della società globale.

Una volta ricostruita una prima griglia analitica attraverso la quale interpretare le popolazioni e i territori periferici delle città metropolitane, abbiamo dedicato un'ulteriore fase di approfondimento teorico agli studi sulle comunità metropolitane nell'ambito della quale abbiamo cercato di delineare le caratteristiche di un possibile modello comunitario di un'area metropolitana e a definire gli aspetti che lo contraddistinguono.

Alla luce dei precedenti studi condotti e dell'analisi di numerose ricerche sulle periferie abbiamo individuato alcune peculiarità socio-ambientali su cui basare la selezione dei casi di studio attraverso le quali poter verificare l'esistenza di un vissuto comunitario, ma soprattutto di un aspetto in particolare che prende parte a questo processo: il sentimento di appartenenza territoriale.

L'interesse ad approfondire la relazione tra sentimento di appartenenza territoriale e i processi di coesione sociale deriva dalla constatazione emersa nell'ambito di diversi studi sul campo³ sull'esistenza di un forte attaccamento affettivo al territorio di residenza da parte degli abitanti di determinati contesti metropolitani⁴.

E' stato inoltre possibile constatare dall'analisi di questi contesti urbani la copresenza di condizioni socio-ambientali che rinviano a "quel senso di comunità" che la letteratura sociologica attribuiva a quei territorio negli anni '60: la residenzialità comune, lo stile di vita stanziale degli abitanti, la consuetudinarietà dei rapporti di vicinato, il senso di appartenenza territoriale.

Queste considerazioni hanno dato avvio a delle riflessioni che hanno messo in discussione la validità di alcuni approcci teorici che vedono le fasce di popolazione svantaggiate totalmente sopraffatte dalla dimensione anomica, dispersiva e precaria di un'esistenza appiattita in un eterno presente⁵.

³ Si fa presente a riguardo il testo di Capo.E., *La Talpa*, Aracne, Roma, 2001

⁴ Per approfondimenti vedere Paragrafo IV del 2° Capitolo del presente testo.

⁵ IlardiM., Scandurra E., Lanzetta A., *Periferia da frontiera a confine*, Sezione "Culture", Liberazione, Roma, Marzo, 2009

Alla luce degli episodi di rivolta avvenuti in alcune periferie italiane e francesi che, nonostante la loro natura intermittente e non strutturata, rappresentano ad ogni modo manifestazioni di azioni collettive, e considerata la copresenza di questi avvenimenti con iniziative di cittadinanza attiva, abbiamo ritenuto opportuno approfondire la conoscenza di alcuni territori caratterizzati da questi avvenimenti, valutando opportuno dedicare particolare attenzione al significato e al valore che il sentimento di appartenenza territoriale potesse assumere negli immaginari simbolici e nei vissuti quotidiani degli abitanti di queste zone urbane.

Il percorso di ricerca si è basato sullo studio di tre realtà periferiche afferenti alle città di Milano, Roma, Parigi.

La fase di ricerca sul campo è stata condotta attraverso il metodo etnografico; in una fase successiva, grazie alla ricostruzione di una lettura ragionata degli aspetti statistici, demografici e socio-ambientali dei singoli territori si è proceduto a un'ulteriore fase di ricerca basata sulla comparazione dei risultati e delle valutazioni conclusive dei tre casi di studio.

Capitolo 1°

Paragrafo I : Non luoghi periferici o comunità solidali?

Uno dei principali interrogativi di questa ricerca consiste nel verificare se in determinate periferie metropolitane esistano delle forme di coesione sociale che possano rinviare a “quel senso di comunità” che la letteratura sociologica prevalente attribuiva a quei contesti territoriali negli anni ‘60.

Diversamente, che forme anomiche di vita, di individualizzazione e precarizzazione dei percorsi lavorativi, di perdita di immaginari collettivi in aree urbane isolate e desolate non creino le condizioni per una possibile coesione sociale⁶.

Per operare questo tipo di verifica si presenta necessario optare per una definizione di “comunità metropolitana”.

Roberto Cipriani nella pubblicazione di un suo studio sulle borgate romane degli anni ‘70 presenta una definizione di comunità metropolitana che in parte rilegge il significato tradizionalmente associato a questa forma di vita sociale.

L’autore, oltre a fare riferimento ad aspetti notoriamente riconducibili al sistema comunitario, “la residenza, l’appartenenza, la consuetudine, la solidarietà..”, dichiara che “le motivazioni che inducono la propensione alla comunitarietà sono molteplici. Alcune sono di ordine fisico, naturale ed altre di tipo affettivo-emozionale, senza però gravi rinunzie in termini di razionalità e dunque di strumentalità. Anzi, in fondo la comunità nasce anche per ragioni di convenienze reciproche..”⁷.

L’aspetto fortemente innovativo della sua analisi è il riconoscimento della valenza comunitaria sia nei rapporti solidaristici tra gli individui sia in quelli che si esplicano in forme conflittuali, asserendo che è importante l’esistenza stessa del rapporto, non la sua connotazione positiva o negativa.

Numerosi studi sociologici, e della sociologia urbana in particolare, sono stati dedicati all’analisi del rapporto tra un certo tipo di habitat e i modi specifici di comportamento e ben nota è la dicotomia tra il modello agricolo e/o subur-urbano di

⁶ Diversi studiosi riconoscendo la preoccupante condizione lavorativa, sociale, urbana degli abitanti di periferia e non ravvisando manifestazioni di solidarietà collettiva che restituiscano risorse e chance di miglioramento, paventano (è il caso di M. Magatti e M. De Benedittis facendo riferimento a un recente studio sui “i nuovi ceti popolari”, pubblicato nel testo: “*I nuovi ceti popolari chi ha preso il posto della classe operaia?*” Feltrinelli, Milano, 2006) o interpretano (riferendosi al pensiero di M. Ilardi ed E. Scandurra nel testo “*Ricominciamo dalle periferie, perché la sinistra ha perso Roma*”, Manifesto Libri, Roma, 2009) gli episodi di violenza di cronaca come forme di conflittualità diffusa e disorganizzata dovute a una condizione di paura, spaesamento e noia degli abitanti.

⁷ Cipriani R., 1988, pag.5

“comunità locale” e quello generalmente definito “urbano/metropolitano” di una “società locale”.

Infatti, a partire dagli anni ‘60 e ancora oggi, l’analisi tonnesiana sembra essere assunta come punto di riferimento teorico dalla maggioranza degli studiosi nelle ricerche sugli ambienti sociali urbani, nell’ambito dei quali, ad esclusione forse degli anni ‘70, e delle dovute differenze che possono sussistere tra sistemi sociali urbani molto differenti, buona parte della letteratura scientifica in materia, riconosce la prevalente esistenza di rapporti secondari e non primari tra gli abitanti di un’unità residenziale metropolitana.

In particolar modo, a proposito delle periferie urbane, l’aspetto anomico della vita degli abitanti, la chiusura delle famiglie nel focolaio domestico, la desolazione ed isolamento dell’ambiente urbano, sono le caratteristiche sociali riscontrate nella maggioranza degli studi sociologici.

E’ proprio a partire da queste osservazioni che si sono originate le definizioni più in uso per le periferie urbane: i *quartieri dormitorio*, i *non luoghi*, le *banlieues*, i *satelliti* metropolitani, le *città abbandonate*⁸, i *quartieri sensibili*⁹.

Come prima si accennava, sembrerebbe che solo negli anni ‘60 e ‘70, numerosi studiosi delle periferie urbane abbiano concordato nel riconoscere una modalità comunitaria di vita tra gli abitanti di queste aree.

Secondo gli studi di questo periodo, ciò che creava le condizioni del modello comunitario di convivenza tra gli abitanti era legato a tre aspetti principali: la vicinanza di una fabbrica industriale al territorio di residenza, una popolazione composta prevalentemente da operai e famiglie di operai, ed un marcato spirito politico e civico.

Il periodo storico di riferimento, contraddistinto da un fermento politico che lasciava ampio spazio a forme di forte coesione sociale basate sull’appartenenza di classe, la cui esistenza era evidentemente facilitata dalla residenzialità comune degli operai, rende facilmente comprensibile la rilevazione di modelli comunitari di convivenza nei *suburbi* urbani degli studi sociologici di allora.

⁸ (A cura di) Magatti M., *La città abbandonata, dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Il Mulino, Roma, 2007

⁹ Fondation Abbé Pierre, *Rapport annuel 2009: L’Etat du mal-logement en France*, Fondation Abbé Pierre, Paris, 2009

A quanto sembrerebbe, l'esistenza della vita comunitaria nella "città" nella letteratura sociologica è stata riscontrata per lo più nel corso di quei due decenni ed in contesti urbani ben definiti.

Grazie ai risultati di una recente ricerca effettuata in un territorio della città di Roma e ad uno studio preliminare di diverse realtà periferiche, alcune peculiarità socio-ambientali di questi luoghi hanno provocato un rinnovato interesse per l'analisi del sistema sociale delle aree degradate urbane.

Per delineare con maggiore precisione le caratteristiche del modello comunitario di un'area metropolitana è opportuno iniziare a definire gli aspetti che lo contraddistinguono.

Il ricercatore S. Keller¹⁰, nell'ambito di uno studio effettuato nelle cittadine statunitensi degli anni '60, propone una distinzione preliminare tra vita sociale e quadro ambientale che ancora oggi ha riscontro empirico.

Keller riconosce l'esistenza di comportamenti specifici ascrivibili a un "sistema di relazioni di vicinato", fatto di attività relative alla vita sociale locale, e di rapporti tra gli individui. L'insieme di questi comportamenti restituisce al ruolo del vicino un valore sociale e culturale ben definito legato alle norme culturali interiorizzate nei diversi contesti sociali.

In secondo luogo, l'autore definisce "unità ecologica" quell'insieme di elementi composto dallo spazio urbano, dagli aspetti economici, geografici, ma anche dalla percezione degli abitanti rispetto ad esso, ad esempio in termini di sentimento di appartenenza.

Le necessità empiriche di questa ricerca hanno portato successivamente alla creazione di differenti modelli di periferie metropolitane e ad attività di indicizzazione di molteplici aspetti delle aree prese in esame che hanno senza dubbio superato il livello più generale di lettura di Keller.

Ma gli aspetti metodologici riguardanti le ulteriori specificazioni del modello comunitario saranno affrontati in un secondo momento.

¹⁰ Keller S., *The Urban Neighborhood. A sociological Perspective*, New York, Random House, 1968

Paragrafo II : Gli abitanti delle periferie: dentro o fuori la Società Globale?

Per questa ricerca sono state scelte come casi di studio tre periferie di tre città metropolitane: Roma, Milano, Parigi.

La scelta di porre a confronto due città italiane ed una francese è basata sugli assunti della teoria della *società globale*¹¹, utilizzando gli strumenti analitici già sperimentati dai teorici della *sociologia della globalizzazione*¹², i cui presupposti concettuali creano le condizioni metodologiche per comparare tra loro unità residenziali, localizzate *ovunque*, non riconoscendo più, nei confini geografici e storici degli stati-nazione, i corretti limiti territoriali per leggere i cambiamenti dell'ordinamento sociale odierno.

Tale teoria apre lo studio dei sistemi sociali ad analisi trasversali che considerino allo stesso tempo le componenti locali e globali di un fenomeno.

Rilevando meccanismi di interdipendenza economica, politica, culturale tra stati e continenti diversi, basati non solo sui principi di funzionamento dell'economia capitalista, ma anche dovuti alla mobilità degli individui e di simboli creata dai mezzi di trasporto e delle tecnologie informatiche, tale teoria evidenzia l'inadeguatezza dell'approccio classico della ricerca; ad oggi, ritenendo "lo stato-nazione contenitore di tutti i processi sociali che in esso si manifestano" si rischia di non considerare alcuni aspetti di fenomeni che trovano spiegazione al di là della scala di riferimento territoriale (Città, Regione, Stato).

Negli studi sulla globalizzazione più autori hanno rilevato la centralità delle città nell'ambito dei flussi economici e culturali globali, rilevando la loro funzione di "nodi"¹³, ma anche di sedi dei maggiori centri di smistamento di servizi, di produzione di capitali, di richiesta di forza lavoro, e di manifestazioni di lotte sociali e cambiamenti culturali.

"Le città si configurano come momento scalare o territoriale in una dinamica trans-urbana"¹⁴.

Data la valenza nevralgica delle città metropolitane e la rottura dello schema nazionale come approccio analitico, questa ricerca sceglie di partire da un "nodo"

¹¹ Cotesta V., *Sociologia del mondo globale*, Laterza, Roma, 2004

¹² Sassen S., *Una Sociologia della Globalizzazione*, Giulio Einaudi, Torino, 2008, pag.99

¹³ Sassen S., *Global Networks. Linked Cities*, Routledge, London, 2002

¹⁴ Sassen S., 2008, pag.99

subnazionale per analizzare i fenomeni oggetto di studio, con l'obiettivo di considerare trasversalmente vecchie e nuove gerarchie di scala analitica¹⁵.

Importanti riflessioni sono emerse dall'analisi degli effetti della globalizzazione del mercato lavorativo e dal passaggio dall'economia dell'industria a quella dei servizi.

La progressiva richiesta da parte delle aziende di personale altamente specializzato e la difficoltà di accesso alla mobilità dei flussi globali per carenza di risorse economiche e culturali da parte di categorie svantaggiate¹⁶, sono fenomeni che stanno creando un divario nella stratificazione delle classi sociali, che vedono ad un estremo i lavoratori con impieghi di alta professionalità ed all'altro i lavoratori con impieghi precari, a basso costo o irregolari.

L'appiattimento della "classe borghese" e le spinte interne che questa classe sta vivendo in termini di "tensione verso l'alto" e "tensione verso il basso" sono osservazioni rilevate in considerazione del cambiamento del sistema economico di molte grandi città¹⁷, riferendosi al passaggio dall'industria manifatturiera che favoriva l'espansione di questa classe sociale a quello dell'economia dei servizi che sembrerebbe penalizzarla; oltretutto, queste osservazioni sono state supportate dall'analisi di dati statistici rispondenti ai livelli reddituali delle più grandi metropoli mondiali¹⁸.

Grazie ai contributi di S. Sassen e altri autori, è stato dimostrato che questo fenomeno di polarizzazione economica è maggiormente marcato nelle grandi città, tanto da chiedersi se si possa più parlare di "paesi ricchi" e "città ricche" in relazione allo storico divario tra paesi sviluppati e sottosviluppati, o se invece si debba cominciare a considerare la possibilità che "L'Africa sia ovunque", e che esistano "Afriche interne" nel mondo occidentalizzato¹⁹.

Ulrich Bech, quando parla di "Afriche interne", si riferisce a quelle fasce di popolazione che rientrano nell'estremo inferiore della scala sociale e colloca le stesse a livello territoriale nelle aree urbane più problematiche delle metropoli occidentali.

Questo significa che la stratificazione sociale si manifesta su più livelli: economici, culturali e territoriali.

¹⁵ Sassen S., 2008, pag.15

¹⁶ Cotesta V., 2004, pag.11

¹⁷ Sassen S., *Le città nell'Economia Globale*, Il Mulino, Roma, 2004

¹⁸ Le riflessioni riportate fanno capo alle ricerche condotte da S. Sassen nell'ambito dello studio sulle "Città nell'economia globale"; riferimenti del testo alla nota precedente.

¹⁹ Beck U., *"I giovani superflui delle periferie"*, "La Repubblica", Gennaio, 2006

Il contributo della sociologia urbana è significativo in proposito e nel prossimo paragrafo vi faremo breve cenno.

Anche attraverso lo studio preliminare di questa ricerca, nel corso del quale sono state analizzate tutte le periferie della città di Roma, di Parigi e di Milano, è stato possibile riscontrare la corrispondenza tra area degradata di una città e bassi livelli reddituali e culturali degli abitanti.

Di conseguenza, analizzando il quadro ambientale e sociale dei territori oggetto del nostro studio sapremo di rivolgere l'attenzione a quella porzione di popolazione così detta svantaggiata, o seguendo l'approccio di Ulrich Beck, alle "Afriche Interne" delle metropoli occidentali.

Nell'ottica della società globale, di cui lo stesso Ulrich Beck è uno dei maggiori promotori, parlare di "afriche interne" significa collocare i poveri delle metropoli occidentali "fuori dal sistema *globalizzato*".

Secondo l'autore la globalizzazione economica ha spaccato il mondo ponendo parte della popolazione al di là dei suoi confini; solo che fino a poco tempo fa si ritenevano "esclusi" da questo sistema i paesi in via di sviluppo; oggi, "gli esclusi" sono dentro le città globali.

L'esclusione, secondo Beck, è strettamente legata alla "non produttività economica" di alcune fasce di popolazione, in quanto fino all'epoca industriale il gioco di potere della società di classe organizzato, nel quadro degli Stati nazionali, si basava sullo sfruttamento dei poveri da parte dei ricchi, e questo presupponeva che la povertà degli uni consentisse la ricchezza degli altri; secondo Beck "all'ombra della globalizzazione economica, sempre più persone cadono in uno stato di disperazione senza vie d'uscita, dovuto principalmente al fatto che di questi *poveri* semplicemente non c'è bisogno"²⁰.

A proposito delle rivolte delle banlieues, l'autore riconosce nei protagonisti delle sommosse la rappresentanza giovanile degli esclusi dalla società globale che è sottoposta a dinamiche di esclusione sociale e politica, a causa dell'improduttività economica delle loro esistenze: "i governanti possono essere eletti anche senza i loro voti. I giovani «superflui» sono cittadini solo sulla carta, ma in realtà sono non-cittadini e quindi rappresentano un'accusa vivente per tutti gli altri.

Essi rimangono fuori anche dall'immaginario del movimento operaio.

Cosa sono per la società? Un «fattore di costo»!

²⁰ Beck U., 2006

La loro «utilità residuale» sta forse nel fatto che, alla fine, spinti dall'odio e dalla violenza insensata, essi distruggono sé stessi e, inscenando questo dramma che spaventa i borghesi, offrono ai movimenti e ai politici della destra populista un'occasione per ottenere visibilità»²¹.

L'ottica di S. Sassen si discosta un po' da quella di Beck, in quanto, pur condividendo la polarizzazione dei livelli economici delle classi sociali, ritiene che una parte degli "esclusi" sia in realtà inserita nel meccanismo del mercato globale, occupando le posizioni più umili; all'interno delle aziende, ad esempio, il maggior numero di impiegati non sono i così detti "colletti bianchi", ma i magazzinieri, le segretarie, gli addetti alle mense.

Riferendosi poi alle classi più agiate, residenti in grandi città, sostiene che stiano attraversando un processo di "nobilitazione"²², che le mette nelle condizioni di "dipendere" per buona parte dei bisogni domestici e familiari dal personale che, sottopagato o irregolare, lavora presso di loro.

In ultimo, conducendo uno studio approfondito sulle condizioni lavorative di diverse metropoli, rileva come le piccole imprese manifatturiere a gestione familiare o gestite da immigrati, che provvedono in prevalenza a soddisfare la domanda dei membri della propria comunità lavorando in condizioni di sicurezza ed igiene irregolari, stiano creando un mercato "informale" e "a basso costo", alternativo a quello ufficiale.

Un dato evidente è che gli immigrati residenti nei paesi occidentali, regolari o non, rappresentano una grossa fetta dei lavoratori a basso costo e del mercato sommerso delle grandi città.

La sua tesi dunque è che gli "esclusi" siano ritenuti e trattati come "attori ininfluenti" nelle nuove gerarchie transnazionali dei mercati economici, ma che in realtà "ne siano parte integrante".

Le precedenti considerazioni e le contraddizioni emerse sulla condizione delle classi sociali svantaggiate delle città metropolitane sono alla base dei concetti sensibilizzanti che hanno accompagnato l'analisi etnografica delle tre periferie messe a confronto in questo studio.

Questa premessa si è resa necessaria per spiegare il motivo per cui la condizione delle popolazioni residenti nelle periferie selezionate non potrà avere un'unica

²¹. Beck U, 2006

²² Sassen S., 2004, pag.146

interpretazione e la ragione per cui è risultato complesso attribuire a questa fascia di popolazione una collocazione nella gerarchia delle classi sociali urbane.

Un'ulteriore difficoltà si è incontrata nel momento in cui si è dovuto comprendere con maggiore chiarezza l'oggetto del nostro studio.

Cosa stavamo andando ad analizzare? le classi povere delle città metropolitane? O la precisa collocazione e particolarità dei luoghi e l'attenzione ad alcuni eventi in quei contesti manifestatisi, costituivano l'oggetto primario della nostra analisi?

E' evidente che questa ricerca si basa sulla scelta di casi con caratteristiche sia urbane che sociali e che queste due variabili sono inscindibili, quindi l'ambiguità legata all'oggetto di studio potrebbe risultare solo apparente, così come l'accanimento nel riconoscere sul piano metodologico quale dei due aspetti tra il territorio e gli abitanti debba giocare il ruolo della variabile indipendente.

Certamente l'ambiguità legata a questa questione non si è mai sciolta completamente, ciononostante sono state fatte alcune considerazioni.

Focalizzando la nostra attenzione sulla strutturazione dell'ipotesi di questa ricerca abbiamo chiarito che ciò che ci interessava comprendere era se la particolare condizione urbana in cui vivono gli abitanti di queste periferie possa rappresentare un elemento ambientale che condiziona o favorisce processi di aggregazione e coesione sociale tra gli abitanti.

Basandoci su questi presupposti teorici abbiamo supposto che la variabile indipendente fosse identificabile in un insieme di caratteristiche socio-territoriali comuni a tutti i casi e che la variabile dipendente rappresentasse le modalità di aggregazione o l'assenza di esse, tra gli abitanti di specifiche aree urbane.

In questo caso l'attenzione alla composizione o alle caratteristiche della popolazione residente sarebbe risultata secondaria; tuttavia, come si evince dalle riflessioni delle pagine precedenti, branche diverse della disciplina sociologica hanno dimostrato che in specifiche aree urbane vivono fasce di popolazione metropolitana con determinate caratteristiche socio-economiche.

E' stato quindi possibile, anzi necessario, definire alcune caratteristiche dei residenti e soprattutto nella scelta dei casi di studio sono stati posti specifici criteri selettivi sulle caratteristiche socio-economiche degli abitanti, ponendo particolare attenzione agli aspetti di vita legati alla dimensione territoriale e scegliendo di non considerare eventuali variabili poco significative per gli obiettivi di questa ricerca. Questo

processo di definizione, seppur parziale, ci ha comunque portati a una sommaria descrizione teorica degli abitanti di queste periferie.

Paragrafo III :gli apolidi delle classi sociali urbane

A rendere più complesso il tentativo di definizione, seppur sommaria, della fascia di popolazione cui ci si rivolge, contribuiscono le numerose etichette teorico – concettuali che la letteratura sociologica ha prodotto e le pagine precedenti ne offrono qualche esempio: “coloro che si collocano ai margini del mondo globalizzato”, le “categorie svantaggiate delle città metropolitane”, o ancora, “gli esclusi dal mondo globale”.

Una cornice concettuale più ampia che comprende al suo interno tutti i gruppi di individui considerati è quella che riconosce i suoi confini nello spazio urbano e che attribuisce a questi gruppi un'unica collocazione: l'estremo inferiore della stratificazione sociale metropolitana.

Un passaggio analitico immediatamente successivo, considerate le diverse forme e livelli di disagio socio-economico che si configurano all'estremo inferiore della scala sociale, è comprendere dove si collocano in questo contesto gli abitanti delle periferie *sensibili*.

Utilizzando la modalità più comunemente adoperata dai teorici della stratificazione sociale, abbiamo immaginato un'ipotetica scala sociale che collocasse all'estremo superiore gli individui meno disagiati e all'estremo inferiore le forme estreme di marginalità sociale.

Avvallando la teoria di M. Magatti e M. De Benedittis la parte di individui meno disagiati sarebbe rappresentata da coloro i quali hanno preso il posto della classe operaia²³.

Tralasciando gli aspetti legati alla scelta di definire tale categoria “ceti popolari”, ci interessa spiegare come questa parte di individui è stata analizzata dall'autore che, sulle tracce della Teoria dei Sistemi di Parsons²⁴, individua un “campo di forze” determinato da quattro dimensioni analitiche²⁵: la natura delle relazioni di lavoro e le forme della protezione sociale; l'appartenenza politica e religiosa; la struttura della

²³ Magatti M., De Benedittis M., “I Nuovi Ceti Popolari”, *Chi ha preso il posto della classe operaia?*, Feltrinelli, Milano, 2006

²⁴ Parsons T., Shils E., *Toward a General Theory of action: Theoretical Foundations for the Social Sciences*, Transaction Publishers, 2001.

²⁵ Parsons T., 2001, pag.30

vita familiare e il sistema delle reti sociali e territoriali; l'accesso alla comunicazione e ai prodotti culturali.

La motivazione che ci ha portato a riconoscere la validità del campo di forze ideato da Magatti e la griglia interpretativa di un secondo autore cui faremo cenno a breve, per definire gli abitanti di periferia, è legata alla natura multidimensionale e sistemica della Teoria dei Sistemi di Parsons, che ben si presta a una lettura delle classi sociali odierne.

Ciononostante, la reinterpretazione di entrambi gli autori delle categorie concettuali di Parsons è servita a mettere in luce i mutamenti, soprattutto culturali e comunicativi, che caratterizzano il mondo odierno; infatti, fermo restando il potere prioritariamente discriminante del sistema economico e del mercato occupazionale, è evidente l'importanza che Magatti e Cotesta²⁶ restituiscono al capitale sociale e culturale degli individui come elemento essenziale per la mobilità sociale nella gerarchia delle classi.

I livelli di mal-essere dei Ceti Popolari si potrebbero considerare meno allarmanti delle altre categorie in quanto la situazione generale nelle quattro dimensioni analitiche sembra offrire più risorse e strumenti per ritagliare un posto di "subordinati" nella scala sociale.

Ad esempio, facendo riferimento alle modalità occupazionali dei Ceti Popolari, esse sono per buona parte stabili e regolari, seppur appartenenti ad attività lavorative di bassa qualificazione.

Le forme di protezione sociale sono per lo più basate sui sistemi familiari, che ciononostante possono ancora offrire qualche forma di sostegno economico e percorso facilitato di accesso a mansioni lavorative di bassa manovalanza o un'abitazione di proprietà, talvolta unica per i diversi livelli generazionali, talvolta differenziata.

Le risorse culturali afferiscono a tipologie di consumi culturali di massa e i livelli scolastici sono per buona parte la licenza media o gli studi professionali.

All'estremo inferiore delle categorie dei disagiati si collocano le forme di marginalità assoluta, caratterizzate da condizioni socio-abitative fortemente precarie.

²⁶ Cotesta V., *Dallo stato-nazione alla società globale. Il cambiamento di paradigma della sociologia contemporanea*, Paper 2008

Facendo riferimento alle dimensioni analitiche individuate da Magatti, le condizioni occupazionali, quando sussistono, sono in maggior parte irregolari, sottopagate o appartenenti al mondo informale dell'economia sommersa.

Le risorse culturali sul piano dei consumi sono fortemente ridotte, se non inesistenti; i livelli di istruzione per buona parte non arrivano alla licenza elementare o media, e considerando coloro che hanno un livello alto di istruzione, tali competenze non sono canalizzate in percorsi di integrazione lavorativa o di integrazione sociale.

Il sistema delle reti sociali e territoriali, al di là dei rapporti primari che risultano più compromessi e ridotti, è legato alla presenza di servizi di sostegno pubblici o informali.

Frequentemente le condizioni abitative, quando sussistono, sono altamente precarie e tale forma di marginalità contraddistingue significativamente tali categorie.

In termini reddituali, queste categorie di individui appartengono ai livelli di povertà assoluta, intendendo con tale condizione "l'incapacità di acquisire i beni e i servizi, necessari a raggiungere uno standard di vita *minimo accettabile* nel contesto di appartenenza" ²⁷.

Gli abitanti delle periferie analizzate sembrerebbero rappresentare la categoria di mezzo, che comprende parte dei "ceti popolari" e parte "degli esclusi".

Nello sforzo di individuare una griglia semantica che ci consentisse di interpretare e definire le caratteristiche della categoria intermedia dell'estremo inferiore, è stato utile abbracciare un'ennesima rilettura della "Grande Teoria" di Parsons²⁸, proposta da V.Cotesta; l'autore, nel tentativo di elaborare una teoria della Società Globale, comprende che è necessario prendere in considerazione una quinta dimensione analitica per studiare un sistema sociale a livello planetario: l'unità spazio-tempo Dilatando e/o comprimendo lo spazio e il tempo a seconda della categoria concettuale o del contesto sociale di riferimento è possibile elaborare teorie di complesse organizzazioni umane.

Nella prospettiva globale del nostro studio, ed in particolare nell'analisi della relazione tra dimensione territoriale e dinamiche di aggregazione degli abitanti, l'unità spazio-tempo in senso relativo permette di misurare la mobilità reale e

²⁷ Istat.it. *Nuova metodologia di stima della povertà assoluta*, Roma, 2009

²⁸ Talcott Parsons, Edward Shils, *Toward a General Theory of action: Theoretical Foundations for the Social Sciences*, Transaction Publishers, 2001.

virtuale degli abitanti nella “città globale” e nel sistema di stratificazione delle classi sociali.

Difatti, nelle aree urbane analizzate, generalmente, la mobilità degli abitanti è ridotta al proprio quartiere, ma le aspettative sul piano consumistico sono alte, l’unità spazio-tempo è allo stesso tempo compressa (sedentarietà) e dilatata (alte aspettative consumistiche) .

In questo contesto, la quinta dimensione analitica non rappresenta altro che la *Mobilità Sociale* secondo Bauman : “la misura che definisce quelli in ‘alto’ e quelli in ‘basso’, in una società di consumatori discende dal loro *grado di mobilità* , cioè dalla libertà di scegliere dove collocarsi”²⁹.

Una sommaria analisi delle cinque dimensioni analitiche della categoria di mezzo ci fa osservare che: sul piano lavorativo i suoi componenti sono divisi tra lavoratori precari di bassa qualificazione che in minima parte hanno una posizione regolare e stabile e, per così dire, “lavoratori” del commercio informale, sommerso, escluso dai circuiti del mercato globale.

La sfera dell’appartenenza politica e religiosa ha delle sfaccettature interessanti in quanto entrambi questi aspetti acquisiscono dei valori fondamentali negli stili di vita degli abitanti delle periferie analizzate.

Come per i ceti popolari, il sistema delle reti sociali della categoria di mezzo si basa prevalentemente sulle relazioni primarie, ma c’è una buona parte di individui che vive in una condizione di isolamento familiare e di scarsa rete sociale.

Le relazioni secondarie in questo caso sono significativamente rappresentate dalle relazioni di vicinato in quanto la mobilità spaziale ridotta di questi individui porta gli stessi a vivere molto la vita di quartiere e per lunghi periodi della propria esistenza, quando non lo è per l’intero corso della vita.

Come si è accennato prima, le aspettative consumistiche sono alte, ma la categoria di mezzo si divide tra quelli che accedono a taluni beni consumistici e quelli che, pur volendo, non possono permetterselo.

La natura mista di questa categoria, la dubbia collocazione dei suoi componenti, dentro o fuori il sistema globale, e dei suoi territori, satelliti o quartieri di una città, ci farebbe pensare a degli individui apolidi, ma comunque inseriti in un sistema urbano stratificato.

²⁹ Bauman Z., *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Roma, 1999, pag.96 in ibidem Magatti.

Prima di chiudere questo breve riferimento alla collocazione degli “apolidi urbani” vorremmo chiarire la posizione assunta rispetto alla dibattuta questione sulle classi sociali.

Non essendo il tema centrale della ricerca, si fa presente questa precisazione al solo scopo di spiegare perché chiamiamo gli abitanti di periferia “apolidi delle *classi sociali* urbane”, quando diversamente altri autori hanno ritenuto più opportuno parlare di ceti³⁰ o “afriche interne”³¹.

Per quanto si riconosca la validità dei contributi teorici che dimostrano come le classi sociali non esauriscano le dimensioni della disuguaglianza sociale, ciononostante rappresentano ancora la fonte delle più importanti disparità nelle condizioni e nei percorsi di vita dei singoli e dei gruppi; concordando con il pensiero di J. Scott³², riteniamo che gli schemi delle classi continuino ad essere validi strumenti di misurazione delle disuguaglianze delle società contemporanee e con esse la più ampia cornice concettuale della stratificazione.

Paragrafo IV: Si può ancora parlare di differenziazione spaziale delle classi sociali metropolitane?

Lo sviluppo di questo paragrafo si rivela molto complesso, per questo è importante precisare a quale dei fenomeni socio-urbani ci si riferisce.

In effetti, in termini generali, questo studio si pone interrogativi basandosi su assiomi teorici che potrebbero sembrare oramai obsoleti; riferirsi al concetto di “comunità” delle periferie urbane, al concetto di legame tra tipologia del gruppo sociale e spazio territoriale significa richiamare categorie concettuali di teorici e scuole sociologiche³³ che hanno saputo interpretare i fenomeni urbani delle città ottonevcentesche e che oggi giorno la gran parte dei sociologi ritengono inadeguate per spiegare le diverse forme ambivalenti, diffuse e conflittuali di urbanità.

La ragione per cui in questa ricerca si ritiene ancora plausibile supporre l’esistenza di aree metropolitane che rispondano ad alcuni requisiti socio-urbani “novecenteschi”

³⁰ Magatti M., De Benedittis M., 2006

³¹ Beck U., 2006

³² Scott J., *Social Network Analysis. A Handbook*, Sage, London, 1991

³³ Petrillo A., *Max Weber e la Sociologia della città*, Franco Angeli, Milano, 2001; T. Massey, L. Denton, *American Apartheid*, cit. in C. Tidore, *Segregazione Urbana e underclass*, Snidata, Sassari, 2002, pg. 53, La Scuola di Cichago e molteplici altri studi.

non è limitata a voler affermare la sopravvivenza di resti storici di un vecchio sistema urbano, la cui constatazione, ai fini dello studio della società odierna, potrebbe rivelarsi poco utile; data quindi per certa la mutazione strutturale profonda che le città stanno attraversando, il vecchio e il nuovo sono ancora estremamente mescolati, ed è talvolta difficile scindere l'uno dall'altro, consideriamo ad esempio i processi di insediamento delle nuove masse immigratorie degli ultimi venti anni che sembrerebbero ricostituire l'esistenza di un sottoproletariato che sembrava essere scomparso, riproponendo antiche dinamiche sociali, in una sorta di *deja vu*.

In realtà l'attenzione che si è posta all'analisi di certe unità residenziali consegue all'osservazione di alcuni fenomeni verificati proprio nel loro ambito, che per il loro carattere allarmante sembrerebbero meritare un'immediata attenzione scientifica.

Ci si riferisce alle rivolte delle banlieues francesi, ad eventi collettivi di sommossa contro le forze dell'ordine avvenuti anche in Italia nelle città di Roma, di Milano, di Bari ed a manifestazioni di partecipazione attiva pacifiche e durature alla cui origine si presuppone esista perlomeno una "percezione comune di un problema" se non, in taluni casi, una reale coesione solidale tra gli abitanti.

Certo è che il manifestarsi di questi fenomeni ha suscitato degli interrogativi, a cui sono conseguite delle ricerche sui territori coinvolti che, malgrado l'indubitabile esistenza di nuove forme di urbanità o periurbanità³⁴ nelle città, hanno riportato alla luce con evidenza empirica elementi "superati" come la residenzialità, la sedentarietà, le relazioni di vicinato, la segregazione urbana.

Per comprendere le condizioni ambientali e culturali che hanno permesso a gruppi di individui "di agire insieme" in un contesto dispersivo, frammentato, mobile come quello delle città globali, sembra necessario avvalersi di strumenti analitici vecchi e nuovi.

Sembrerebbe che solo l'associazione tra le dinamiche locali, tra centro e periferie, e le dinamiche planetarie, inclusive ed esclusive, del mondo globale possano offrire una spiegazione.

Oltretutto coscienti del potere prevaricante del sistema economico globale e di quello discriminante della cultura tecnologica, le conseguenze sono che la globalizzazione: "comprende tutto ciò che crea valore e a cui è attribuito un valore, in qualsiasi parte

³⁴ "sta ad indicare tutti gli insediamenti residenziali di recente costruzione, generalmente situati in aree in precedenza rurali, nel raggio di alcuni chilometri dal centro della città, i cui caratteri fisici dell'urbano si possono combinare con quelli del rurale".

Castrignanò M., *La città degli individui, tra crisi ed evoluzione del legame sociale*, Franco Angeli, Milano, 2004, pag.112

del mondo. Esclude ciò che è svalutato e sottovalutato. E' al tempo stesso un sistema dinamico espanso e un sistema che segrega ed esclude settori sociali, territori, paesi"³⁵; è plausibile pensare che i fenomeni di rivolta ed autogoverno succitati siano "le voci" di coloro che vivono da "esclusi" nei territori segregati di periferia e che l'"immobilità" a cui sono condannati in "prigioni territoriali" siano condizioni "escludenti globalmente" "ma unificanti localmente".

Alla stessa stregua, non si può escludere che gli stessi "esclusi delle periferie", a partire dai francesi, abbiano utilizzato quel linguaggio comunicativo-simbolico che quotidianamente li discrimina, per restituire visibilità mass-mediatica e politica a periferie abbandonate e silenziose.

La distribuzione spaziale delle classi sociali dentro e fuori la città di Parigi rappresenta un esempio limite e lampante del permanere di una condizione di differenziazione spaziale delle classi sociali urbane.

I dati statistici parlano da soli: nelle banlieues vive il 90% della popolazione nera o di origine maghrebina, e la stessa percentuale risponde alla numerosità di abitanti delle banlieues che si colloca all'estremo inferiore della scala sociale.

E' ormai noto che la distribuzione spaziale delle "periferie sensibili" della città di Roma si configura *a macchia di leopardo*, ma tralasciando l'analisi degli aspetti problematici delle "periferie centrali" di questa città, anche in questo caso sembra evidente come buona parte delle aree più problematiche si collochino in prossimità o fuori del raccordo anulare: Corviale, Tor Bella Monaca, Ponte di Nona, Laurentino 38, etc, e che in questi quartieri le condizioni socio-economiche e culturali degli abitanti non possano certo vantare una posizione di prestigio nella scala sociale.

Il disagio espresso in termini di scontri e rivolte da parte di queste aree urbane ha solo riportato visibilità ad un problema ancora persistente e prioritario delle aree metropolitane di molti paesi: vale a dire la presenza, al loro interno, di zone in cui si determina una forte concentrazione di problemi di natura economica, sociale, edilizia, urbanistica, ambientale.

Seppur frutto di errate pianificazioni urbane, figlie di altri tempi, come di seguito chiariremo, ancora oggi le conseguenze negative sono evidenti e, a peggiorare la situazione, si aggiungono i fattori discriminanti ed escludenti tipici dell'era globale, che non a caso infieriscono di più sulle aree già fragili.

³⁵ Borja J., Castells M., *La città globale, sviluppo e contraddizioni delle metropoli del terzo millennio*, De Agostini, Novara, 2002, pag.15

Tali evidenze, che in seguito saranno più dettagliatamente descritte, ci portano a continuare a considerare valida la lettura di una città stratificata spazialmente e socialmente, senza per questo ritenere che questo unico approccio possa spiegare il complesso sistema sociale di una città globale.

Per quanto già noti, data la storicità dei prodotti scientifici, si ritiene comunque opportuno fare un breve cenno nel seguente paragrafo ai principali studi della sociologia urbana sulle dinamiche di distribuzione delle classi sociali nelle aree metropolitane e di segregazione delle aree degradate.

Paragrafo V: Le forme di segregazione delle under-class metropolitane.

La sociologia urbana ha dedicato buona parte dei suoi studi ai fenomeni di esclusione sociale di alcuni strati della popolazione, ponendoli in relazione alla componente ambientale e territoriale.

La maggior parte di questi studi si colloca nell'ambito delle città metropolitane, dato che è a queste realtà che è legata l'esistenza di quartieri degradati popolati da classi sociali deboli.

L'interesse alla relazione tra spazio urbano e composizione sociale territoriale, nasce in Sociologia, sin dagli anni venti dello scorso secolo, nell'ambito di studi effettuati dalla Scuola di Chicago sulle modalità di incorporazione degli immigrati europei nelle grandi città industriali.

Un periodo storico particolarmente produttivo della sociologia urbana è stato quello dell'epoca fordista, grazie agli studi di Massey, Denton, Wilson ed altri teorici, i quali si interessarono allo studio della segregazione territoriale della popolazione nera, cui faremo breve cenno nelle prossime pagine.

In epoche più recenti, si sono intensificati gli studi sulla segregazione territoriale anche in Europa, soprattutto nei Paesi a forte immigrazione straniera, in concomitanza con il crescere dei conflitti multietnici di diverse città metropolitane; in particolar modo nel Regno Unito ed in Francia.

In Italia l'interesse per questo tipo di problemi è nato negli anni '70, grazie anche agli studi di antropologi come Lanternari, A. Signorelli e A. Villani³⁶, che si sono

³⁶ Villani A., *Tesi sulla casa e sulla città*, FrancoAngeli, Milano, 1974

dedicati all'analisi delle problematiche sociali causate dalla costruzione di residenze pubbliche periferiche di diverse città italiane.

Cominceremmo con l'approfondire gli studi italiani che hanno dedicato attenzione agli agglomerati urbanistici di residenze pubbliche, per poter iniziare ad affrontare un segmento del nostro problema: l'omogeneità socio-economica degli strati sociali delle aree oggetto di studio, le particolari caratteristiche abitative, gli alti tassi di disoccupazione, le alte percentuali di devianza sociale.

Ci rendiamo conto che i contributi su tale tematica sono innumerevoli, ma ritenendo già acquisiti alcuni aspetti teorici del problema, riteniamo utile fare riferimento a pochi studi con il solo scopo di raccogliere gli strumenti analitici necessari a costruire una risposta plausibile agli interrogativi che ci siamo posti.

Come è noto, nel secondo dopoguerra, fino a buona parte degli anni '60, a causa delle conseguenze prodotte dai conflitti avvenuti sui territori italiani, un gran numero di persone è rimasto senza casa e senza lavoro e lo Stato italiano è dovuto intervenire operativamente per contenere l'accrescere smisurato di famiglie senza fissa dimora.

Ad aggravare la situazione abitativa, ha contribuito un altro fenomeno massiccio di quegli anni, figlio dell'epoca industriale: l'immigrazione dalle campagne alle città.

In quel contesto, l'intervento statale si limitò ad assumere degli obiettivi semplici e mirati, senza basarsi su particolari strategie operative, che, nei fatti, si concretizzò nella costruzione di alloggi pubblici per coloro che avevano perso casa durante la guerra o per quella parte di popolazione rurale che, per sopravvivere, era immigrata nelle città per lavorare nelle fabbriche.

Si presume che le politiche abitative di allora ritenessero risolto il problema sociale dei *senza fissa dimora* una volta consegnata loro una casa.

Oggi, le conseguenze nefaste di queste iniziative urbanistiche sono ben note e la ricostruzione dei passaggi storici della presa di coscienza dell'errore strategico compiuto allora, effettuata dalla A. Signorelli, ha portato significativi elementi di riflessione alla letteratura in materia.

L'autrice racconta che permanendo una condizione di disagio sociale nelle aree a residenza pubblica i politici e specialisti dell'epoca interpretarono i comportamenti attuati dai residenti come "indicatori di arretratezza sociale", dovuti alle loro origini rurali, ritenendo che tali comportamenti si sarebbero "normalizzati" attraverso il processo di "urbanizzazione" del loro stile di vita.

Per accelerare il processo di inurbazione di questi abitanti, gli enti pubblici fornirono servizi di assistenza sociale, persuasi che il metodo del Servizio Sociale di Comunità avrebbe potuto apportare benefici³⁷. In realtà, il servizio sociale divenne più che altro uno sportello di Segretariato Sociale, la cui attività portò alla luce problematiche socio-economiche indipendenti dalle abitudini rurali o metropolitane degli abitanti.

Tale aiuto risultò inefficace ed emerse chiaramente che, al di là dello spaesamento degli inurbati, c'era qualcosa di strutturalmente disfunzionale³⁸ negli agglomerati di edilizia pubblica.

Nonostante il definitivo fallimento dell'intervento statale, la Signorelli ha saputo riconoscere ciò che di funzionale era stato creato; nella fase di crescita economica e di corrispondente e progressiva espansione urbana, i quartieri di edilizia pubblica avevano agito come fattori di "integrazione spaziale alla cittadinanza sociale"³⁹. Ma la costante tensione del contesto abitativo di queste aree urbane e le problematiche sociali connesse cambiarono profondamente la connotazione "integrativa" di questi quartieri trasformandoli in "trappole di esclusione sociale"⁴⁰.

Il termine trappola si riferisce alla tecnica di assegnazione degli alloggi che ancora oggi si realizza attraverso la costituzione di graduatorie di svantaggio sociale (handicap, reddito, etc.), la quale per ragioni di scarsità di risorse di case pubbliche, implica attese e indici di gravità estremamente elevati.

Gli studi storici della Signorelli rintracciarono negli anni '60 e '70 l'affiorare dei primi pensieri critici sull'esistenza di una relazione tra ambiente urbano e società locale, che cominciarono a porre attenzione ai livelli di accessibilità dei quartieri sul piano dei trasporti e della distanza dal centro alla città, alla presenza di servizi di pubblica utilità, ai livelli di vivibilità degli alloggi e delle condizioni economiche degli abitanti.

Se, a partire da quegli anni fino a tutti gli anni '80, l'autrice rilevò un'acquisizione concettuale della necessità di progettazioni urbane integrate e ragionate da parte dei

³⁷ Il metodo del Servizio Sociale di Comunità nacque negli Stati Uniti, nell'ambito dei quartieri ghetto della popolazione nera.

³⁸ Signorelli A., *Spazio concreto e spazio astratto. Divario culturale e squilibrio di potere tra pianificatori ed abitanti dei quartieri di edilizia popolare*, in «Ricerca Folklorica», Roma, Ottobre 1989, n. 20 (numero monografico dedicato all'*Antropologia Urbana. Progettare e abitare: le contraddizioni dell'Urban planning*), p. 17

³⁹ Signorelli A., 1989, pag.18

⁴⁰ Cremaschi M., *Quartiere e Territorio nei programmi integrati*, in «Territorio», Milano, Ottobre, 2000, n.19, p. 39.

progettisti e politici dell'epoca, allo stesso tempo l'evidenza storica della realizzazione di progetti, in molte città italiane, dei "mastodontici e bizzarri grands ensembles"⁴¹, portò l'autrice a cercare delle risposte a queste contraddizioni.

Per quanto sia interesse di questo studio mettere in luce alcune strategie operative di intervento per i quartieri sensibili, non è in questa fase della ricerca che approfondiremo tali argomentazioni; ci limiteremo ad accennare quali spunti critici ha rilevato la Signorelli nel suo rigoroso studio sull'argomento.

L'autrice arrivò a porsi questo interrogativo: "i responsabili delle politiche abitative ed i progettisti sono realmente in grado di capire quali siano le aspirazioni e i bisogni degli standard abitativi degli abitanti?"

L'antropologa, nell'ambito di indagini condotte in quartieri periferici di Napoli ed effettuando delle ricerche su precedenti esperienze di progettazione partecipata⁴², ha riscontrato un problema di comunicazione ed interpretazione da parte dei progettisti delle esigenze abitative e degli immaginari di benessere ambientale degli abitanti. Alla base di questo problema interpretativo risiederebbe la distanza socio-culturale di due classi sociali distinte: l'una, quella dei progettisti, l'altra, quella degli abitanti.

La constatazione delle difficoltà di comunicazione legate alla differenza degli immaginari architettonici dei progettisti e dei bisogni concreti degli abitanti ha portato la Signorelli a concludere che per un efficace intervento urbano l'elemento partecipativo risulta essenziale, ma deve essere accompagnato dalla creazione di un linguaggio comune e negoziato.

A questo punto si ritiene opportuno approfondire un nodo della spirale di emarginazione che l'insieme di certe condizioni ambientali e sociali creano: l'isolamento urbano dell'area.

Si è precedentemente accennato a definizioni quali, "quartieri satellite", "città abbandonate", "ghetti", "trappole di esclusione sociale"; queste definizioni, nella loro natura semantica, contengono chiaramente un elemento fisico, geografico.

E' interesse prioritario del nostro studio capire che ruolo gioca questa variabile nelle dinamiche di esclusione degli abitanti di certe periferie; buona parte delle questioni

⁴¹ Signorelli A., 1989, p. 21

⁴² Proprio negli anni 60' e 70' a fronte delle molteplici contraddizioni alla base degli investimenti economici per la ricostruzione o realizzazione di nuovi quartieri, si apre un pensiero critico sulla trasparenza delle iniziative politico-urbanistiche, che si è accompagnato alla nascita di movimenti spontanei degli abitanti degli alloggi sociali grazie ai quali si introdusse e sperimentò la "partecipazione dei cittadini" alla gestione e progettazione dei quartieri.

che questa ricerca si è posta ruotano attorno alla dimensione territoriale: esiste ancora una valenza comunitaria nei rapporti tra gli abitanti delle periferie sensibili? Possiamo parlare di differenziazione spaziale delle classi sociali?

Nell'analisi delle dinamiche delle rivolte delle banlieues, degli scontri nel quartiere di Tor Bella Monaca di Roma e di altri eventi simili un interrogativo si è presentato in maniera ridondante: posto che non ci siano le condizioni per poter parlare di "azioni collettive di una classe sociale"⁴³, potendo solo rilevare "atti di protesta intermittenti e irrazionali"⁴⁴, che non sono strategicamente programmati da una forma di associazione razionale, allo stesso tempo sembrerebbe stridente considerare tali fenomeni originati da una massa amorfa e anomica di individui che non hanno niente in comune.

Comparando il quadro ecologico e sociale in cui vivono gli abitanti delle periferie odierne, con quello delle classi operaie dell'epoca industriale, immaginando che molti fattori strutturali e ambientali sono mutati, analizziamo sinteticamente ogni cambiamento "reale" e non "percepito":

epoca industriale:

sistema economico capitalista
grandi industrie, fabbriche

bassa specializzazione
degli impieghi

unica mansione e sede di lavoro

comune luogo di residenza
stanzialità degli abitanti
scarsa mobilità sociale
risorse relazionali e sociali:
- sistema familiare,

epoca post-industriale:

sistema economico capitalista
economia dei servizi, grandi aziende composte
da uniche sedi decisionali e satelliti operativi
alta specializzazione degli impieghi

figure professionali individualizzate, sedi
di lavoro mobili e differenziate

comune luogo di residenza
stanzialità degli abitanti
scarsa mobilità sociale
risorse relazionali e sociali:
- sistema familiare

⁴³Weber M., *Economia e società, IV Sociologia Politica*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999, pag.28: "...una differenziazione delle possibilità di vita, per forte che sia, non produce di per sé un "agire di classe".. il condizionamento e l'azione della situazione di classe devono essere chiaramente riconoscibili; soltanto allora, il contrasto delle possibilità di vita può essere sentito non come qualcosa di dato da accettare, ma come il risultato della distribuzione concreta del possesso e soltanto allora è possibile una reazione che si esprima non solamente in atti di protesta intermittenti e irrazionali, ma sotto forma di un'associazione razionale."⁴³

⁴⁴ Ibidem, pag.28

- rapporti di vicinato
omogeneizzazione delle
condizioni economiche

- rapporti di vicinato
omogeneizzazione delle
condizioni economiche

Molteplici potrebbero essere gli indicatori comparabili, ma in questo schema sintetico ci siamo limitati a mettere a confronto alcuni aspetti economici, territoriali e sociali; la scelta degli indicatori non è casuale, ma si basa sulla verifica dell'esistenza delle condizioni socio-ambientali favorevoli⁴⁵ alla creazione di forme di condivisione di problemi comuni da parte di un gruppo di individui, che in maniera più strutturata potrebbe diventare una forma di coscienza di classe.

Va chiarito che tale operazione analitica, non ha la pretesa di verificare se alla base dei movimenti di rivolta possa riconoscersi l'agire collettivo di una classe sociale, ma è mossa da un interrogativo più generale interessato a comprendere se sussistano degli elementi ambientali che possano creare le condizioni per l'esistenza di forme di identità collettiva e di coesione sociale.

Osservando le singole comparazioni, è possibile verificare che le condizioni socio-economiche non sono stratificate in tutti e due i casi, che la mobilità sociale è ridotta sia per le classi operaie che per gli abitanti dei quartieri sensibili e che l'insieme degli indicatori legati alla dimensione territoriale sono immutati.

Ciò che è cambiato sensibilmente è la condizione lavorativa, che in termini di condivisione di un vissuto comune potrebbe senza meno essere messo in dubbio.

A questo punto ci sembra utile approfondire le caratteristiche comuni alle due forme sociali comparate, che nell'insieme potremmo raggruppare nei fattori legati al territorio di appartenenza.

Nuovamente in questo percorso di ricerca la dimensione territoriale viene presentata come nodo concettuale dei nostri ragionamenti; le riflessioni avviate in queste ultime pagine portano il nostro studio ad analizzare quali forme sociali si originano e se si originano riconoscendo un ruolo al legame tra territorio ed abitanti.

Nei casi di studio selezionati, l'analisi del legame tra territorio ed abitanti è contestualizzata a un quadro ambientale ben specifico; si tratta di zone urbane degradate ed isolate sul piano dei trasporti, dei collegamenti con le zone limitrofe,

⁴⁵ Potremmo ritenere avvalorata da buona parte della letteratura sociologica contemporanea l'idea che le condizioni di "residenzialità comune", "stanzialità", luogo di lavoro comune, stessa condizione socio-economica, sono condizioni favorevoli alla esistenza di forme di solidarietà e di unione tra gruppi di individui.

con caratteristiche architettoniche e geografiche tali da definire fisicamente i confini dell'area rispetto al resto della città.

Si tratta di quei casi socio-urbani che alcuni storici studi sociologici sul territorio hanno definito “segregazione urbana delle under class metropolitane”; facendo attenzione al significato semantico di questa definizione, il termine “segregazione” allude ad un' azione coercitiva predisposta intenzionalmente.

A tal proposito, ci sembra interessante approfondire qualche prospettiva sociologica sull'analisi delle strategie di pianificazione urbana e sulla storia degli insediamenti abitativi di queste aree.

I primi contributi teorici risalgono agli studi americani di Massey e Denton, due teorici del Welfare statunitense dell'era Reagan e Bush (1950-1980), che condussero degli studi sulle pianificazioni urbanistiche americane a partire dagli anni '50 fino ai primi anni '80.

Essi individuarono diverse dimensioni geografiche dove si manifestavano fenomeni di segregazione; nello strumento della pianificazione urbana riconobbero gli intenti politici di un implacabile sistema di esclusione territoriale e di concentrazione razziale della popolazione nera che, secondo il loro punto di vista, ha rappresentato la principale forma di costruzione dell'Underclass nera⁴⁶.

Potero assere che, grazie alla pianificazione urbanistica, la parte politica americana attuò dinamiche di segregazione residenziale etnica a partire da prima della seconda guerra mondiale fino agli anni ottanta (la realtà è che ancora oggi in America viene adottato l'escamotage urbano al fine di ghettizzare alcune fasce di popolazione), inoltre dimostrarono che la segregazione della popolazione nera americana fu favorita oltre che dalle condizioni di isolamento geografico dalla deprivazione materiale di servizi e strutture pubbliche.

L'autrice italiana Paola Somma approfondisce questo argomento offrendo ulteriori elementi di riflessione.

L'obiettivo della sua ricerca è stato quello di reperire fonti informative della letteratura urbanistica che documentassero i criteri di pianificazione urbana utilizzati in America e nelle città industriali europee e l'influenza che l'assetto urbano, ha esercitato nel vissuto degli abitanti. La documentazione relativa a numerosi repertori di casi e di sentenze giuridiche su contenziosi urbani dimostrano che l'urbanistica è apertamente chiamata in causa per le sue responsabilità, a tutti i livelli di governo,

⁴⁶ Massey T., Denton L., *American Apartheid*, cit. in C. Tidore, *Segregazione Urbana e underclass*, Snidata, Sassari, 2002, pag. 53

tanto a proposito della segregazione sociale che di quella razziale; qualsiasi disegno o proposta di organizzazione urbana e territoriale ha infatti conseguenze sulla distribuzione spaziale della popolazione e sulle condizioni di vita degli uomini (decentrandoli, mescolandoli, separandoli, etc.).

Diverse sono le tecniche utilizzate per segregare fasce di popolazione e lo studio di Paola Somma ha permesso di riconoscerne alcune; una tecnica consiste nel lasciare per molti anni un quartiere adiacente al centro direzionale in condizioni non rispondenti alla norme igieniche e nell'intervenire poi, quando i valori del suolo si sono gonfiati, delegando una destinazione non residenziale al luogo o applicando una vecchia zonizzazione fino ad allora accantonata.

Altra strategia utilizzata è quella della localizzazione di attrezzature e servizi pubblici in aree destinate a crescere, mettendo in secondo piano la riqualificazione ambientale e gli spazi pubblici di zone da "dimenticare". A Mt. Laurel⁴⁷, nel New Jersey, la zona della comunità nera è stata a lungo lasciata senza acqua, senza fognature e senza pavimentazione stradale, poi è stata dichiarata dalle autorità locali "non appropriata ad usi residenziali", fornendo così il pretesto per rifiutare i permessi per la manutenzione ed il rinnovo degli alloggi.

Diverse altre tecniche di segregazione mettono in luce piani di rinnovo urbano, nell'ambito dei quali, tra demolizioni e trasformazioni degli alloggi, numerose famiglie sono state trasferite e collocate a seconda della fascia di reddito o della razza in altri quartieri degradati, accelerandone ed aggravandone i processi di degrado ed esclusione sociale.

La concentrazione di fasce di popolazione a reddito basso o di una determinata etnia in una stessa zona è la tendenza di fondo di tutti i piani regolatori urbani studiati da Paola Somma, a partire dai primi anni del Novecento fino ai giorni nostri, facendo riferimento a città nord-americane, europee, e italiane (Bolzano è stata progettata geograficamente per dividere la popolazione italiana da quella tedesca).

L'autrice si è interessata anche alla componente architettonica in senso stretto, utilizzata dai politici come strumento di segregazione attraverso la costruzione di barriere fisiche attorno alle aree ghettizzate.

Della storia urbana sono notorie le mura e le porte che delimitavano i ghetti ebraici dal resto delle città; nei quartieri della città di Belfast, per ovviare ai contrasti tra

⁴⁷ Massey T., Denton L, 2002, pag.76

popolazione Cattolica e popolazione Protestante, sono stati edificati muri lungo i confini di aree residenziali a diversa composizione religiosa.

Inoltre, la zonizzazione di etnie si può riscontrare nella maggior parte delle città interessate da un fenomeno immigratorio di una certa importanza (vedi Parigi, pag.12).

Non dobbiamo andare molto lontano per riconoscere tracce di segregazione anche nella storia urbana della città di Roma.

F. Ferrarotti ha condotto un recente studio che si è basato sull'analisi dei Piani Regolatori urbanistici della città di Roma a partire dal 1870 fino ad oggi; la ricostruzione della storia della pianificazione urbana di Roma ha portato alla luce i meccanismi speculativi ed espulsivi delle classi povere romane divenute le popolazioni stabili delle periferie più degradate della capitale.

L'autore, attraverso il metodo storico comparativo, evidenzia come i processi di esclusione e segregazione siano sempre stati frutto di strategie operative che, a seconda del periodo storico, fascismo o piuttosto sistema politico repubblicano, potevano cambiare nella forma, ma non nella sostanza dei propri obiettivi: "Le tecniche conseguite per dar corso all'espulsione sistematica dei vecchi abitanti si legano alle circostanze della situazione politica generale. Nel quadro del regime fascista non vi sono ovviamente problemi apprezzabili: basta, per esempio, caricare su camion gli abitanti di borgo Pio e le loro povere suppellettili e scaricarli al Quarticciolo, nel centro della borgata Alessandrina.

In regime democratico, le cose si complicano, ma non troppo: è sufficiente acquistare un intero isolato, per esempio, e non procedere per qualche tempo ad alcun restauro, ad alcuna miglioria; quando comincerà a piovere loro in testa, i vecchi abitanti se ne andranno da soli. La differenza fra i due regimi non è sostanziale, almeno per questo aspetto. Coercizione diretta e manipolazione e oppressione indiretta si corrispondono.

Ai fini della speculazione fondiaria e dei suoi obiettivi, gli effetti sono gli stessi"⁴⁸.

E' stato nostro interesse fare riferimento agli studi che ricercano le cause che originano la differenziazione delle composizioni sociali nei territori urbani, per comprendere in maniera più esaustiva le diverse prospettive di analisi della storia dell'insediamento abitativo delle aree degradate.

⁴⁸ Ferrarotti F., *Spazio e convivenza, come nasce la marginalità urbana*, Armando Editore, Roma, 2009, pag.27

Ci sono ancora molti aspetti legati al territorio che vogliamo affrontare, ma senza rischiare di lasciarci trasportare dalla ricchezza letteraria degli studi in materia e dalla varietà degli approcci prodotti, ci limiteremo a riportare alcune considerazioni conclusive, riprendendo l'argomento nel prossimo capitolo.

C. Tidore, facendo uno sforzo di sintesi sulle convergenze teoriche in materia, ha rilevato una confluenza di opinioni limitata ad alcuni aspetti del problema.

In generale, “si concorda sul fatto che la differenziazione spaziale corrisponde in realtà ad una stratificazione e che i gruppi meno ‘mescolati’ sono di norma situati agli estremi della scala socio-economica; si riconosce che mentre i gruppi con elevato status sociale sono separati quando essi vogliono esserlo, quelli con status sociale basso lo sono dove è loro concesso di esserlo”⁴⁹.

⁴⁹ Tidore C., *Segregazione Urbana e underclass*, Snidata, Sassari, 2002, p.84

Capitolo 2°

Paragrafo I: Vivere nei “quartieri sensibili”: tra stigmatizzazione e risorsa identitaria

Che significa vivere nei quartieri sensibili? Chi vive in questi territori ed in quali condizioni ci trascorrono la propria vita? Perché abitano lì e non altrove?

I riferimenti al pensiero di S.Sassen, U.Beck, ad alcuni studi antropologici e sociologici degli anni '70 ed ai diversi processi di segregazione urbana presentati nel capitolo precedente, possono offrirci alcuni criteri generali per rispondere a queste domande.

Sappiamo di riferirci agli apolidi delle classi sociali urbane, cioè a coloro che si collocano fuori e dentro il mondo globale, tra gli operai e i più poveri della scala sociale urbana.

Sappiamo che vivono in contesti ambientali poco stratificati e quindi in condizioni socio-economiche piuttosto omogenee.

Conosciamo i meccanismi speculativi alla base delle progettazioni urbanistiche che li hanno condotti (indotti) ad immigrare, in condizioni di residenzialità permanente, nell'ambito di aree predeterminate.

Vorremo aprire questo capitolo cominciando dalla questione già affrontata sul problema insediativo, in particolare approfondendo le dinamiche legate ai meccanismi di assegnazione degli alloggi popolari e alle modalità di insediamento abitativo delle periferie urbane, oggetto del nostro studio.

Durante la fase di indagine preliminare della ricerca, si è avuto modo di comprendere che le storie insediative dei tre casi analizzati erano piuttosto tipiche e comuni a numerose aree degradate di altre città; in ragione di questa scoperta e di una possibile semplificazione e sintetizzazione delle modalità insediative più diffuse, è stato possibile distinguere in due macrofenomeni questi processi migratori:

- costruzione di *Grandes Ensembles*, i cui alloggi sono destinati a individui e/o famiglie secondo la predisposizione di graduatorie che prestabiliscono specifici requisiti di accesso;
- scelta “obbligata” di gruppi di individui che, per scarse risorse economiche, investono regolarmente o irregolarmente sull'acquisto o l'affitto di abitazioni a bassissimo costo, situate in aree urbane degradate.

Rispetto alle iniziative urbanistiche basate sulla costruzione di edifici ad alta densità e concentrazione di abitanti, si è già fatto cenno nelle pagine precedenti, ma per conoscere più approfonditamente quali sono le categorie di individui che vengono collocate in queste aree, ci sembra utile fare breve cenno ai criteri selettivi utilizzati per l'assegnazione degli alloggi ed al cambiamento di questi requisiti, legato alle emergenze abitative storicamente prevalenti.

Le prime costruzioni di *grandes ensembles* o di alloggi statali sono state realizzate negli anni del dopoguerra, per cercare di contenere un fenomeno crescente di disagio abitativo, legato prevalentemente alle difficoltà di tre categorie di individui: operai delle grandi fabbriche industriali, nuclei familiari che a causa della guerra avevano perso la propria abitazione o famiglie con difficoltà economiche.

La costruzione di questa tipologia di agglomerati urbanistici è proseguita fino a metà degli anni '80 e la procedura del sistema di assegnazione di alloggi pubblici attraverso specifici requisiti di accesso è rimasta invariata e, tuttora, rappresenta la modalità adottata dai sistemi di welfare francese e italiano.

Ciononostante, come accennato in precedenza, nell'ambito dei radicali cambiamenti economici, sociali e culturali avvenuti in più di mezzo secolo di storia, le motivazioni alla base della distribuzione di alloggi pubblici sono inevitabilmente mutate.

Le categorie sociali, assegnatarie negli anni '50-'60-'70, che costituivano la parte più povera della popolazione urbana (operai di fabbriche industriali, famiglie senza fissa dimora per cause belliche, immigrati delle campagne), sono pressoché scomparse; la titolarità degli alloggi pubblici oggi spetta alle nuove forme di povertà urbana: agli immigrati, ai disoccupati, ai disabili, alle famiglie monoparentali o con gravi problemi abitativi ed economici, ai senza fissa dimora e altri gruppi minori.

Documentandoci sui requisiti di assegnazione di case popolari stabiliti dal sistema delle politiche sociali francese e da quello italiano, si è potuto constatare che gli obiettivi di intervento per la riduzione del disagio abitativo sono rivolti in Italia e in Francia alle stesse categorie di individui; può variare la percentuale di assegnazione di alloggi per categoria o la formula di assistenza economica per il pagamento del canone mensile, ma generalmente lo stato italiano e quello francese, e non solo, sono impegnati nel ridurre le medesime forme di povertà.

Con le dovute differenze prestabilite in base ai bisogni territoriali, è possibile, anche in questo caso, suddividere in due macroaree di intervento i requisiti di assegnazione maggiormente utilizzati:

- livelli economici prestabiliti per l'accesso ad alloggi con condizioni di pagamento mensile facilitate;
- riconoscimento di aspetti di fragilità sociale e sanitaria per l'accesso in via prioritaria ad un alloggio pubblico, tra i quali: disabilità fisica e/o mentale, nucleo familiare monoparentale, anzianità, disoccupazione, gravi esigenze abitative, emigranti di ritorno, emigrati, rifugiati, profughi, coloro che hanno subito uno sfratto.

Facendo riferimento al secondo macrofenomeno individuato, si è rilevato che la compravendita di alloggi a buon mercato e la locazione di appartamenti a basso costo è una forma di mercato immobiliare estremamente diffusa in tutte le aree analizzate e in maniera particolare nell'area di Milano; il processo di crescita di questo fenomeno è sempre legato all'esistenza di due fattori: il degrado urbano e/o abitativo di un'area metropolitana, che determina il disvalore commerciale del suolo o delle abitazioni e la presenza di un'utenza in condizione di indigenza economica e di precarietà abitativa.

Attraverso lo studio dell'insediamento abitativo delle tre aree analizzate è stato possibile riconoscere diverse forme di mercato immobiliare *low cost*.

Nel caso dell'area di Tor Bella Monaca, la parte più antica del territorio è stata edificata abusivamente, a partire dagli anni del dopoguerra, da famiglie di operai che lavoravano in una fabbrica limitrofa alla zona o da contadini provenienti dalla campagna laziale che, grazie all'accessibilità economica del suolo, che allora non era neanche riconosciuto come "zona residenziale", hanno potuto costruirsi autonomamente un'abitazione.

Quest'area, dove attualmente sta prendendo piede un'attività di locazione a basso costo degli alloggi abusivi, è limitrofa all'area di Tor Bella Monaca "Nuova", di più recente edificazione, che è composta quasi esclusivamente da alloggi a residenza pubblica.

Anche per quanto riguarda gli edifici popolari esiste un meccanismo di compravendita delle abitazioni, ma in questo caso prende vita un mercato sommerso e irregolare gestito direttamente dagli assegnatari che rivendono gli appartamenti loro attribuiti a clienti privati.

È evidente che l'utenza locativa della Borgata di Tor Bella Monaca, ma soprattutto quella degli acquirenti irregolari degli alloggi popolari di Tor Bella Monaca Nuova, è composta per lo più da nuclei familiari in difficoltà, che, in alcuni casi, sono iscritti alle graduatorie delle case popolari, in attesa di essere chiamati, o fanno parte di quelle forme di povertà metropolitana che ancora non sono riconosciute istituzionalmente.

L'area di Milano, che, come sarà in seguito spiegato più approfonditamente, è stata scelta come caso di controllo, manifesta una complessità sociale dove il disagio abitativo assume un ruolo cardine nella strutturazione dei processi di degrado del territorio.

In questo caso il mercato immobiliare, apparentemente regolare, si è basato sulla vendita o la locazione di alloggi pubblici costruiti negli anni '70 per gli operai delle fabbriche milanesi.

A partire dagli anni '90 gli abitanti del quartiere, avendo migliorato le proprie condizioni economiche e sociali e persistendo uno stato di degrado complessivo dell'area ed un processo di degenerazione degli alloggi, dovuto alla mancanza di manutenzione e di interventi di ristrutturazione, sono immigrati in quantità crescenti verso aree urbane più prestigiose.

Avendo perso un reale valore di mercato, gli alloggi di Via Padova sono stati venduti a prezzi altamente concorrenziali agli unici acquirenti disposti ad investire in quel territorio: nuclei familiari che versavano in condizioni abitative ed economiche altamente precarie.

Si tratta nella quasi totalità di cittadini extracomunitari, che attualmente rappresentano il 45% della popolazione locale.

Sostanzialmente, a partire dagli anni '90, il mercato immobiliare del quartiere di Via Padova si è basato su forme di negoziazione più o meno regolari tra ex poveri e nuovi poveri della città di Milano.

Nel territorio periferico di Clichy Sous Bois, nonostante gli edifici in locazione siano cogestiti da enti pubblici e privati, si presentano dinamiche sommerse di compravendita di alloggi pubblici che non rilevano differenze rilevanti rispetto a quelle pocanzi illustrate su Tor Bella Monaca Nuova.

Un dato sicuramente indicativo sulle tipologie socio-culturali delle nuove categorie di assegnatari è che nella banlieues di Clichy Sous Bois, e non solo, gli affittuari o

assegnatari sono composti al 90% da immigrati o meglio da “cittadini francesi di origine africana”.

Facendo presente che le residenze pubbliche o gli edifici popolari rappresentano pressoché la totalità degli spazi abitativi delle aree analizzate e che l’assenza di attività commerciali e di interesse pubblico o di luoghi di attrazione, insieme alla percezione negativa dei luoghi, determinano una migrazione diurna di non residenti quasi inesistente, si evince che le popolazioni di questi territori sono stanziali e sono composte o dagli assegnatari delle case popolari o dagli affittuari delle abitazioni a basso costo.

Lo stato di indigenza in cui versano i nuclei familiari locatari, i livelli reddituali⁵⁰ e gli altri requisiti prestabiliti per poter accedere agli alloggi pubblici confermano l’ipotesi di un appiattimento dei livelli socio-economici delle popolazioni locali e ci consentono di cominciare a delineare il quadro socio-ambientale in cui vivono gli abitanti di queste periferie e a comprendere “perché” ci vivono e ci “rimangono”.

Il problema della staticità residenziale dei nuclei familiari, legata alle limitate possibilità di accedere ad abitazioni più costose e all’isolamento spaziale dei territori, è un fenomeno che ostacola fortemente il ricambio migratorio e ne rallenta il processo, infatti numerosi sono i casi di permanenza nel territorio di tre successive generazioni di una stessa famiglia; gli unici gruppi di individui che si alternano sono le piccole minoranze più agiate, che tendono a migrare in altre aree urbane appena ne hanno la possibilità.

Numerosi studi sociologici in materia hanno dimostrato come in contesti urbani poco stratificati i processi di mobilità sociale interna al sistema si riducessero notevolmente.

Pur tenendo presente il valore di contributi teorici recenti su questo argomento, ci limiteremo a fare un breve riferimento ad alcune ricerche condotte nelle metropoli americane, riconoscendo ai teorici statunitensi il merito di aver costruito le basi scientifiche degli studi sulle periferie urbane.

In proposito, ricorderemo i punti salienti di una ricerca piuttosto datata di W.J.Wilson⁵¹ sulle periferie delle città nordamericane, condotta attraverso un’analisi storica dei ghetti neri.

⁵⁰ Attualmente il livello reddituale di un nucleo familiare richiesto per accedere agli alloggi pubblici devono corrispondere a meno della metà del reddito medio nazionale, valutato secondo i parametri statistici dell’Istat nell’anno 2007.

⁵¹ Wilson W.J., *The truly disadvantaged*, University of Chicago Press, Illinois, 1987

L'autore distinse due fasi storiche del processo di progressivo degrado delle aree periferiche: l'una, appartenente al periodo compreso tra gli '40 e gli anni '60, l'altra, corrispondente al ventennio successivo.

Tra gli anni '40 e gli anni '60, la composizione sociale dei quartieri neri, pur risultando prevalentemente composta dalla classe operaia e, solo in parte minoritaria, da classi sociali più agiate e classi sociali povere, mantenne un relativo grado di stratificazione sociale.

A partire dai primi anni '60 ebbe inizio un progressivo processo di migrazione delle *middle-class* nere verso altre aree urbane; secondo l'autore, l'emigrazione delle famiglie benestanti e delle loro attività commerciali e culturali locali, provocò l'impovertimento del capitale economico, culturale, simbolico e sociale dei quartieri.

W.J.Wilson descrisse in maniera particolareggiata i cambiamenti della vita sociale locale avvenuti in concomitanza di questa fase storica, facendo riferimento alle piazze: luoghi, precedentemente animati da individui in fila per entrare in banca, da signore dirette ad un negozio o ferme a chiacchierare su una via, divenuti successivamente deserti urbani, privi di attività commerciali e della loro originaria "natura sociale".

La lettura di questi cambiamenti portò W.J.Wilson a valutare la possibilità che, coloro che erano inseriti nel mondo del lavoro o che avevano intrapreso una qualche ascesa sociale, costituivano un riferimento anche per quelli che non ne condividevano il relativo benessere economico, e che l'esperienza di vicinato assumesse una funzione di controllo e di contenimento dei processi di degenerazione urbana che successivamente colpirono i ghetti *underclass*. Queste forme di socialità urbana e la condizione di stratificazione sociale della popolazione assolvevano spontaneamente la funzione che oggi le politiche sociali delegano agli ammortizzatori sociali nei welfare moderni.

La degenerazione urbana dei ghetti neri divenne, a partire dagli anni '60, un grave problema politico e sociale per le città nord americane; numerosi teorici dedicarono i propri studi a questo fenomeno, le teorie sociologiche cominciarono a presentare studi sempre più specifici sulla vita degli abitanti dei ghetti.

Nel dibattito americano sulla segregazione delle *underclass* nere si distinsero due posizioni teoriche prevalenti: l'una, "razionale-utilitaristica", che vedeva gli abitanti segregati come soggetti consapevoli del proprio stato di esclusione e intenzionati a rimanere in tali condizioni per beneficiare dei sussidi statali ed evitare la via

dell'integrazione sociale considerata più "faticosa"; l'altra, così detta "emulativa", vedeva gli abitanti "intrappolati" in isole urbane segregate ed isolate geograficamente, tagliati fuori dal sistema urbano e dalla possibilità di accedere alle sue risorse integrative.

La storia sociologica ci insegna che c'è sempre una possibile lettura integrativa di due posizioni teoriche antitetiche; in questo caso, il tentativo di costruire una teoria "di mezzo" è stato condotto da C.Tidore, il quale ha individuato una dimensione analitica comune all'approccio "soggettivo-razionale" ed "extrasoggettivo-ambientale", ponendo attenzione agli effetti legati alla natura collettiva della produzione culturale di quartiere⁵².

Secondo l'autore, il processo di isolamento, dovuto alla segregazione territoriale, pone gli abitanti di determinati quartieri in una condizione di limitazione delle risorse e delle opportunità generalmente accessibili ad un comune abitante metropolitano per il raggiungimento dei propri obiettivi di vita.

La limitazione delle risorse in gioco determina il ventaglio delle possibilità che questi individui hanno davanti a sé e, conseguentemente, le strategie praticabili; il loro destino è quello di attivare continui processi di adattamento tra le aspettative di vita normali e i limiti oggettivi della realtà in cui vivono.

Queste forme di condizionamento provocano un inevitabile stato di frustrazione, da cui derivano diverse strategie di reazione che, grazie alle osservazioni dell'autore e ai riscontri empirici delle nostre ricerche sul campo, è possibile distinguere al solo scopo esemplificativo in due forme distinte.

La prima prevede l'accettazione delle limitate risorse a disposizione e il riconoscimento in esse "del senso limite"; la reazione che consegue a questo atto di comprensione è l'attivazione di una scelta soggettiva e concreta nell'ambito di uno spazio sociale e simbolico ridotto.

La seconda si traduce in una forma di negazione dei limiti imposti dal contesto sociale di riferimento, accompagnata dal vissuto sofferto di una volontà negata; la reazione che ne consegue, spesso, si esprime attraverso la scelta di mobilitare "qualsiasi risorsa" a propria disposizione, a partire dalla posizione che si occupa nel quartiere a quella che si acquisisce nel resto della città, per ottenere le stesse condizioni di vita, o meglio il possesso degli stessi beni materiali che "socialmente"

⁵² Tidore C., 2002, pag.98

rappresentano la condizione di benessere dei gruppi sovraordinati della gerarchia sociale metropolitana.

Questo secondo processo di adattamento, che si rifà a logiche usurpative ed emulative, è legato a quelle forme di devianza che oltretutto sono alla base della percezione negativa di queste aree.

Ovviamente, la distinzione proposta tra queste due modalità di adattamento ha un obiettivo esclusivamente esplicativo, dato che è facile immaginare che il singolo soggetto possa vivere l'uno o l'altro processo o entrambi, in fasi distinte della propria vita.

Quello che è stato interessante constatare nella ricerca sul campo e che molti studi hanno da tempo dimostrato è che la scarsità di risorse e di *chance* a disposizione e la ghettizzazione di un'area urbana, non solo determina i percorsi di vita degli abitanti, ma una certa percezione comune di valori, di aspettative, di norme, che sembrerebbe creare un sistema di codici, linguaggi, regole, diversi da quelli generalmente concepiti.

Determinati comportamenti patologici e devianti vengono tollerati, giustificati, in sostanza, "normalizzati" dalla comunità.

Si pensi al fenomeno di occupazione abusiva di alloggi e di compra vendita illegale di appartamenti diffuso in questi contesti; in molti casi, queste attività sembrerebbero causate da uno stato di necessità ma, a prescindere dalla motivazione, la percezione comune dell'esistenza di questo mercato sommerso non sembrerebbe condannare chi lo alimenta.

Così, come emerge dalle interviste effettuate sul campo, una ridotta differenziazione delle aspettative di vita lavorativa, i cui ambiti professionali, agiti o immaginati, risultano comuni a molti.

Attraverso le riflessioni condotte nelle ultime pagine è possibile delineare con maggiore chiarezza il quadro sociale e ambientale che caratterizza le vite di questi abitanti, creando le basi per avviare un percorso di riflessione su dinamiche più interne ai loro vissuti ed agli immaginari negativi e positivi che li legano a questi territori.

I passaggi empirici della nostra ricerca ci hanno portato ad approfondire questo aspetto, apparendo evidente, dalle testimonianze degli abitanti e da altre fonti

informative, un sentimento di scontento generalizzato legato a diversi aspetti della vita personale e sociale, i cui caratteri più evidenti sono risultati i seguenti:

- la cognizione personale di partire da una condizione di svantaggio sociale legata a motivi economici, fisici, lavorativi, familiari, etnici;
- l'esperienze dell'abitare in un luogo percepito negativamente dal resto della città;
- la consapevolezza di vivere secondo codici e regole diverse da quelle concepite normalmente dalla società;
- la condizione di limitazione delle chance di vita realizzabili e la consapevolezza che "altrove non è così";
- la cognizione di appartenere all'estremo inferiore della scala sociale.

Tentando di interpretare ed attribuire un significato unico a questi vissuti, ci è sembrato di riconoscere nei concetti di **diversità** e di **stigma** le dimensioni esistenziali prevalenti degli abitanti di questi territori.

Data l'ampia letteratura in materia, per parlare del concetto di stigma è necessario specificare la lettura che si fa di questo termine nel contesto di questa ricerca.

Il significato di stigma nella sua concezione classica rimanda al carattere di visibilità di segni fisici associati ad aspetti insoliti e criticabili della condizione morale di chi li possiede⁵³.

Criminali, schiavi, traditori, venivano puniti con incisioni a fuoco sul corpo per rendere visibile la loro identità sociale negativa.

Oggi, il processo di stigmatizzazione è legato ad un attributo personale che produce un profondo discredito nell'opinione altrui, ma, secondo Goffman, è importante anche considerare che non tutti gli attributi indesiderabili sono chiamati in questione, ma solo quelli che contrastano con lo stereotipo che indica come un certo tipo di individuo dovrebbe essere.

L'origine di un processo di stigmatizzazione risiede nella socializzazione del fenomeno, non nella sua essenza aprioristica.

Per quanto Goffman suggerisca una definizione "dura" del termine, legando gli attributi negativi dello stigma ad aspetti fisici, più che ad immagini simboliche dello status sociale di un individuo, noi troviamo che in questo studio sia opportuna un' utilizzazione più ampia del termine, che riconosca, nella stereotipizzazione di visioni pregiudiziali di molti aspetti di vita degli abitanti di periferia, alcuni processi di stigmatizzazione.

⁵³ Goffman E., *Stigma, L'identità negata*, Ombre Corte, Verona, 2007, pag.11

In fondo, lo stesso autore riconosce che nel processo di valutazione positiva o negativa di un individuo sconosciuto si cerca di cogliere la sua “identità sociale”, il suo “status”, concetti che rinviano, non solo ad attributi personali (come la disabilità fisica), ma anche ad attributi strutturali (ad esempio l’occupazione lavorativa).

Nei casi analizzati, è stato possibile rilevare la compresenza di molteplici aspetti socio-ambientali, generalmente percepiti come indesiderabili, pericolosi, strani.

Lo stato di disoccupazione, la tossicodipendenza, la devianza, la provenienza da un quartiere “pericoloso”, l’essere extracomunitario, l’essere povero, l’essere ragazza madre, l’essere disabile, l’aver precedenti penali.

Le nostre attività di ricerca ci hanno portato a concludere che è proprio in una forma di reazione alla condizione di diversità e di stigmatizzazione della propria esistenza che possono essere ritracciate le motivazioni alla base dei conflitti tra gli abitanti di Clichy Sous Bois, di Tor Bella Monaca e di Via Padova con le Forze dell’Ordine.

Una richiesta di riconoscimento di cittadinanza sociale nel caso di Clichy Sous Bois, una forma di affermazione di identità a Tor Bella Monaca, una protesta per legittimare la propria diversità a Via Padova.

Si tratta di coloro la cui identità sociale è da sempre svalutata o, peggio, semplicemente negata.

Il problema, correlato all’identità ed ai processi di stigmatizzazione di queste aree, sembrerebbe colpire, più delle altre fasce di età, i giovani adolescenti.

Un dato comune a tutti e tre i casi è che i protagonisti delle rivolte delle *banlieues*, degli scontri di Tor Bella Monaca e di Via Padova, sono stati tutti giovani compresi tra i quindici e i venticinque anni.

A Clichy Sous Bois il 90% della popolazione è composta da cittadini francesi di origine extracomunitaria di seconda e terza generazione di immigrazione, che, per ragioni di scarsa integrazione nel paese ospitante, pur essendo formalmente cittadini francesi, sono sostanzialmente considerati stranieri immigrati.

I giovani delle rivolte delle *banlieues* sono tutti di origine straniera.

A Tor Bella Monaca la percentuale di stranieri raggiunge l’8%, il resto della popolazione fa parte degli abitanti della borgata più povera della città di Roma.

In questo caso, i giovani coinvolti negli scontri del 16 aprile sono tutti ragazzi di origine italiana residenti nel quartiere di Tor Bella Monca.

I giovani del quartiere di Via Padova che hanno preso parte agli scontri sono tutti di origine straniera; nonostante la popolazione locale sia composta per il 55% da

abitanti di origine milanese e per il 45% da stranieri, per lo più di origine extracomunitaria⁵⁴, ma la distribuzione delle fasce di età è fortemente sbilanciata, rilevandosi un' alta percentuale di anziani italiani da un lato ed un' alta percentuale di giovani stranieri dall'altro.

Questi dati ci mettono nelle condizioni di considerare, alla base dei fattori scatenanti degli scontri, l'insieme dei disagi e degli aspetti discriminanti che contraddistinguono le vite degli adolescenti, sia italiani che stranieri.

Quando saranno presentati i singoli casi, sarà possibile approfondire la natura dei conflitti identitari dei giovani francesi, dell'identità negata dei giovani stranieri milanesi, dell'identità sociale dei giovani romani fatta di appartenenza alle proprie origini di borgata e di strumentale affiliazione a forme di politica estrema.

Questo processo di analisi sembrerebbe l'unica strada percorribile per arrivare a comprendere le manifestazioni di rabbia, risentimento e rivendicazione dei protagonisti delle rivolte o le richieste di ascolto e di considerazione delle iniziative associative realizzate.

Paragrafo II: Fondamenti dell'ipotesi di ricerca: L'appartenenza territoriale: risorsa comunitaria per una maggiore coesione sociale

Nel precedente paragrafo abbiamo fatto cenno al sistema di simboli e di codici che si crea in alcuni aree urbane, i cui significati e valori possono anche discostarsi da quelli istituzionalmente concepiti come "normali".

Perché possa esistere un sistema comunicativo di questo tipo, seppur coesistente con quello universalmente riconosciuto, è necessario che alla base di una società locale ci sia una forma di identità collettiva.

L'ipotesi di questa ricerca è che la condizione di segregazione territoriale in cui vivono gli abitanti delle periferie esaminate, assuma una doppia valenza, l'una, ben nota, di costrizione e limitazione delle possibilità di emancipazione ed ascesa sociale, l'altra, di facilitatore di processi di comunitarizzazione della società locale e costruzione di un'identità collettiva basata sulla coesistenza del sentimento di appartenenza territoriale e altre fonti di senso e di riconoscimento sociale.

Le teorie di Castells⁵⁵ possono aiutarci a sostenere questa tesi.

⁵⁴ Fonti statistiche del Comune di Parigi, di Milano e dell'Associazione Caritas di Roma, aggiornate al 2008.

⁵⁵ Castells M., *Potere delle identità*, Università Bocconi, Milano, 2008

L'autore, facendo riferimento al dibattito tra comunitaristi e atomisti⁵⁶, riconosce, nella presenza di un movimento urbano, il carattere distintivo di un modello comunitario di una società locale; intendendo, come movimento urbano, un processo di mobilitazione sociale orientato a un fine, e organizzato su un territorio urbano particolare, per scopi ad esso inerenti⁵⁷.

Secondo l'autore, l'esistenza di un processo di mobilitazione è solitamente breve, ma ciò che contribuisce a creare un senso comunitario, non è la durata del movimento, ma il significato che esso assume nella memoria collettiva locale.

Abbiamo dunque due questioni su cui ragionare: una, è verificare che, se esiste una forma di identità collettiva, possiamo ritenere che il sentimento di appartenenza territoriale abbia contribuito a crearla; l'altra, è capire se i processi di mobilitazione avvenuti nei territori analizzati possano rappresentare fonti di senso per un vivere comunitario.

Cominciamo a ragionare, interrogandoci su quale sistema simbolico e quali codici i territori esaminati avrebbero creato.

Ci possono aiutare le risposte date alle interviste effettuate dai ragazzi dei quartieri di Clichy Sous Bois e Tor Bella Monaca, quando è stato loro chiesto quale sarebbe stata la loro reazione, nel momento in cui avessero visto alcuni vicini o conoscenti del proprio quartiere nell'atto di ribellarsi alle richieste delle Forze dell'Ordine: "devo intervenire e difenderli, sono obbligato", "se non intervenissi, mi vergognerei ad incontrarli i giorni successivi... sì, sarebbe una vergogna!"⁵⁸.

Ci può aiutare anche ricordare la risposta del ragazzo di Tor Bella Monaca, quando i Vigili Urbani gli hanno chiesto i documenti: "E mò che volete?Declinare?..Voi qui non siete nulla".

E il suo ritorno sul luogo del litigio, spalleggiato da duecento abitanti, pronti a difenderlo.

La solidarietà con chi subisce provvedimenti da parte delle Forze dell'Ordine, e la disponibilità ad affiancarli per difenderli, sono comportamenti che, da una parte, denotano una forma di solidarietà, dall'altra, dimostrano l'esistenza di aspettative

⁵⁶ Comunitaristi: a fronte delle tesi sociologiche che sostengono il declino della forma comunitaria di società locale nei processi di urbanizzazione, essi ritengono che gli individui resistono al processo di individualizzazione ed atomizzazione, tendendo a chiudersi in organizzazioni comunitarie che, con il passare del tempo, generano un sentimento di appartenenza e quindi, in molti casi, un'identità culturale.

⁵⁷ Castells M., 2008, pag.68

⁵⁸ Anonimo

comportamentali da parte della comunità locale che da questa sono riconosciute come normali, ma, al di fuori di essa, sono ritenute devianti.

Le risposte degli intervistati ci permettono di riflettere su ulteriori osservazioni.

I comportamenti devianti messi in atto, riconoscono il vincolo a cui ogni individuo si sottopone per non essere screditati dalla comunità.

In questo caso, il vincolo è basato sull'appartenenza comune ad uno specifico territorio.

Come ci ricorda R.Cipriani, quando parla del concetto di comunità, "le motivazioni che inducono la propensione alla comunitarietà sono molteplici. Alcune sono di ordine fisico, naturale ed altre di tipo affettivo-emozionale, senza però gravi rinunzie in termini di razionalità e dunque di strumentalità. Anzi, in fondo la comunità nasce anche per ragioni di convenienze reciproche.." ⁵⁹.

Cerchiamo di capire quali sono le "rinunzie" a cui sottostanno gli abitanti e quali "le convenienze reciproche".

Nelle vicende analizzate, sul piano individuale, assumere comportamenti devianti per garantire il proprio sostegno ad altre persone, significa rischiare personalmente di essere sottoposti a processi giuridici o di mettere in pericolo la propria salute.

E' pur vero che, quando si è direttamente sottoposti al rischio della propria incolumità o alla limitazione della propria libertà, si può contare sull'appoggio dei propri vicini di quartiere per essere "più forti".

Bisogna oltretutto considerare i valori di riconoscimento sociale che l'individuo acquisisce, se soddisfa le aspettative della comunità: rispetto, considerazione, garanzia di sicurezza della propria incolumità nel territorio in cui si abita.

Ma andrebbe considerato che i processi di attribuzione ad altri di aspettative, o l'interiorizzazione delle stesse su di sé, legate a un'identità territoriale, sono per lo più attuate in forme riflesse, quasi inconsapevoli.

Attraverso i processi di socializzazione, fin dall'infanzia, tutti interiorizzano i caratteri simbolici legati al contesto urbano di residenza e, al tempo stesso, imparano a distinguere tali caratteri da quelli tipici di altre realtà.

Allo stesso tempo, "i processi di identificazione affettiva con il luogo, sviluppano dei sentimenti di appartenenza territoriale: ci si sente parte di una comunità spazialmente definita, ci si sente affettivamente coinvolti con le vicende che la riguardano, si è

⁵⁹ Cipriani R., 1988, pag.5

colpiti positivamente o negativamente dai giudizi che vengono espressi a suo riguardo”⁶⁰.

Quello che a noi più interessa, sono le realtà che l’esistenza di un’identità collettiva, basata sull’appartenenza territoriale, mette in atto sul piano sociale e non individuale.

A. Mela, confermando le nostre ipotesi sui processi di stigmatizzazione che colpiscono gli abitanti di aree urbane con forte concentrazione di disagio sociale, porta avanti i ragionamenti sui processi legati allo stigma, sottolineando come, chi è vittima di una discriminazione basata sull’immagine negativa del suo quartiere, sia spinto ad accettare i caratteri contenuti in quell’immagine attraverso un processo di identificazione di modelli negativi.

“In tal modo il cerchio si chiude; la stigmatizzazione territoriale mette in moto un processo che la trasforma in una profezia che si auto adempie, poiché la presenza di aspettative socialmente diffuse mette in moto comportamenti tali da produrre effetti corrispondenti, appunto, a quelle aspettative, anche se, dal punto di vista di un osservatore esterno, esse apparirebbero infondate”⁶¹.

Proviamo a considerare ciò che di positivo può conseguire a un’identità collettiva basata sull’appartenenza territoriale, come ad esempio la coesione sociale tra i suoi membri.

Al di là della valenza distruttiva o evolutiva delle iniziative conflittuali o partecipative analizzate, ci interessa dimostrare, alla luce di tutte le riflessioni fin qui condotte, che ciò che ha permesso ai protagonisti di questi movimenti collettivi di attuare azioni di protesta o solidarietà, sulla base della percezione di problemi comuni e della condivisione di codici comportamentali, è la condizione di segregazione territoriale in cui vivono. La prigione territoriale diventa una risorsa identitaria in cui riconoscersi, la via obbligata della segregazione restituisce un dono che unisce e accomuna tutti gli abitanti: il “loro” territorio.

Un territorio che, da trappola dell’esclusione, diventa una risorsa per una maggiore coesione sociale.

Prima di passare ad ulteriori spunti analitici sulla dimensione territoriale, essendoci parzialmente discostati dal significato che K. Castells attribuisce ai movimenti urbani, una volta esaminati i contesti e i processi sociali legati alle forme di azioni collettive dei tre casi di studio, ci soffermeremo brevemente sulle valutazioni emerse sul tema.

⁶⁰ Mela A., 2006, pag.189

⁶¹ Mela A., 2006, pag.189

Ricordiamo che, secondo l'autore, i movimenti urbani sono dei processi di mobilitazione sociale orientati a un fine e organizzati su un territorio urbano particolare per scopi ad esso inerenti.

Ricordiamo inoltre che, il medesimo studioso sostiene che, affinché possa generarsi un sentimento di appartenenza e una forma di identità collettiva, è necessario che nella storia di un territorio sia esistito un movimento urbano.

Dall'analisi delle azioni collettive analizzate, è possibile constatare che i movimenti di protesta della *banlieue* parigina non erano "organizzati per ottenere qualcosa di concreto inerente al loro territorio".

Per quanto sia chiaro che l'incidente dei tre ragazzi avesse rappresentato l'evento scatenante di uno stato di tensione già presente nel territorio e che, alla base di quelle azioni di protesta, ci fosse l'interesse a richiamare l'attenzione a problemi d'integrazione sociale, povertà, isolamento territoriale legati agli abitanti di Clichy Sous Bois, in questo caso, secondo Castells, non si potrebbe parlare di un movimento urbano.

Ciò nonostante, dato che questo fenomeno ha dato origine ad azioni di protesta su tutto il territorio nazionale per la durata di due mesi consecutivi e che la risposta politica a questi eventi ha prodotto interventi d'emergenza e a lungo termine consistenti, non si può certo dire che non sia stato un movimento che non ha segnato la memoria collettiva locale.

Anche nel caso di Tor Bella Monaca non si può parlare di un movimento organizzato per il raggiungimento di obiettivi concreti sul territorio: esso è contraddistinto, senza dubbio, dal carattere dell'estemporaneità.

Le sue ripercussioni sulla memoria collettiva locale sono ridotte e poco radicate.

Il caso di Via Padova sembrerebbe invece rispondere positivamente a tutte le caratteristiche individuate da Castells; ci stiamo riferendo alla fase successiva alla notte del 13 Febbraio.

Nei mesi successivi, sono state organizzate marce, manifestazioni, seminari ed eventi culturali organizzati dalla comunità locale con obiettivi ben specifici, inerenti sia la riqualificazione dell'immagine negativa del territorio, che dei suoi spazi.

Anche nel caso di Clichy Sous Bois molteplici sono state le iniziative della comunità locale di riqualificazione del territorio nate successivamente alle rivolte e ancora attive a distanza di anni.

Al di là di queste riflessioni, il percorso teorico ed empirico di questa ricerca ci ha portato a constatare l'esistenza di un sentimento di appartenenza e la presenza di sistemi comunicativi specifici legati al territorio, che prescindono dalla natura di estemporaneità e/o continuità di alcuni movimenti; in conclusione, ci sembra più appropriato ritenere che *alla vigilia di tali episodi i sentimenti di solidarietà e di appartenenza si amplifichino, si acutizzino, ma che comunque esistano a prescindere.*

Un'ennesima variante interpretativa sulla valenza della dimensione territoriale, che, seppur affrontata in precedenza⁶², a nostro avviso, si è palesata più volte nelle riflessioni finora condotte, riguarda la possibile valenza strumentale del territorio.

E' chiaro che, se parliamo di territori che in determinate condizioni socio-ambientali possano rappresentare "motivazioni di ordine fisico che inducono una propensione alla comunitarietà"⁶³, e se nel contesto di questa ricerca poniamo questo fenomeno in relazione ad eventi di rivolta avvenuti in certe periferie ad opera di fasce di popolazione svantaggiate, lo studio di questo processo, non solo ci porta ad interrogarci sul valore identitario che il territorio potrebbe assumere, ma ci induce inevitabilmente a presupporre anche l'esistenza di un suo valore strumentale.

Questa ipotesi trova le sue radici teoriche nell'ambito dello studio sulla formazione delle classi sociali.

Ben lungi dal sostenere che gli episodi di rivolta analizzati possano essere letti come forme strutturate di protesta di una classe sociale, certo è che, se si correla il valore strumentale di un territorio ad episodi di rivolta di fasce di popolazioni svantaggiate, questo è il terreno sociologico su cui vanno elaborate alcune riflessioni.

Secondo Weber, nell'ambito della definizione delle diverse strutture economiche e sociali esistenti in una società, la distinzione, tra un semplice insieme di persone che vive nelle stesse condizioni ed una classe sociale, è il monopolio di un possesso (il possesso di un bene, di una terra, di un capitale, di una qualifica), il cui valore assume significato se il sistema di mercato vigente lo stabilisce.

La rivendicazione del "possesso" del territorio che gli abitanti esprimono di fronte ai rappresentanti istituzionali e le derive identitarie che ne conseguono, potrebbero farci presumere che esista un processo di formazione sociale alla base di questo comportamento.

⁶² Vedi pag.23

⁶³ Cipriani R.,1988, pag5

Bisogna però considerare che, seppure per motivi di abbandono e carenza di controllo istituzionale questi abitanti possono rivendicare il possesso ‘sostanziale’ (e non formale) del *loro* territorio, il valore “commerciale” di questo “bene” è residuale. Parliamo infatti di territori “abbandonati, poco redditizi e privi di centri di interesse economico”; ne consegue che questi gruppi sociali non acquistano nessun “potere” tramite esso, e quindi, secondo Weber e Marx, in questo caso non si potrebbe parlare di una classe sociale.

D'altronde, vedendola su questo piano, la realtà odierna non sembra certo smentire il pensiero di Weber e Marx; possiamo immaginare che solo nel momento in cui gli apolidi delle classi sociali metropolitane, gli esclusi dal mercato globale, potranno rivendicare il “possesso” di un “bene”, che sia un territorio o altro, ma che abbia un “valore”, potremo interpretare gli episodi di rivolta di certi gruppi sociali “rilevanti e interessanti” per i gruppi sociali di potere; ciononostante, pur seguendo questa visione, bisognerebbe essere certi che gli apolidi delle classi sociali metropolitane siano realmente “irrilevanti” nel sistema economico globale⁶⁴.

Inoltre, il nostro approccio teorico sulle classi sociali non è finalizzato all'individuazione dei gruppi di potere, ma allo studio dei processi di formazione di nuovi gruppi sociali nell'ambito della stratificazione sociale, così come non siamo solo interessati a conoscere i conflitti di interesse tra i diversi gruppi sociali, ma a comprendere se esistano nuovi protagonisti negli odierni conflitti urbani.

Ritenendo oltretutto che, più che basarsi sul riconoscimento del potere per definire una classe sociale, si debba restituire l'importanza ad altri aspetti della formazione di una classe sociale, ed in effetti lo stesso M.Weber⁶⁵ attraverso una definizione più ampia della precedente ci offriva una rappresentazione del concetto sociale di classe decisamente più convincente, l'ipotesi che il territorio possa rappresentare uno strumento, oltre che un valore identitario, per affermare una forma di potere, seppur irrilevante economicamente, utile per altri scopi (consentire a una minoranza di rendersi visibili compiendo atti vandalici all'interno del proprio territorio ad esempio?), è meritevole di attenzione.

⁶⁴ Pag.9, I Capitolo.

⁶⁵M.Weber riteneva che ogni classe sociale fosse formata da quello che egli chiama “*commercium et connubium*”, cioè dai rapporti di vicinato, di parentela, dalle scelte professionali, dai contatti e dai conflitti quotidiani.

Paragrafo III: Aspetti metodologici della ricerca

Per spiegare i motivi che hanno portato a scegliere una metodologia di ricerca piuttosto che un'altra e i criteri adottati nella scelta dei casi di studio, può essere utile focalizzare gli obiettivi di questo studio e l'ipotesi di ricerca su cui si sono strutturati. Questa ricerca ha avuto, come oggetto di studio, i diversi significati e le diverse forme che la dimensione territoriale assume negli immaginari simbolici e nei vissuti quotidiani degli abitanti di zone urbane sensibili.

L'interesse ad approfondire il legame, tra dimensione territoriale ed abitanti delle periferie metropolitane, nasce da precedenti studi empirici su *quartieri sensibili* e dall'analisi di numerose ricerche interessate direttamente o indirettamente a tali aree; un aspetto condiviso dagli studiosi in materia è che esiste un sentimento di forte attaccamento e senso di appartenenza al territorio da parte degli abitanti di queste aree.

Tale rilievo, in sé, poteva non suscitare particolare interesse di approfondimento o suggerire osservazioni che non fossero già note, ma nell'associare questo fenomeno alle forme di mobilitazioni collettive che in quei territori si sono manifestate, ci si è posti un quesito che è poi divenuto l'ipotesi su cui si è strutturata la ricerca: su un piano di risorse comunitarie e identitarie notoriamente carente, come quello in cui vivono gli abitanti delle zone urbane sensibili, è possibile che il forte senso di appartenenza territoriale abbia offerto una risorsa per lo sviluppo di un'identità comune, creando le condizioni per quella maggiore coesione sociale che ha contribuito alla realizzazione di forme di mobilitazioni collettive degli abitanti?

Guidati da questi interrogativi, si è ragionato sulle modalità di ricerca che si potevano adottare; cercare di verificare l'attendibilità di questa ipotesi si rivelava complesso e soprattutto risultava difficile delimitare il campo di studio, dovendo riferirsi alle zone urbane sensibili delle città metropolitane, che nel mondo sono numerosissime.

Considerate le risorse che potevano essere messe in campo e la difficile operazionabilità del tema da trattare, si è ritenuto opportuno procedere allo studio di alcuni casi, effettuando una ricerca in profondità, valutando la possibilità di rilevare dei dati interessanti che avrebbero potuto porre le basi per una ricerca più estesa in futuro.

Avendo conoscenza, sin dall'inizio di questo progetto di studio, che le realtà sociali che si sarebbero andate ad analizzare, per quanto presenti in numerose città del pianeta, sono caratterizzate da una dimensione di vita sociale evidentemente diversa, per alcuni "fuori dei meccanismi della società globale", rispetto allo stile di vita predominante del resto della città e considerando i "netti confini" simbolici e urbanistici in cui tali realtà si manifestano, si è ritenuto opportuno utilizzare il metodo etnografico come percorso di conoscenza di questi fenomeni.

Per non limitarsi a rilevare elementi descrittivi o correlazionali⁶⁶ nello studio di questi territori, una volta concluse le ricerche sul campo, sono state messe a confronto le diverse realtà studiate.

E' stato possibile realizzare questa ulteriore fase della ricerca, in quanto, la scelta dei casi di studio si è basata sulla selezione di due territori con caratteristiche socio-ambientali comuni, ed un territorio che si diversificasse da essi per uno, massimo due, elementi distintivi.

Un ennesimo riferimento alla scelta dei casi di studio va fatto a proposito della collocazione geografica dei territori selezionati; dopo una fase di studio preliminare, di cui si parlerà più estesamente nel prossimo paragrafo, si è scelto di analizzare un quartiere della città di Roma, uno della città di Milano ed uno della città di Parigi.

Il motivo per cui si è scelto di comparare due casi di città italiane ed uno di Parigi è assolutamente discrezionale; nel senso che non c'è un criterio selettivo legato all'appartenenza territoriale allo stato francese e a quello italiano, così come non c'è un motivo per cui i casi italiani siano due e quello francese sia unico, se non quello della scelta di un numero di almeno tre casi di studio per poter realizzare una comparazione tra due casi sperimentali ed uno di controllo.

La scelta casuale della collocazione geografica è voluta e fortemente legata ai presupposti teorici della teoria della *Società Globale*⁶⁷; volendo impostare uno studio che tentasse non solo di strutturare teoricamente, ma di sperimentare empiricamente una ricerca basata su una visione globale del sistema sociale, si è ritenuto opportuno, nella scelta dei casi di studio, di non utilizzare come parametri comparativi i sistemi sociali delimitati geograficamente e concettualmente nell'entità "stato-nazione" e di collocare gli oggetti di studio in strutture sociali più ridotte in termini fisici, ma funzionalmente più ampie, come quelle delle città globali.

⁶⁶ Ricerche *correlazionali*: con questo metodo il ricercatore rinuncia a individuare nessi tra concetti e ad organizzare i singoli *elementi* della realtà in categorie.

⁶⁷ Cotesta V., *Società globale e diritti umani*, Rubbettino, Roma, 2008

Tale scelta operativa ci ha permesso di comparare tra loro i quartieri della città di Roma, di Milano e di Parigi sulla base di criteri legati a dimensioni locali e estremamente specifiche dei casi analizzati; la rigosità con cui si è condotta la ricerca in base a questa scelta metodologica si è resa palese nella scelta definitiva dei territori selezionati, nell'ambito dei quali, infatti, i due casi sperimentali, e quindi tra loro più simili nelle caratteristiche socio-ambientali, sono risultati il quartiere Tor Bella Monaca di Roma e la banlieue Clichy Sous Bois di Parigi; il territorio che per alcune diversità strutturali meglio rispondeva alle caratteristiche del caso di controllo è risultato invece il quartiere di Via Padova di Milano.

E' importante sottolineare che, nel comparare micro realtà socio-urbane sulla base dei sistemi sociali metropolitani, non si è inteso trascurare le influenze culturali, politiche, sociali di sistemi più ampi in cui potessero essere collocate, ma, al contrario, si è tentato di orientare la ricerca verso un'analisi trasversale che, a partire dalla centralità dell'oggetto di studio, permettesse di relazionare la singola unità alle dimensioni globali, statali, locali che la contraddistinguono.

Paragrafo IV: La scelta dei casi di studio

Il piano analitico si è basato prevalentemente sulla selezione di aree urbane che rispondessero ai requisiti di un forte attaccamento al territorio e di una significativa presenza di vita associativa e/o di episodi di rivolta tra abitanti e Forze dell'Ordine.

Per comprendere a quali fasce di popolazione ci si riferisse, analizzando gli abitanti residenti nei territori esaminati, abbiamo utilizzato una griglia teorica composta da cinque dimensioni analitiche (rielaborazione teorica dei contributi di due autori M.Magatti⁶⁸ e V.Cotesta⁶⁹): la natura delle relazioni di lavoro e le forme della protezione sociale; l'appartenenza politica e religiosa; la struttura della vita familiare e il sistema delle reti sociali e territoriali; l'accesso alla comunicazione e ai prodotti culturali, l'unità relativa spazio-tempo.

Utilizzando le cinque dimensioni analitiche per definire i diversi aspetti della vita degli abitanti di periferia e comparando le loro condizioni con diversi livelli di povertà e posizioni socio-economiche, si è rilevata una composizione mista di queste

⁶⁸ Magatti M., De Benedettis M., 2006

⁶⁹ Cotesta V., *Dallo stato-nazione alla società globale. Il cambiamento di paradigma della sociologia contemporanea*, Paper, 2008

popolazioni distinta tra forme di povertà estreme e forme di precariato in condizione di povertà relativa.

Sul piano di un'ipotetica scala sociale, rientrerebbero ad ogni modo nell'estremo inferiore della stratificazione sociale metropolitana, rappresentandone la "categoria di mezzo".

Per selezionare i casi di studio, ci siamo basati sulla verifica dell'esistenza di specifiche condizioni ambientali, sociali ed urbane, in quanto, nell'ambito di precedenti attività di ricerca e di approfondimenti teorici di altri studi similari, è stato possibile verificare che, quando un area metropolitana è caratterizzata da determinati requisiti, il senso di appartenenza al territorio è fortemente radicato.

A tale scopo, sono stati utilizzati degli indicatori forniti da un progetto di ricerca svolto nei quartieri poveri di Roma alcuni anni fa⁷⁰, che qui di seguito sono riportati:

- delimitazione palpabile dei confini territoriali, facilmente visibile anche per un osservatore esterno;
- determinate caratteristiche architettoniche, come agglomerati di vecchie case, costruzioni di edilizia popolare, baraccopoli abusive, campi Nomadi;
- una popolazione residente da un tempo sufficiente per considerarsi "autoctona";
- una certa omogeneità nella distribuzione delle risorse sociali, economiche, lavorative culturali tra gli abitanti;
- particolare storia dell'insediamento abitativo;
- spiccato senso di appartenenza da cui derivano forme di "auto-denominazione", legate al nome del territorio e all'intento di qualificarsi rispetto all'esterno ("quelli di Tor bella Monaca", "quelli di San Basilio");
- la percezione di avere problemi comuni;
- un'identificazione basata sulla contrapposizione tra "out-siders" e "in-siders", che si manifesta attraverso comportamenti di chiusura e rifiuto nei confronti dell'estraneo, del non residente,
- un legame *schizoide* con il territorio, animato da un atteggiamento ambivalente di "desiderio di fuga" ed attaccamento alle proprie origini,
- i rapporti "faccia a faccia" tra gli abitanti, frequentemente esistenti;
- un alto livello di partecipazione degli abitanti e forme di solidarietà legate al sopravvenire di problemi o eventi legati al territorio o ai suoi abitanti.

⁷⁰Capo E., *La Talpa*, Aracne, Roma, 2001

Sulla base delle specificità ambientali sopraelencate, è stata effettuata una ricerca di sfondo su tutti i quartieri notoriamente problematici di Roma, a cui è conseguita un'ennesima delimitazione delle caratteristiche individuate.

Infatti, dovendo associare la presenza di una vita associativa significativa o di eventi di scontro tra abitanti e Forze dell'Ordine, si è constatato che i quartieri periferici con la maggioranza della popolazione residente, a partire dagli anni '70, appartengono oramai a contesti urbani meno a rischio, rispetto a quelli d'insediamento più recente, e rispondono solo ad alcune caratteristiche sopraelencate; avendo al contempo potuto verificare che le zone urbane di recentissima immigrazione non presentano significative dinamiche di appartenenza territoriale, in quanto la popolazione non ha vissuto un tempo sufficiente nel territorio per sentirsi parte di una specifica realtà ambientale, si è scelto di prendere in considerazione quartieri o nicchie urbane che avessero una popolazione residente a partire dalla metà degli anni '80, che avessero vissuto, negli ultimi anni, eventi di scontro e forte attrito con le Forze dell'Ordine e/o una significativa vita associativa.

La fase di ricerca preliminare è consistita in attività di osservazione dei territori sul piano architettonico, urbanistico ed ambientale, in interviste libere ad alcuni attori privilegiati di quartieri notoriamente sensibili, in attività di documentazione storica e di analisi delle cronache giornalistiche locali degli ultimi anni.

La selezione dei casi di studio di Roma ha portato ad individuare il quartiere di Tor Bella Monaca come oggetto di studio privilegiato per i nostri obiettivi di ricerca.

La scelta della *banlieue* parigina è conseguita alla rilevazione degli stessi indicatori adottati per la città di Roma; l'unico indicatore che non è stato preso in considerazione è stato quello del periodo di insediamento abitativo della popolazione residente.

In proposito, durante la fase di ricerca di sfondo nella città di Parigi, è stato possibile constatare che i livelli di problematicità delle periferie parigine, anche di quelle di più storico insediamento, non avevano attivato processi di miglioramento nell'arco degli ultimi trent'anni, rimanendo invariate nel tempo le allarmanti condizioni di problematicità.

Dopo opportuni approfondimenti teorici ed empirici, nella città di Parigi si è scelto di analizzare la periferia denominata Clichy Sous Bois.

La scelta dell'ultimo caso di studio selezionato è conseguita ad una ricerca di sfondo che si è svolta nella città di Milano.

Per le sue specificità storico ambientali, ed a causa dei recenti eventi di rivolta legati al quartiere di Via Padova, si è scelto di analizzare questa zona territoriale come terzo caso di studio e, come già detto precedentemente, di riconoscere in essa la validità strumentale del caso di controllo.

In particolare, nel caso della città di Milano, la prima specificità ambientale utilizzata come criterio selettivo dei casi di studio, “delimitazione palpabile dei confini territoriali, facilmente visibile anche per un osservatore esterno”, si manifesta parzialmente.

Questo quartiere, diversamente da Tor Bella Monaca e Clichy Sous Bois, si colloca in un’area piuttosto centrale della città di Milano ed è ben collegato al resto della città, sia grazie alla sua posizione geografica che ai mezzi di trasporto pubblico presenti.

Un altro aspetto distintivo di quest’area territoriale è la composizione della popolazione residente.

Nel quartiere di Tor Bella Monaca la percentuale di stranieri presenti raggiunge l’8% della popolazione complessiva; nel territorio di Clichy Sous Bois gli abitanti di origine straniera rappresentano la quasi totalità della popolazione, a Via Padova gli stranieri censiti compongono il 45% dei residenti.

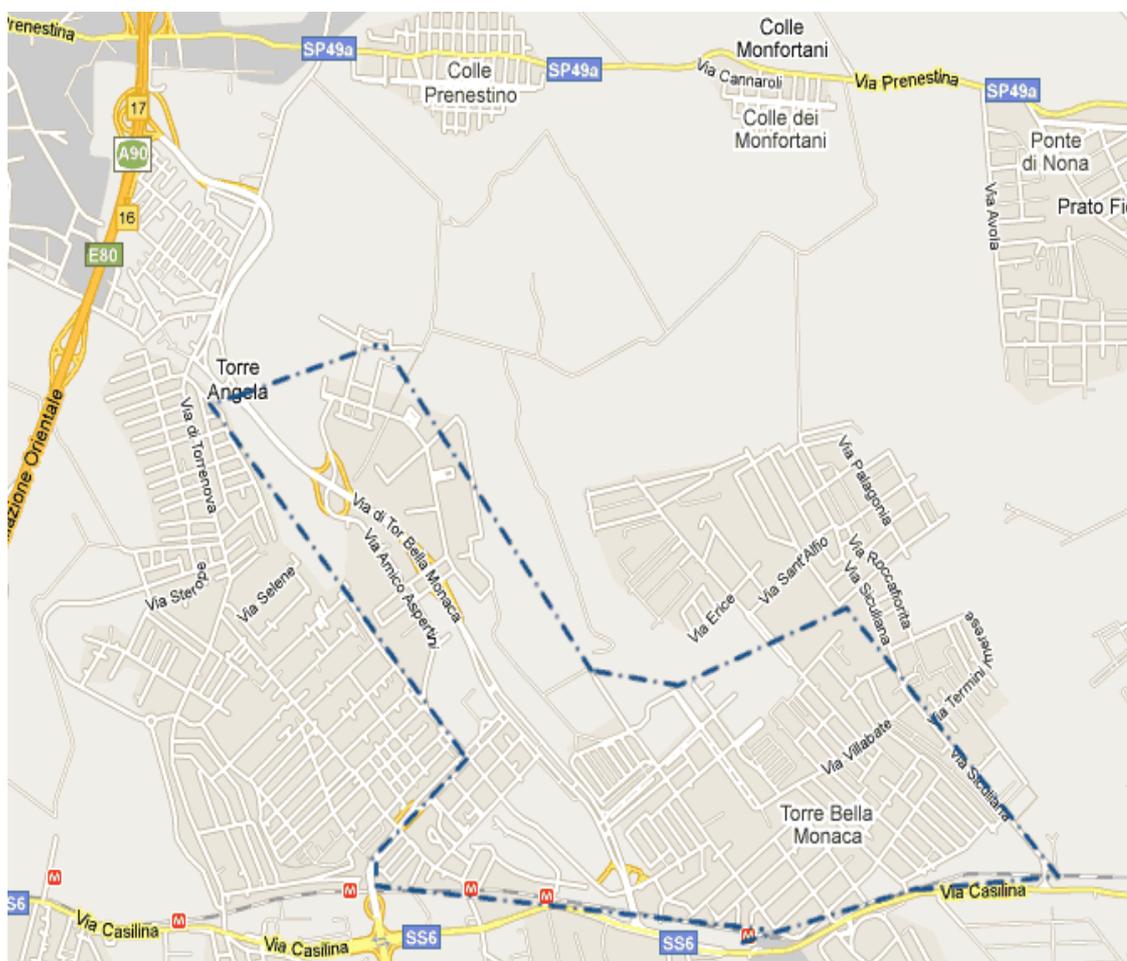
Facendo presente che per gli obiettivi di questo studio non si è ritenuto opportuno stabilire un criterio selettivo sulla base della composizione etnica degli abitanti dei territori analizzati, per convalidare o rivedere la validità di questa scelta metodologica si è scelto di comparare Tor Bella Monaca, con una minima percentuale di abitanti stranieri, Clichy Sous Bois, popolata quasi totalmente da abitanti di origine straniera al territorio di Via Padova, che presenta una quantità di abitanti stranieri pari circa alla metà della popolazione.

Capitolo 3

Paragrafo I: Tor Bella Monaca

L'area urbanistica a cui ci si riferisce è situata all'estremo limite orientale della città di Roma e fa parte del Municipio VIII.

E' delimitata a nord dal corso del fiume Aniene e dall'autostrada Roma-L'Aquila (A24), ad ovest dal Grande Raccordo Anulare e a sud dell'autostrada Roma - Napoli (A2).



Attualmente, grazie ad un processo di edificazione avvenuto a partire dagli anni '80 nei lati nord-est e nord ovest della borgata originaria, la denominazione dell'area è

riferita a due zone urbanistiche distinte: La borgata di Tor Bella Monaca e il quartiere di Tor Bella Monaca Nuova.

Entrambe le zone in questione, sono contraddistinte da una storia di degrado sociale ed urbano, ma come spesso è accaduto nei quartieri problematici della città di Roma, ad una parte di più storica insediamento, dove i progetti di riqualificazione del territorio e gli interventi di inserimento sociale degli abitanti sono riusciti col tempo a contribuire ad un miglioramento dello stato complessivo dell'area, sono succedute fasi di degrado ed emarginazione delle aree confinanti.

Attualmente, è il quartiere di Tor Bella Monaca Nuova ad essere animato da allarmanti dinamiche di degrado ambientale e sociale; date le caratteristiche ambientali e socio-economiche della zona e gli episodi di conflitto con le forze dell'ordine avvenuti negli ultimi anni, l'attenzione della nostra ricerca si è focalizzata su questa parte del territorio.

Nonostante la storia del quartiere di Tor Bella Monaca Nuova abbia avuto origine nei primi anni '80, per comprendere i mutamenti avvenuti nel corso dell'ultimo trentennio e poter analizzare l'attuale condizione socio-territoriale è necessario fare un breve excursus sulla storia dell'insediamento abitativo della Borgata di Tor Bella Monaca.

Paragrafo II: Storia dell'insediamento abitativo.

Nel periodo dell'impero romano le attuali periferie di Roma facevano parte di quell'estensione territoriale denominata *agro romano antico*.

All'inizio del IV sec.*d.c.*, l'imperatore Costantino cedette al potere ecclesiastico vasti possedimenti terrieri nella zona est della città; ma, un'utilizzazione agricola di questi terreni e la conseguente insediamento di villaggi si poté rilevare solo a partire dal periodo medievale, grazie anche alle fondazioni di Papa Zaccaria che allora incentivavano la creazione di villaggi sparsi.

A partire dal 946 *d.c.*, la Chiesa diede inizio a un processo di concessione dei propri terreni a favore delle famiglie baronali, le quali, negli anni a seguire, tentando di allargare l'estensione dei propri possedimenti, se ne contesero il possesso rendendo questi terreni sedi di lotte tra faide e aree infruttuose sia sul piano agricolo che commerciale.

Per contraddistinguere le diverse proprietà e rendere visibile l'area della propria giurisdizione, le famiglie baronali e gli enti ecclesiastici costruivano delle Torri sulle superfici dei loro territori.

A questa usanza è legata l'esistenza della torre di Tor Bella Monaca che venne eretta dalla famiglia allora proprietaria dell'area e da cui deriva la sua denominazione⁷¹.

A partire dal 1319, anno in cui la vedova dell'ultimo erede della famiglia Monaci cedette il territorio di Tor Bella Monaca alla famiglia Colonna, questo territorio fu gestito da tre diverse giurisdizioni nell'arco di cinque secoli; infatti, la famiglia Colonna, in data successiva, ma imprecisata, fece dono di questo terreno alla Basilica di Santa Maggiore e quest'ultima ne conservò la proprietà in maniera pressoché continuativa fino al 1869.

La giurisdizione successiva toccò alla Famiglia Borghese, la quale, possedendo i terreni circostanti di TorreNova, aveva ambito per diversi anni ad estendere il proprio dominio in questo territorio; dopo diversi tentativi di negoziazione rifiutati dalla Chiesa, riuscì ad ottenerne la proprietà solo nel 1869 concedendo all'Ente ecclesiastico un'altra tenuta in permuta.

A partire dalla fine del XIX sec., la famiglia Borghese, a causa di una grave crisi economica, cominciò a vendere le sue proprietà terriere, dando inizio a un percorso che si concluse nell'arco di pochi decenni con lo smembramento definitivo dei propri territori a causa dell'inarrestabile crollo finanziario.

Tor Bella Monaca fu venduta a Romolo Vaselli, un imprenditore locale che gestiva buona parte delle attività commerciali delle aree circostanti e che ne conservò la proprietà fino alla seconda guerra mondiale.

Essendo iniziato, a partire dalla fine degli anni '30, un processo di lottizzazione dei territori adiacenti all'area, per buona parte ceduti all'Istituto autonomo fascista per le case popolari, anche Tor Bella Monaca, in seguito alla sua vendita avvenuta nel 1946, fu lottizzata, dando origine all'attuale parte antica dell'area: La Borgata di Tor Bella Monaca.

⁷¹ Era tradizione della campagna romana attribuire il nome del vecchio proprietario ad un bene immobiliare venduto. Per cui il toponimo, riferito a Paolo Monaco, figlio del primo proprietario, si evolve in successive denominazioni: Turris Pauli Monaci, Palo Monaco, Pala Monaca ed infine Bella Monaca. rif. al testo di Martinelli F., *Periferie sociali: estese, diffuse. Nairobi, Kibera, Baba Dogo; San Salvador: Area metropolitana; Roma: Tor Bella Monaca, Tiburtina*, Liguori, Roma, 2008

Si sono rilevati, a partire dai primi anni del dopoguerra, processi di insediamento nel territorio da parte di diversi nuclei familiari legati al luogo o per ragioni lavorative o per origini familiari nelle aree limitrofe.

Il nuovo insediamento risultava ancora privo di servizi sanitari, commerciali, scolastici, di strade asfaltate, di utenze (acqua, energia elettrica, etc.) e la tipologia edilizia era rappresentata da case di un solo piano, con all'interno nuclei abitativi composti in prevalenza da un unico locale abitabile.

A partire dagli anni '50, si intensificarono i processi di insediamento della zona, soprattutto grazie alla migrazione di persone originarie dei Castelli Romani, del Frusinate, ed, in parte più ridotta, a nuclei familiari sfrattati, sgomberati o comunque in condizioni abitative altamente precarie; a distanza di pochi anni, anche ceppi di immigrati delle Marche, dell'Abruzzo ed altre regioni del centro-sud cominciarono a insediarsi nella zona.

Le ragioni attrattive della zona erano principalmente tre: l'accessibilità dei costi, una certa discrezionalità, per chi fosse in grado di costruire, di edificare abusivamente, e la presenza di vie di collegamento con la città rappresentate dalla Via Casilina e dalla ferrovia Roma-Fiuggi.

Nel corso degli anni '60, la morfologia del tessuto urbano cominciò a cambiare grazie alle iniziative degli abitanti interessati ad allargare le proprie abitazioni per ragioni familiari ed a costruttori esterni guidati da interessi commerciali; gli edifici vennero ingranditi e le palazzine sviluppate in altezza tanto da consentire a diversi inquilini di affittare secondi appartamenti di proprietà a nuovi immigrati.

L'insediamento della zona cominciò ad avere una rilevanza urbanistica nell'ambito del territorio comunale, tanto che il piano regolatore cittadino del 1962 stabilì un'organica previsione pianificatoria per il quartiere di Torre Nova e quello più recente di Torre Angela, che vennero ritenuti delle zone di "Ristrutturazione Urbanistica", e per la parte di territorio tra essi compresa, Tor Bella Monaca, che venne anch'essa riconosciuta come "Zona di Espansione".

Il piano regolatore prevedeva la predisposizione di successivi piani di ristrutturazione urbanistica che furono definitivamente redatti nel 1972 per le zone di Torre Angela e Torre Nova e nel 1977 per l'area industriale del villaggio Breda e per il quartiere di Tor Bella Monaca.

Le vicende urbanistiche degli anni '80 e la mancata sintonia tra gli organi istituzionali (Regione e Comune), preposti alla pianificazione, non hanno permesso

la realizzazione dei progetti di riqualificazione territoriale, provocandone l'inefficacia giuridica per decadimento.

L'assenza di un intervento istituzionale nei processi di edificazione locale ha favorito in quegli anni l'iniziativa privata di diverse ditte costruttrici che investirono abusivamente costruendo alloggi e vendendoli a prezzi concorrenziali; alcune costruzioni di questa tipologia sono presenti tutt'oggi nella Borgata di Tor Bella Monaca, nonostante la maggioranza della popolazione sia distribuita in edifici più datati.

Diversa sorte ha invece avuto il Piano di Zona di Tor Bella Monaca Nuova che è stato interamente attuato, anche grazie alle semplificazioni procedurali previste dalla legge 167/62, e probabilmente anche a causa della pressante domanda di edilizia pubblica che negli anni '80 costrinse l'amministrazione comunale a interventi straordinari.

Questo momento storico ha un'importanza fondamentale per l'area di Tor Bella Monaca Nuova che in effetti solo a partire dalla realizzazione del Piano di Zona ha acquisito un'identità urbana vera e propria segnando significativamente gli sviluppi futuri del quartiere.

L'attuazione del Piano è conseguita a uno stanziamento governativo chiamato Piano d'emergenza Andreatta (Legge n.25 del 1980) che ha assegnato al Comune di Roma 300 miliardi da investire in acquisti o opere di costruzioni di case comunali.

I fondi stanziati sono stati per lo più destinati alla costruzione di abitazioni popolari e dato che l'area di Tor Bella Monaca si presentava operativamente edificabile e di grandi dimensioni ed il Piano di Zona n.22, redatto precedentemente nell'ambito delle determinazioni del Piano Regolatore cittadino del 1962, era stato stabilito sulla base di uno strumento urbanistico attuabile ed operativo in breve tempo, l'amministrazione comunale diede rilevanza prioritaria al progetto di edificazione di questa zona.

La realizzazione del progetto fu il risultato della cooperazione di soggetti pubblici e privati; il Comune svolse i compiti di gestione e di controllo sui lavori dei progettisti, delle cooperative di costruzioni e dei committenti.

Il modello insediativo del progetto aveva come obiettivi prioritari la realizzazione di:
-più zone residenziali autosufficienti, perlomeno per l'accesso ai servizi primari e concepite per dare alloggio fino a 8000 persone.

Creando piccole isole residenziali l'intento dei progettisti era quello di favorire le relazioni tra gli abitanti e una vita associativa fatta di mini-quartieri.

-collocazione degli edifici studiata per garantire condizioni sostanzialmente equivalenti rispetto alle possibilità di collegamento con la città, alla fruibilità delle attrezzature e all'accessibilità delle aree verdi.

-centri di attività commerciali e terziarie nelle aree ad edificazione non residenziale, con l'obiettivo di migliorare la qualità di vita locale.

-edifici e spazi urbani costruiti con criteri di economicità e facile ripetitività dei modelli strutturali.

Il modello proposto dal piano si articola in cinque nuclei residenziali attraversati da una via principale di distribuzione e di collegamento tra la Via Casilina e il Grande Raccordo Anulare.

Dei cinque nuclei previsti, quattro sono destinati alle abitazioni degli abitanti, che possono ospitare dalle 3000 alle 8000 persone, uno è costituito da attrezzature e locali destinati ad uso pubblico o privato.

Tutti i nuclei residenziali sono collegati tra loro tramite infrastrutture viarie o spazi verdi, in modo da creare un tessuto urbano continuo e integrato.

Al di là degli obiettivi socio-economici del modello teorico, la costruzione dei cinque nuclei residenziali è stata effettivamente compiuta, insieme alla realizzazione delle aree verdi e della strada di percorrenza principale; il progetto è stato portato a compimento nell'arco di tre anni e già nell'anno 1983 nell'area di Tor Bella Monaca venivano collocati migliaia di nuclei familiari vincitori delle graduatorie di assegnazione dei nuovi alloggi statali.

A distanza di circa vent'anni non sono stati attuati interventi di cambiamento strutturale del progetto iniziale, ma essendosi, già dai primi anni di insediamento, avviato un processo di degrado urbano e sociale, sono stati attuati diversi progetti di intervento per cercare di migliorare le condizioni di vivibilità complessive dell'area.

Ci si riferisce, oltre alla costruzione della Chiesa di S.Spadolini e alla recentissima costruzione del Teatro di Tor Bella Monaca, alle iniziative del progetto Urban avviate negli anni '90.

Delle numerose iniziative attivate in quegli anni ancora oggi è possibile riconoscere risultati a lungo termine; diverse realtà associative di terzo settore nate nell'ambito del progetto Urban continuano tutt'oggi a svolgere progetti di sostegno per la

comunità locale; alcuni spazi pubblici, ad esempio Piazza Castano, la Sala cinema del Liceo Amaldi e buona parte delle aree verdi sono state attrezzate e riqualificate.

Al di là di alcuni processi di cambiamento avviati da questo progetto, che per quanto efficacemente possa essere stato condotto non avrebbe in ogni modo potuto stravolgere le dinamiche profondamente radicate di emarginazione e degrado presenti nell'area, non si evidenziano altri eventi significativi nella storia di questo quartiere tali da dover essere menzionati, perlomeno non fino ad oggi.

Un dato certo è che, nonostante gli intenti progettuali iniziali pieni di buoni propositi e l'attenzione mirata di alcuni soggetti poi, le condizioni originarie del territorio caratterizzate da un tessuto urbano composto da case abusive e totale assenza di servizi abitato da nuclei familiari con scarse risorse economiche, dopo la realizzazione del Piano di Zona, sono mutate in forme di reale degrado urbano e sociale che oggi sembra essere conosciuto solo per le notizie di cronaca nera della città di Roma.

La storia insediativa di quest'area rappresenta un caso tipico per gli studi sulla segregazione urbana e sull'emarginazione socio-ambientale di classi povere, come è possibile evincere dalle riflessioni più generali dei capitoli precedenti; infatti individuando le complessità più emergenti del quartiere di Tor Bella Monaca ci troviamo nuovamente a confrontarci con problematiche legate a:

-un progetto di riqualificazione urbanistica basato sulla costruzione di edifici ad alta concentrazione areale di individui in condizioni di povertà o alta problematicità fisica e sociale, realizzato in un territorio periferico e mal collegato.

L'evidente inadeguatezza del Progetto di Zona del 1980, a cui, nonostante tutto, va riconosciuto il merito di aver soddisfatto in tempi concorrenziali un problema allarmante di emergenza abitativa, ha manifestato i suoi limiti sin dagli esordi della sua realizzazione condizionando significativamente il destino di migliaia di individui.

Nel paragrafo successivo sarà descritta più dettagliatamente la condizione ambientale dell'area in base a criteri generali di vivibilità e di soddisfacimento di bisogni primari e secondari di una comunità locale urbana, ma prima di chiudere questo breve resoconto storico è opportuno fare riferimento a un radicale progetto di cambiamento previsto nel territorio per l'anno 2011 ed estremamente dibattuto in questi mesi.

Nel mese di Agosto 2010 il sindaco di Roma Gianni Alemanno ha comunicato pubblicamente⁷² la predisposizione di un MasterPlan per l'area di Tor Bella Monaca che prevede l'abbattimento di tutti i nuclei residenziali popolari del territorio e la ricostruzione sulla stessa superficie areale di nuovi edifici.

Il progetto⁷³ prevede la predisposizione di quattro quartieri che si struttureranno intorno agli spazi pubblici di Piazza Castano, del corso di Via Quaglia e del Municipio con l'obiettivo di ridisegnare i margini del territorio e la sua realizzazione è suddivisa in due fasi di attuazione del programma.

La prima prevede la predisposizione del "programma integrato di riqualificazione urbana di Tor Bella Monaca" che sarà basato principalmente sulla valorizzazione della capacità insediativa residua (spazi esterni non utilizzati) e sulla riduzione dei pesi insediativi presenti.

La seconda prevede una fase di completamento della progettazione e l'attivazione di un processo di partecipazione pubblica alle trasformazioni urbanistiche del territorio.

Il piano progettuale sembrerebbe basato su criteri di dispersione degli abitanti in edifici più piccoli, ma più numerosi, e su condizioni di sostenibilità economica garantite dalla compartecipazione tra soggetti pubblici e privati nella fase di gestione e attuazione del programma.

La previsione è che i quattro piccoli quartieri potranno ospitare 44.000 persone, circa 15.000 in più della popolazione attuale.

Secondo l'impostazione proposta questo progetto potrebbe risolvere la condizione di sovrappopolazione dei vecchi edifici e diminuire il rischio di tensioni tra vicini dovute all'alta concentrazione di nuclei familiari in pochi metri quadri; inoltre, la ricostruzione di nuovi edifici azzererebbe, perlomeno all'inizio, i problemi di solidità e compromissione strutturale degli alloggi restituendo una dimensione di vita domestica sana e sicura.

Delle perplessità emergono sulla scelta di ricollocare tutta la popolazione residente nei nuovi edifici, che senza dubbio garantisce una continuità residenziale nel quartiere di appartenenza, ma se non rendono realmente accessibile la zona all'immigrazione di fasce di popolazione più agiate, penalizzano i processi di

⁷² Articolo pubblicato nell'edizione del 24/08/2010 dalla testata giornalistica "Corriere della Sera"

⁷³ PRU (Programma di riqualificazione urbana, Tor Bella Monaca) effettuato dal Dipartimento programmazione e pianificazione urbana.

Attuazione urbanistica di RomaCapitale, presentata presso l'Università di Tor Vergata di Roma in data 3/11/2010.

mobilità sociale verticale mantenendo inalterata una condizione di appiattimento socio economico che riguarda la maggioranza dei residenti dell'area.

La comunicazione pubblica di questo evento ha provocato un immediata reazione degli abitanti che tutt'oggi esprimono il loro pensiero e le loro posizioni a riguardo tramite l'organizzazione di manifestazioni, assemblee e comunicati stampa.

Queste forme di mobilitazione civica saranno approfondite nelle prossime pagine nell'ambito di riflessioni più ampie sulla vita locale di Tor Bella Monaca Nuova.

Paragrafo III: Aspetti statistici e lettura ragionata del quadro socio-economico

La fase di rilevazione di dati statistici per l'area di Tor Bella Monaca si è rivelata complessa a causa della mancanza oggettiva di fonti di produzione territoriali; avendo constatato che questa problematica era estesa all'intera città di Roma, si è valutato comunque opportuno procedere nell'analisi di quest'area elaborando autonomamente parte dei dati demografici, disaggregando alcuni dati municipali ed effettuando un analisi di secondo livello di altre fonti statistiche.

L'assenza di pubblicazioni specifiche su questa zona urbana è dovuta anche alla modalità di sezionamento del territorio del Comune di Roma la cui pianificazione urbanistica è rimasta inalterata dal 1890, mantenendo una suddivisione della superficie distinta in sezioni urbanistiche, che spesso sono composte da più "quartieri" o parti di essi, da rioni, vecchie denominazioni di nicchie urbane e da alcune aree già allora denominate "quartieri".

Con l'avvento del decentramento amministrativo e la separazione delle aree cittadine per Municipi, corrispondenti all'estensione dei Distretti Sanitari, l'Istituto Nazionale di Elaborazione dei Dati Statistici ha introdotto aggiornamenti triennali di dati statistici inerenti le popolazioni municipali.

Ciononostante, essendo ogni Municipio composto da una popolazione minima di 70.000 abitanti fino a cifre di 200.000, le differenze socio-demografiche dei singoli quartieri non sono individuabili.

Prima di esporre i dati comunque rilevati, è bene specificare che la maggior parte dei quartieri di Roma, che nel senso comune sono ritenuti tali e nominati secondo appellativi di appartenenza, non esistono formalmente, ma sono il frutto di una consuetudine culturale che ancora non ha acquisito un riconoscimento amministrativo; infatti se in questa sede parleremo del quartiere di Tor Bella Monaca va tenuto presente che in realtà esso fa solo parte di una sezione urbanistica più

ampia che comprende TorreAngela ed altre zone limitrofe, oppure può essere identificato come parte del Municipio VIII.

Fatta questa premessa è stato comunque possibile produrre alcuni dati specifici sull'area di Tor Bella Monaca Nuova individuando l'estensione territoriale sulla base dei confini immaginati e percepiti dagli abitanti del luogo e sommando le sezioni di censimento corrispondenti.

Il perimetro ricavato da questa procedura, come è possibile visualizzare dalla figura sottostante, risulta confinato ad Ovest da Viale di Tor Bella Monaca, comprendendo una piccola area di case popolari al di là del Viale nel lato sud-ovest, a nord da un'area verde che separa l'area da Via Prenestina all'altezza di Via Agostino Mitelli, a sud dalla Borgata di Tor Bella Monaca, a sud est da Via Siculiana, comprendendo un agglomerato di edifici pubblici al di là del confine e ad est da Via Patagonia che confina con il quartiere della Borghesiana.

Questa area comprende tutti gli agglomerati di case popolari di Tor Bella Monaca, che rappresentano circa l'80% delle abitazioni totali; la percentuale restante è composta da abitazioni private.

La popolazione compresa in questo perimetro territoriale è di 36.978 abitanti, di cui 18.029 maschi e 18.944 femmine⁷⁴.

Il 20,82% della popolazione è compreso tra i 0 e 19 anni, che corrisponde quasi a un quarto della totalità dei residenti.

La fascia di età compresa tra i 0 e 39 anni rappresenta circa la metà della popolazione; la percentuale di anziani a partire dai 65 anni è del 14,5%.

Bisogna considerare che l'area di Tor Bella Monaca appartiene al territorio municipale con maggiore percentuale di minori, in particolare nel Municipio VIII la proporzione tra numero di anziani dai 65 anni in su e di minori tra i 0 e i 4 anni è quasi di 1 a 2⁷⁵.

La percentuale di stranieri, distribuita equamente tra maschi e femmine, è del 10,1%, di cui circa metà è di origine europea, la restante parte è composta prevalentemente da abitanti di origine africana ed asiatica e con un certo distacco numerico da persone originarie dell'America del Sud.

⁷⁴ L'elaborazione di questi dati è stata rilevata in base alle fonti dell'ufficio Statistico del Comune di Roma corrispondenti al censimento della popolazione romana effettuato nell'anno 2009.

⁷⁵ Dati demografici aggiornati al 31/12/2008 del Piano Regolatore Sociale di Roma Capitale del 2010.

Considerando l'alta densità di abitazioni popolari nel territorio si è voluto verificare se le percentuali sopra riportate avrebbero potuto variare a seconda delle aree abitate da assegnatari di alloggi pubblici ed aree di abitazioni private.

Secondo lo stesso procedimento adottato per il calcolo della popolazione totale si è proceduto nel caso degli edifici popolari; sono stati sommati gli abitanti residenti nelle sezioni di censimento corrispondenti alle residenze pubbliche e si sono rilevate le percentuali per classi di età, sesso e paese d'origine.

La comparazione tra i dati territoriali e quelli limitati agli alloggi popolari non ha portato differenze significative, eccetto la cifra percentuale corrispondente al numero di stranieri assegnatari che rispetto alla totalità della popolazione territoriale risulta essere circa la metà.

Questo dato, secondo le conoscenze acquisite sul campo, sembrerebbe confermare alcune caratteristiche territoriali; l'una è che gli abitanti delle case popolari di Tor Bella Monaca sono prevalentemente composti da assegnatari italiani collocati dagli anni '80 in poi, contrariamente al quartiere limitrofo di Ponte di Nona i cui edifici pubblici sono stati costruiti negli ultimi tre anni e la percentuale di abitanti stranieri è circa la metà.

L'altra è che, oltre ai meccanismi di assegnazione ufficiali, esiste un mercato sommerso di compravendita e di occupazione abusiva degli alloggi popolari che con tutta probabilità coinvolge diversi nuclei familiari di origine straniera.

In ultimo, va considerata la dimensione del mercato locativo locale, che presenta costi estremamente concorrenziali rispetto al resto della città attirando un utenza con scarse possibilità economiche, che spesso è rappresentata da persone di origine straniera.

Ulteriori dati demografici sul territorio sono stati reperiti attraverso alcune ricerche di settore e pubblicazioni ufficiali dell'Osservatorio sull'occupazione e le condizioni di lavoro del Comune di Roma e della Camera di Commercio di Roma; per quanto non siano stati prodotti in base alle stesse modalità di definizione dell'estensione territoriale da noi adottate, essendo rivolti all'area di Tor Bella Monaca nel modo in cui è generalmente percepita nella città di Roma, riteniamo poco significativa l'eventuale differenza del campo di analisi e senza dubbio opportuno il contributo di questi dati per sviluppare un quadro socio-ambientale della zona più completo.

L'Aet⁷⁶ ha realizzato uno studio articolato sulle abitazioni delle periferie della città di Roma ed in particolare ha ricostruito la storia dell'edilizia sociale dei quartieri realizzati grazie alla legge 167 del 1962⁷⁷.

Dalle indagini effettuate tramite la somministrazione di questionari ad un campione di 1000 famiglie residenti in 6 diversi raggruppamenti di PEEP⁷⁸, tra cui quello di Tor Bella Monaca, è emerso che nel quartiere da noi analizzato dei 9748 alloggi presenti il 65% è affittato dall'Ente Pubblico e in minima parte da proprietari privati. I locatari di alloggi pubblici pagano in media 150 euro di affitto, mentre il canone di affitto delle abitazioni private va dai 500 euro in su.

Obiettivo dell'indagine era anche quello di individuare i fabbisogni delle popolazioni residenti nei raggruppamenti PEEP legati ai servizi e collegamenti pubblici presenti nel territorio; per ottenere informazioni sull'argomento è stato richiesto agli intervistati di valutare da 0 a 10 questi aspetti del proprio quartiere.

La valutazione media tra i 6 raggruppamenti PEEP è risultata sostanzialmente positiva ad eccezione di pochi casi, tra cui Tor Bella Monaca che si è distinta per i valori negativi legati all'arredo urbano e la sicurezza.

La ricerca dell'Osservatorio sull'occupazione e le condizioni di lavoro del Comune di Roma effettuata in collaborazione con l'Ente di ricerca IRES si è interessata alla diffusione del lavoro minorile nell'area metropolitana di Roma⁷⁹; dai risultati di questa ricerca⁸⁰ è emersa una generale condizioni di fragilità economica, disagio sociale e disinvestimento formativo scolastico e professionale nell'area di Tor Bella Monaca che porta a un numero significativo di minori lavoratori.

Dalle testimonianze delle interviste effettuate risulta che la maggior parte dei minori lavoratori provengono da famiglie con problemi economici dovuti alla presenza di un solo genitore o a problemi di disoccupazione e detenzione di una o entrambe le figure genitoriali.

L'investimento precoce nell'ambito lavorativo sarebbe legato, oltre ad esigenze di tipo economico, ad un generale disinteressamento della gratificazione professionale

⁷⁶ Aet (sigla: Ambiente e Territorio) è un Azienda Speciale della Camera di Commercio di Roma.

⁷⁷ Aet, Promoroma, *Abitare la periferia, l'esperienza della 167 a Roma*, Camera di Commercio, Roma, 2007.

⁷⁸ PEEP: Piani di Edilizia Popolare.

⁷⁹ IRES, *I lavori minorili nell'area metropolitana di Roma*, Osservatorio del Lavoro minorile, Roma, 2009.

⁸⁰ La ricerca, a seguito di una prima fase *desk* di mappatura territoriale, si è basata su *indagini di campo* effettuate prevalentemente tramite: interviste in profondità, storie di vita, focus group.

legata all'acquisizione di una precisa competenza lavorativa, alla propensione verso scelte utilitaristiche che possano portare guadagno immediato ed all'incentivazione dei genitori nei confronti dei figli ad impegnarsi in attività lavorative per allontanarli dalla "vita di strada".

Le dinamiche del lavoro minorile sono legate, come si può evincere dalle testimonianze degli operatori scolastici delle scuole territoriali e dai dati rilevati dal CLES nell'ambito del Progetto "Indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica"⁸¹, a una percentuale di dispersione scolastica molto elevata rispetto alla media cittadina. Abbiamo pensato di concludere questa parentesi socio demografica facendo riferimento agli aggiornamenti statistici del Comune di Roma sul territorio del Municipio VIII grazie ai quali è possibile inquadrare globalmente diversi aspetti socio-ambientali.

Va considerato però che la maggior parte di questi dati si riferisce all'intera superficie municipale.

Secondo le rilevazioni dell'anno 2007, il Municipio VIII rappresenta il territorio più popoloso e più giovane di Roma, con un numero complessivo di 214.396 abitanti, di cui il 34.5% al di sotto dei 29 anni, il 18.23% composto da giovani fino ai 14 anni.

Tra i fattori urbanistici che incidono sulla qualità della vita della popolazione si rilevano: la rapida ed esponenziale crescita demografica e abitativa, non supportata da strutture scolastiche e relativi servizi adeguati, la carenza di spazi verdi, di luoghi di aggregazione sociale, culturale e sportiva, l'estensione del territorio e la mancanza di collegamenti interni e con il centro della città.

Il Municipio VIII si distingue rispetto al resto della città per il più basso indice di vecchiaia (82.4%), la più alta percentuale di famiglie con più di tre componenti, 47.2% rispetto alla media cittadina che è del 35.3%, il più alto incremento annuo di crescita demografica e di natalità, crescita abitativa esponenziale e il più basso indice di indipendenza economica.

Anche l'immigrazione straniera aumenta di anno in anno registrando le più alte cifre percentuali, che si evidenziano in particolar modo tra i minori del territorio di cui il 20% è di origine straniera.

⁸¹ CLES; Progetto di "Indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica", Comune di Roma e Provincia di Roma, Roma, 2007.

Il Centro di ricerche e studi sui problemi del lavoro, dell'economia e dello sviluppo ha effettuato una ricerca in collaborazione con il Comune di Roma ai fini dell'elaborazione del 2° Piano Territoriale Cittadino nell'anno 2007 approfondendo le dinamiche legate alla dispersione scolastica.

La percentuale di laureati e diplomati è la più bassa della città e la percentuale di abbandono scolastico è del 15% rispetto al 9% della media cittadina.

Si evidenziano problemi di integrazione scolastica a causa dell'insufficiente offerta di strutture scolastiche e di formazione professionale rispetto al numero di minori e giovani residenti nel territorio. I ragazzi in età compresa tra i 15 e i 19 anni nel VIII Municipio, 8,5% del dato cittadino, possono scegliere sul proprio territorio solo 4 Scuole secondarie di II grado (contro ad esempio le 19 del I Municipio).

Questa situazione costringe ad un pendolarismo scolastico faticosissimo che obbliga i ragazzi già dall'età di 14 anni a spostarsi verso piccoli comuni della provincia per poter frequentare le scuole di II grado.

Nel Municipio VIII sono inoltre presenti diverse comunità rom e sinti, con bassissima scolarità e tassi di dispersione scolastica e abbandoni elevatissimi.

Per quanto riguarda la dimensione occupazionale, secondo i dati del censimento Istat risalenti all'anno 2001 il tasso di disoccupazione risultava il più alto della città; una fonte di dati più recente che si riferisce agli aggiornamenti sulle condizioni lavorative della Camera del lavoro di Roma rileva una percentuale compresa tra il 21% e il 28.4% per i disoccupati maschi e una cifra percentuale del 36.8 per le femmine.

Una ricerca del Censis del 2002⁸² interessata a rilevare le dimensioni del disagio socio-economico nel territorio regionale del Lazio, ha sezionato la città di Roma secondo le superfici distrettuali sanitarie, che corrispondono a quelle municipali, rilevando anche alcune caratteristiche specifiche di singoli quartieri.

Per ottenere un parametro di misurazione dei livelli di disagio territoriali hanno elaborato un indicatore sintetico che potesse rappresentare diversi aspetti legati al disagio materiale, immateriale ed ambientale.

La realizzazione di questo lavoro ha portato alla formulazione di una graduatoria sulla base di un punteggio rappresentativo dell'intensità del disagio di ogni singolo Distretto romano.

Al Municipio VIII corrisponde il più alto indice di disagio socio-economico, rilevandosi all'interno di esso la più alta densità nei quartieri di Tor Bella Monaca, Ponte di Nona e Borghesiana.

I dati forniti dal Comune di Roma rilevati in base all'utenza dei Servizi Sociali comunali sembrano confermare la rilevazione del Censis registrando la più alta quota

⁸² Censis, *La povertà nel Lazio*, Roma, 2002

di adulti che hanno usufruito del contributo economico straordinario rivolto ai nuclei familiari in difficoltà.

Una prima lettura dei dati riportati in questo paragrafo rende visibile e concreta l'immagine di un territorio in difficoltà e con una complessità multidimensionale; la forte motivazione a raccogliere dati scientifici che fornissero strumenti di lettura concreti era alla base non solo degli obiettivi di ricerca, ma di un personale desiderio di conoscenza del territorio che raccontasse direttamente se stesso e non fosse, come di consueto, veicolato esclusivamente dai mezzi mass mediatici.

Nelle pagine successive, entrando nel cuore della ricerca sul campo l'immagine mediata dalle cronache locali o dai numeri statistici potrà acquisire un volto più definito.

Paragrafo IV: Al di là del raccordo anulare

In precedenza sono state poste alcune osservazioni rispetto alla collocazione urbanistica di questa zona territoriale nell'ambito dell'area metropolitana della città di Roma, anche riportando alcuni riferimenti statistici di indici di disagio socio-economico degli abitanti legati a questo aspetto.

Sicuramente la difficoltà dei collegamenti e la conformazione urbanistica del quartiere rappresentano degli aspetti problematici per la vita degli abitanti, ma la condizione di isolamento che vive questo quartiere situandosi “al di là del raccordo anulare” si può comprendere solo considerando insieme alla sua distanza fisica dal centro di Roma, la sua lontananza simbolica e culturale; l'espressione “al di là” allude a un'area esterna alla cinghia perimetrale del centro di Roma, ma anche “all'altro lato del mondo urbano”.

Quando mi sono recata le prime volte in questo quartiere ho percepito gli sguardi degli abitanti che incuriositi si chiedevano da dove venissi, capendo che “non ero una di lì”; ovviamente capii che mi trovavo in una piazza locale poco frequentata da gente “di fuori” e che il mio passaggio poteva essere stato maggiormente notato.

Questo atteggiamento, portato ad esempio, a me già parlava di “altro”, di un'altro linguaggio comunicativo rispetto a quello del centro di Roma, dove la gente generalmente percepisce il tuo passaggio con l'indifferenza rivolta a un qualsiasi pedone che ti attraversa accanto.

Cercherò di illustrare più a fondo la conoscenza acquisita durante il percorso di ricerca sul campo, che ha portato alla luce dinamiche sociali, prodotti culturali,

codici e linguaggi legati a questo territorio, fortemente caratterizzanti, che hanno condotto all'idea di una specifica "identità culturale locale" e che forse mi hanno colto di sorpresa, credendo di incontrare le "periferie abbandonate", i "quartieri dormitorio", i "non luoghi" frequentemente descritti negli studi sociologici attuali.

Ma prima di tutto cercheremo di chiarire quali sono i limiti fisici e concreti che penalizzano la vita degli abitanti di quest'area .

Il quartiere di Tor Bella Monaca situato nella parte est della città, immediatamente fuori dal raccordo anulare, è collegato con l'esterno della zona dalla Via Prenestina, Via Casilina e dal GRA.

I mezzi di trasporto pubblici sono costituiti da una linea di autobus che arriva al centro del quartiere ed alcune linee che collegano la zona ai quartieri limitrofi.

La distanza del quartiere dal centro di Roma è di circa 14 km, che è pari a $\frac{3}{4}$ dell'intero diametro cittadino.

Ma oltre alla distanza effettiva dal centro, ad aggravare le difficoltà di collegamento degli abitanti, contribuisce la scarsità di mezzi di trasporto pubblici esistenti e il traffico veicolare delle vie di percorrenza che collegano l'area al resto della città.

La via Prenestina, la Via Casilina e il GRA rappresentano strade di lunga percorrenza che partendo dal centro della città si diramano fino alle periferie; la loro funzione di snodo provoca un affluenza di veicoli estremamente intensa durante l'intera fascia oraria diurna.

La mancanza di percorsi alternativi per uscire ed entrare dal quartiere, costringe gli abitanti ad impiegare in media dall'una alle due ore per raggiungere "la città"⁸³; questa complicazione demotiva fortemente i residenti negli spostamenti, condizionando le scelte lavorative e scolastiche; la tendenza diffusa a basare la propria vita quotidiana nello spazio compreso tra il proprio quartiere e le zone limitrofe è quindi principalmente causata dal tempo che si impiega nel percorso di raggiungimento del luogo di lavoro o dell'istituto scolastico al di fuori dell'area e dal forte dispendio economico che tutto ciò richiede.

Inoltre, come è possibile visualizzare nella figura sottostante, questo quartiere si situa su un terreno rialzato ed il livello di sopraelevazione è costituito da un muro che confina l'area dal resto della città.

⁸³ Nonostante l'area di Tor Bella Monaca rappresenti a tutti gli effetti un quartiere della città, gli abitanti quando si riferiscono ai propri spostamenti verso il centro si pronunciano dicendo "vado a Roma" o "vado in città".



Il tragitto generalmente adottato per raggiungere il quartiere dal centro della città è quello del percorrimto di un tratto del raccordo anulare fino all'uscita più periferica di Via Prenestina, che viene percorsa per alcuni chilometri fino alla deviazione che porta direttamente a Tor Bella Monaca.

L'ultima strada di percorrenza è quella confinata dal muro descritto in precedenza, che circonda la zona di Tor Bella Monaca sviluppandosi a spirale, tanto da non rendere più visibile alcun'altra area se non quella del quartiere in cui si immette.

La distribuzione urbanistica del quartiere è caratterizzata da diversi agglomerati residenziali di estensioni chilometriche, da una via di percorrenza principale di difficoltoso attraversamento pedonale e con ingente traffico e dalla mancanza di spazi comuni, di piazze o di slarghi che possano rappresentare luoghi di incontro e di socializzazione per gli abitanti.

Per quanto riguarda i servizi pubblici presenti nel territorio illustriamo qui di seguito un elenco ed alcune osservazioni in proposito:

- si registra una carenza di strutture per la prima infanzia che riesce a coprire solo il 20% del numero totale dei bambini dai 0 ai 3 anni;
- sono presenti tre scuole materne, due scuole primarie, una scuola secondaria di I grado ed una di II grado.

- sono presenti due chiese, e un centro di Testimoni di Geova.
- è attivo un servizio di Polizia per la gestione dei reati di furto o smarrimento ed è presente una stazione dei carabinieri.
- esiste un'unica associazione sportiva e non esistono biblioteche.
- recentemente è stato allestito un teatro nella struttura commerciale adiacente al Municipio, ma sembrerebbe che l'affluenza della popolazione locale agli spettacoli del plesso sia molto scarsa.
- non esistono locali notturni, pub, discoteche, sale musicali, luoghi per lo svago giovanile.
- i negozi e la maggior parte delle attività commerciali si concentrano su un'unica via di percorrenza del quartiere.

Per quanto riguarda il mondo del terzo settore e dell'associazionismo spontaneo si sono individuate le seguenti strutture:

- C.I.S.: Centro di Integrazione Sociale
- DataCoop:Cooperativa di servizio sociale
- Ass.Culturale Alta-Lena
- Comitato di Quartiere Tor Bella Monaca Nuova
- Ass.ne Culturale Agenzia Locale di Sviluppo
- Centro Sociale El Ch'entro
- Sindacato per i disabili (SIDI)
- ASI (associazione inquilini assegnatari)
- Centro di Orientamento al lavoro
- Decentramento di una sede politica di Forza Nuova.

Altre associazioni sprovviste di sede propria, come ad esempio i Movimenti di Lotta per la Casa e l'associazione "Entropia" collaborano con il sistema di risorse territoriali tramite attività di sostegno o di promozione di diritti civili e sociali.

La vita associativa sembra essere particolarmente attiva in questo territorio e dai racconti di alcuni abitanti e di alcuni rappresentanti del mondo associativo emerge una storia di lotte e di iniziative solidaristiche molto intensa, soprattutto nel corso degli anni '80, nei primi anni di insediamento, in cui migliaia di famiglie assegnatarie, corrispondenti a circa 30.000 individui, si trovarono a vivere in un quartiere sprovvisto di scuole per l'infanzia e servizi di trasporto urbano.

Ancora oggi, dichiarano gli operatori del Centro Sociale 'El Ch'entro', del C.I.S. e dell'Associazione "Entropia" sono attive molte attività di sostegno e di solidarietà tra gli abitanti e le associazioni, ma grazie al raggiungimento dell'apertura di alcuni servizi essenziali nel quartiere ottenuti attraverso movimenti di protesta e istanze popolari durante gli anni precedenti, al di là di alcune attività socio-educative e culturali comunque attive tutto l'anno, la mobilitazione massiccia delle risorse associative locali avviene in coincidenza di eventi straordinari che toccano il territorio e i suoi abitanti.

Una caratteristica peculiare di questo territorio è il riconoscimento popolare locale di una funzione di rilievo civico e sociale, al di là della formale funzione istituzionale, di alcune realtà associative (che, oltretutto, non sono di origine religiosa, come in genere accade).

In particolare si evidenzia l'importanza del C.I.S., del Centro Sociale, del Comitato di quartiere e dei Comitati di Lotta per la Casa.

Il C.I.S. nasce nell'ambito del progetto Urban negli anni '90 come progetto di integrazione sociale erogato per conto della Cooperativa Sociale "Comunità Capodarco".

Questo servizio ha gestito per molti anni attività di counselling e sostegno per adolescenti, offrendo, inoltre, attività pomeridiane di socializzazione e supporto alla didattica.

Oltre a questo servizio ha gestito funzioni di sportello informativo e di accoglienza per le famiglie ed attualmente gestisce un centro diurno per adulti disabili residenti nel territorio.

Il responsabile del Centro riferisce di essere tuttora impegnato su più fronti, spiegando che la struttura è rimasta un punto di riferimento multifunzionale e referenziale per molti abitanti del quartiere, i quali si presentano alla sede chiedendo sostegno per problematiche legate ai motivi più disparati: familiari, lavorativi, didattici, etc.

L'equipe stabile della struttura, che è per buona parte composta da abitanti del quartiere, ha assunto una *advocacy* multifunzionale ideando progetti innovativi per cercare di rispondere alle diversificate richieste di aiuto che arrivano dagli abitanti.

Questa struttura, rappresenta un interlocutore significativo per la popolazione locale soprattutto nell'ambito dei bisogni socio-educativi.

Un'altra realtà associativa degna di nota è il Centro Sociale 'El Ch'entro' nato circa 20 anni fa grazie a un gruppo di una quindicina di ragazzi residenti a Tor Bella Monaca.

I primi riferimenti storici al Centro sono stati forniti dagli stessi abitanti ed operatori sociali del quartiere, che più volte, durante le interviste, raccontavano delle proprie esperienze nell'ambito di attività sociali ed azioni popolari riferendosi al "El Ch'entro" e al Comitato di Quartiere.

Seguendo il suggerimento degli abitanti, mi sono recata al Centro Sociale, dove ho avuto l'opportunità di parlare con uno dei fondatori, con un collaboratore che gestisce un locale del Centro utilizzato come spazio bibliotecario e con persone che frequentano gli spazi della struttura.

La struttura, che dopo il fallimento di un attività commerciale era rimasta inutilizzata ed in condizione di abbandono per diversi anni, è stata occupata nel 1993; l'iniziativa è nata dal desiderio di un gruppo di giovani di realizzare una struttura dove potessero svolgersi attività ricreative ed iniziative utili per il miglioramento della qualità di vita degli abitanti del quartiere.

Uno dei fondatori racconta che al momento dell'apertura del Centro scelsero di chiamarlo Che-Guevara, perché volevano rendere pubblico il proprio orientamento politico, in un periodo in cui la tendenza politica del quartiere sembrava seguire le correnti del movimento sociale.

Ma chiarisce, che il messaggio portato agli abitanti era quello di voler condividere uno spazio dove fosse accolto chiunque e qualunque fosse il suo orientamento politico con l'obiettivo di realizzare iniziative promosse da tutti gli abitanti.

Racconta con partecipazione la fatica di farsi comprendere ed accettare dalla comunità locale nel periodo iniziale del progetto; oggi, dopo vent'anni di progetti, laboratori, cogestioni in attività socio-educative con le istituzioni locali, il Centro Sociale è "...contenitore sociale e civico di attività territoriali..."⁸⁴.

La centralità del luogo e il riconoscimento del suo valore simbolico è emerso chiaramente durante la fase di ricerca sul campo in cui si è assistito ad un momento fortemente critico per la popolazione locale: il progetto di abbattimento degli edifici e degli spazi pubblici del quartiere presentato dal Sindaco di Roma lo scorso novembre.

⁸⁴ Osservazioni di uno dei fondatori del Centro durante lo svolgimento del focus group.

Dopo una prima presentazione ufficiale del Masteplan avvenuta presso le strutture dell'Università di Tor Vergata, i rappresentanti del Centro, facendosi portatori di un messaggio comune della popolazione locale, hanno invitato il Sindaco ad incontrarsi con gli abitanti nella propria struttura.

Nel mese di Dicembre scorso si è realizzato l'incontro in cui la partecipazione all'evento da parte della popolazione locale è stata massiccia.

Nell'ambito degli attuali sommovimenti legati all'emergente questione urbana ed abitativa va menzionato l'importante ruolo dei movimenti di lotta per la Casa che in maniera continuativa, ma sicuramente più marcata nei momenti storicamente più critici, ha collaborato attivamente per il riconoscimento dei diritti civili e sociali degli abitanti del territorio.

In ultimo va ricordato il supporto e in tempi trascorsi la funzione direttiva ed organizzativa di importanti iniziative della cittadinanza locale del Comitato di Quartiere.

Questa organizzazione ha avuto un ruolo centrale negli anni '80 e '90 facendosi promotrice di azioni di lotta e di protesta riguardanti i diritti all'abitazione, alla formazione scolastica, alla mobilità spaziale e al soddisfacimento di bisogni essenziali legati alla presenza di servizi pubblici primari.

Frequentando il territorio è stato possibile constatare che il progressivo accentramento di funzioni e di competenze differenziate in queste strutture, la notorietà di questi luoghi e la natura partecipata delle iniziative realizzate, li ha resi luoghi di socializzazione ed aggregazione.

In questi spazi sono state portate nuove idee e progetti innovativi riguardanti i più svariati ambiti; la sede del Centro si è prestata come spazio di incontro tra abitanti e rappresentanti istituzionali, ma allo stesso tempo ha prestato i propri spazi per l'insegnamento di discipline sportive come il "Kung-fu" o come sala prove per gruppi musicali composti da giovani del quartiere.

Lo slargo dove è situato il Centro Sociale è quotidianamente frequentato da giovani, anziani, signore e signori che si danno appuntamento "di fronte al Centro" anche solo per incontrarsi o socializzare.

Forse è passando il tempo in questi luoghi o magari nell'ambito delle varie "isole ambientali" che sono nate iniziative culturali o commerciali che oggi portano il nome di "Tor Bella Monaca" o appellativi che a questo luogo legano il proprio nome.

O forse è stata la “vita di strada” che molti giovani hanno vissuto tra gli angoli abbandonati dell’R5 e i lunghi marciapiedi dell’R4 ad ispirare vocazioni artistiche e sportive che con orgoglio e fermezza fanno del quartiere in cui sono vissuti la bandiera del proprio talento.

Alcuni esempi sono le numerose band rap che hanno fatto ingresso nel mercato musicale italiano provenienti da Tor Bella Monaca: Saga er Secco, Er Gitano, Truce Boys, Banda 400, i cui contenuti dei brani prodotti si riferiscono sempre ad aspetti di un vissuto legato al quartiere di provenienza.

Parlando di relazioni affettive, di eventi accaduti nelle loro vite, di sentimenti, di esperienze vissute desiderano comunicare, esprimere “ chi siamo noi di Tor Bella Monaca”; è un messaggio esplicito dove la dicotomia “noi” “voi” è radicata in ogni aspetto delle loro esistenze.

Altri talenti nascono in questo territorio ed in questo territorio desiderano continuare a portare il proprio contributo esperienziale, in taluni casi con un preciso scopo di aiuto sociale; un esempio significativo è un giovane del quartiere che pratica la disciplina del Parkour e la insegna gratuitamente ai ragazzi di Tor Bella Monaca.

La particolarità di questa attività sportiva consiste concretamente nello scavalcare agilmente muri, palazzi, ponti ed altre strutture edilizie; ma alla base di questa forma di sport c’è un approccio filosofico alla vita che il principale promotore ha identificato nelle parole del mahatma Gandhi: “sii tu stesso il cambiamento che vuoi vedere nel mondo”; con l’intento di allontanare molti ragazzi più giovani di lui da una vita di strada in un territorio che non offre alternative, insegna una disciplina urbana che vede i muri come appigli da superare, non come ostacoli , vedendo in questo sport un modo concreto di riappropriarsi del territorio e di viverci anche il gioco.

Tra forme di sport e creazioni musicali si distinguono anche scelte estetiche di abbigliamento o di decorazione corporale che possano mostrare tramite simboli o immagini il luogo delle proprie origini; uno di questi esempi è la scelta di un numero imprecisato di adolescenti di Tor Bella Monaca di indossare una maglietta con il simbolo di una pistola d’oro o l’usanza di tatuarsi “il simbolo del ghetto”, un segno di riconoscimento territoriale che rappresenta tre valori: soldi, potere, rispetto.

A queste forme di identificazione e commemorazione del territorio di appartenenza si accompagnano altri fenomeni di proiezione e riconoscimento, le cui derive identitarie

sembrerebbero anch'esse motivate dal profondo bisogno di riconoscersi in qualcuno o qualcosa che restituisca un sentimento di appartenenza comune.

In questo caso ci riferiamo all'affiliazione crescente dei giovani adolescenti di questo territorio ad idee e valori politici di estrema destra.

Seguendo l'approccio di diversi teorici, che analizza la crescente affiliazione alla destra parlamentare delle periferie romane, di cui parleremo più approfonditamente a breve, un'analisi dei numerosi episodi di violenza nei confronti di stranieri di origine extracomunitaria avvenuti in questo territorio potrebbe portarci a collegare la fragilità economico-sociale e identitaria degli abitanti di questo contesto con il diffuso bisogno di ancorarsi a principi socialmente forti e determinati dove ritrovare una forma di identità comune e di rafforzamento della propria autostima.

Tra i tanti, Enzo Scandurra e Massimo Ilardi⁸⁵ spiegano la vittoria della Destra dell'Aprile 2008 nella capacità di aver saputo creare un dialogo con i territori periferici, che qualche decennio fa componevano l'impenetrabile cintura rossa della classe operaia.

L'asserragliamento dei politici di sinistra nelle sedi dell'alta amministrazione, la rincorsa al successo politico ed economico dei suoi rappresentanti, che oggi, occupano posizioni di rilievo nella scala sociale ha determinato una profonda spaccatura con i territori dei conflitti, "dove avvengono episodi di cronaca che diventano le nuove rappresentazioni simboliche dell'epoca" e che rappresentano il "vero volto delle nuove metropoli contemporanee"⁸⁶; eppure sociologi di rilievo, come F.Ferrarotti, già nel 1970 avevano compreso che nelle borgate romane cominciavano a manifestarsi i primi sintomi dell'abbandono istituzionale, rilevando una tendenza sempre più spiccata delle popolazioni locali ad agire tramite forme di auto-organizzazione per provvedere ai propri fabbisogni e constatando allo stesso tempo un disinteresse crescente verso la politica⁸⁷.

Possibile che la Destra facendo del territorio il fondamento della propria identità e delle aree degradate addirittura luoghi di ricostruzione (o distruzione?)⁸⁸ rappresenti la speranza della maggioranza abitanti di periferia di essere di nuovo presi in considerazione?

⁸⁵ Ilardi M., Scandurra E., *Ricominciamo dalle periferie, perché la sinistra ha perso Roma*, Manifesto Libri, Roma, 2009

⁸⁶ Ilardi M., *La democrazia oltre il raccordo anulare*, art pp.12, *Liberazione*, Roma, maggio 2009

⁸⁷ Ferrarotti F., *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Roma, 1970

⁸⁸ Vedi ad esempio la progettazione del masterplan del Sindaco Alemanno per il quartiere di Tor Bella Monaca, pag.18.

O forse, guardando agli episodi di conflitto, o meglio di prevaricazione violenta verso lo straniero, l'affiliazione distorta ad alcuni ideali politici offre una giustificazione compensatoria a una prevedibile lotta tra poveri motivata da un pervadente stato di vuoto e disperazione?

Certamente gli episodi di violenza diretti ad abitanti stranieri sempre più frequenti in questo quartiere e la crescente affiliazione a partiti di Destra extraparlamentare (Forza Nuova) in un territorio in cui fino a due anni aveva predominato la sinistra parlamentare, sono processi di cambiamento che fanno riflettere e porre degli interrogativi.

Paragrafo V: Cronistoria di un evento

Ricordando che l'ipotesi del nostro lavoro si basa sul presupposto che il sentimento di appartenenza territoriale rappresenti un valore condiviso e uno strumento di identificazione collettiva per gli abitanti di periferia e che la sua esistenza possa essere alla base di movimenti di rivolta o di processi di attivazione spontanea della popolazione per la risoluzione di problemi comuni, abbiamo scelto di analizzare le dinamiche di alcuni eventi di rivolta e la realtà associazionistica dei territori selezionati con l'obiettivo di verificare la validità delle nostre valutazioni.

Per il caso di Tor Bella Monaca, già durante la fase iniziale della ricerca sul campo, è stato possibile comprendere che, se delle tracce di forme di identità collettiva degli abitanti di questo territorio potevano essere riscontrabili in un episodio di rivolta e nella vita associativa di quartiere, era pur vero che i frequenti conflitti etnici lasciavano trapelare l'esistenza di altre forme di derive identitarie.

Per questo motivo nelle prossime pagine esporremo una breve anamnesi di un episodio di rivolta accaduto nell'anno 2009 insieme ad alcuni fatti di cronaca riguardanti reati di aggressione nei confronti di persone di origine straniera.

Cronologia degli eventi:

Nel quartiere di Tor bella Monaca, il 16 Aprile 2009, una pattuglia di vigili urbani è stata aggredita da circa 200 abitanti della zona a causa di un intervento della Polizia Municipale finalizzato al controllo della regolarità dei documenti del ciclomotore di un giovane abitante del quartiere.

Secondo la ricostruzione dell'accaduto, gli agenti della Polizia Municipale avevano chiesto il documento di identità a un giovane in sella ad una moto senza targa; ma le testimonianze sull'accaduto sono divergenti.

Da fonti informative imprecisate risulta che gli agenti stavano facendo ritirare il mezzo da un carro attrezzi ed avevano a causa di un provvedimento eccessivo rispetto all'infrazione rilevata provocato una reazione di rifiuto da parte del giovane. Dalle dichiarazioni dei vigili urbani risulta che loro stavano semplicemente facendo gli accertamenti documentali previsti.

Un dato indiscusso è che durante l'intervento si è accesa una disputa tra il ragazzo e gli agenti, che è degenerata al punto da spingere uno degli agenti ad utilizzare il key-defender ed il ragazzo a perdere il controllo.

Tutte le informazioni sull'accaduto concordano sul fatto che nell'arco di pochi minuti il giovane si è dato alla fuga per poi tornare dopo pochi minuti sul posto spalleggiato da alcuni familiari e da circa 200 abitanti del quartiere che per difendere il ragazzo hanno circondato e fronteggiato gli agenti.

A causa della colluttazione, tre agenti sono rimasti feriti e sono stati portati al Pronto Soccorso.

Facciamo presenti alcuni aspetti dell'episodio, di cui discorreremo più approfonditamente in seguito, per l'importanza nodale che assumono nell'ambito della vicenda in sé e dell'ipotesi più generale della nostra ricerca.

Il primo dato da rilevare è che la maggior parte di coloro che hanno preso parte alla colluttazione erano minorenni e questo aspetto della vicenda è comune agli altri due casi di rivolta analizzati; questa questione ha direzionato la nostra attenzione alla fase adolescenziale di vita degli abitanti di periferia ed a riguardo abbiamo dedicato alcune riflessioni nel capitolo precedente.

Un altro particolare dello scontro degno di attenzione sono le parole pronunciate dal ragazzo ai Vigili Urbani che nel momento in cui gli stavano ritirando il motorino ha urlato: "E mò che volete?Declinare?..Voi qui non siete nulla"⁸⁹.

"Voi qui non siete nulla".Questa frase esprime chiaramente l'importanza del luogo in cui sta avvenendo l'incontro tra i ragazzi e i vigili.

Lo spalleggiamento degli abitanti e le parole pronunciate dal ragazzo, sono tutti elementi che rinviano alla dimensione territoriale e che confermano la centralità del sentimento di appartenenza nell'episodio di scontro.

⁸⁹ Fonti informative di due testate giornalistiche: "Unità", "Corriere Della Sera", 17 Aprile 2009, Roma.

Gli altri fatti di cronaca che abbiamo scelto di porre all'attenzione sono qui di seguito brevemente illustrati:

2 Ottobre 2009⁹⁰: Presso Via Duilio Cambellotti, una via del quartiere di Tor Bella Monaca, un gruppo di sette minorenni ha pestato un cittadino immigrato di origine asiatica che stava aspettando l'autobus.

Secondo alcuni testimoni, il gruppo di giovani avrebbe iniziato la molestia offendendo con imprecazioni e parole razziste per poi picchiarlo gravemente e fuggire lasciando a terra il signore di 36 anni.

La vittima è stata ricoverata in ospedale con il setto nasale frantumato.

30 Marzo 2009: Un giovane adolescente di origine bengalese viene aggredito gravemente da un gruppo di quattro ragazzi minorenni ed un maggiorenne nel quartiere di Tor Bella Monaca.

Secondo le testimonianze della vittima il ragazzo stava tornando a casa quando si è trovato accerchiato da cinque persone che gli hanno intimato di consegnare i soldi e il cellulare.

Dato che il giovane straniero non aveva soldi ha consegnato solo il cellulare.

A causa, sembrerebbe, della rapina poco conveniente, il giovane è stato picchiato a sangue e lasciato a terra.

14 Aprile 2009: Un trentenne di origine senegalese è stato offeso ed ingiuriato per poi essere aggredito gravemente da un ragazzo di 20 anni del quartiere di Tor Bella Monaca.

L'autore dell'aggressione avrebbe iniziato ad offendere la vittima, schernendola insieme ad alcuni amici.

Il motivo della aggressione sarebbe legato al macchinina "troppo fuori moda" della vittima.

Ricoverato all'Ospedale Policlinico Gemelli di Roma, il ragazzo ha perso la vista ad un occhio.

6 Agosto 2009: Un ragazzo di origine bengalese è stato picchiato a sangue e ridotto in fin di vita da un gruppo di abitanti di Tor Bella Monaca.

⁹⁰ Le informazioni di cronaca riportate sono state rilevate da diverse testate giornalistiche, nel caso specifico dalla versione online del giornale "La Repubblica" del 02/10/2009

L'aggressione sarebbe avvenuta nella frutteria dove il ragazzo lavora come commesso; il gruppo di ragazzi romani, armati di bastoni e coltelli, si è recato appositamente per attaccarlo.

La causa del tentato omicidio è legata ad alcune frasi di apprezzamento che la vittima avrebbe rivolto ad una ragazza del quartiere alcuni giorni prima.

Il ragazzo è stato ricoverato in ospedale con prognosi riservata e grave trauma cranico.

Attraverso un'analisi delle notizie giornalistiche riguardanti il quartiere di Tor Bella Monaca effettuata a partire dalle cronache locali dell'anno 1983 fino a quelle del mese di Dicembre 2010, è stato possibile constatare che il quartiere è sempre vissuto in uno stato di degrado e che, dopo pochi anni dalla sua costruzione, in un periodo in cui la percentuale di stranieri residenti era statisticamente irrilevante, è diventato un territorio caratterizzato da un alto indice di reati per rapina, spaccio di droga, aggressioni e violenze.

Questa consapevolezza ci porta a valutare gli episodi di aggressione illustrati nell'ambito di un contesto già compromesso sul piano sociale e relazionale, ma la scelta di dare attenzione a questo tipo di reati è legata a un possibile aggravamento dello stato di rabbia e frustrazione degli abitanti dovuto all'aumento esponenziale di immigrazione nel territorio composto da fasce di popolazione in stato di povertà, che, permanendo in uno stato di grave disagio economico ed abbandono istituzionale, rappresentano una concorrenza temuta sul piano lavorativo ed abitativo.

Sostanzialmente ci troviamo nuovamente a riflettere su dinamiche di "guerre tra poveri".

Questa interpretazione sembrerebbe avvalorata dalle testimonianze di diversi abitanti intervistati a ridosso degli eventi sopra elencati che rispetto alla questione immigratoria non nascondono i propri timori legati alla riduzione delle già scarse chance lavorative, abitative ed economiche.

Paragrafo VI: La voce degli abitanti

Come abbiamo fatto presente precedentemente, parlando degli aspetti metodologici della ricerca, la ricerca sul campo è stata svolta secondo il metodo etnografico; si è poi dedicata una piccola parte della ricerca alla raccolta ed elaborazione di alcuni dati quantitativi per permetterci di effettuare alcuni raffronti tra i diversi casi analizzati.

Con l'obiettivo di ricostruire la storia dell'insediamento abitativo a partire dalle sue origini, di conoscere i possibili mutamenti storici delle condizioni socio-economiche degli abitanti, di comprendere le motivazioni alla base della privilegiata attenzione mass mediatica rivolta al quartiere e il vissuto degli abitanti rispetto alle forme di etichettamento associate al proprio stile di vita ed al quartiere stesso, sono stati effettuati degli approfondimenti sulle cronache locali e sulle documentazioni amministrative a partire dall'anno 1980, sulle pubblicazioni scientifiche e narrative inerenti il territorio di Tor Bella Monaca e sul materiale di ricerca progettuale prodotto dalle associazioni del quartiere.

Queste attività di studio sono state accompagnate da una fase di ricerca sul campo condotta tramite la tecnica dell'osservazione partecipante e il supporto di strumenti conoscitivi tra i quali le interviste, i focus group e le storie di vita.

La fase di osservazione partecipata è consistita in un periodo di frequentazione del territorio, dei suoi spazi pubblici, dei servizi commerciali, degli edifici popolari, degli spazi associativi frequentati dai giovani, dai bambini e dagli anziani.

Le interviste effettuate sono state realizzate sia in circostanze causali con abitanti del territorio, che concordando degli incontri con rappresentanti di associazioni, di servizi pubblici o con operatori sociali, educatori, insegnanti e persone del territorio impegnate in attività civiche, pedagogiche e sociali; le interviste sono state condotte in base ad aree tematiche predefinite e ad alcune domande specifiche non strutturate ed aperte.

I focus group si sono originati spontaneamente, con la partecipazione di rappresentanti di diverse realtà locali e condotti tramite l'approfondimento di tematiche proposte dal ricercatore.

Le questioni affrontate negli incontri erano principalmente tese ad approfondire, da un lato, le eventuali espressioni in cui potesse manifestarsi il senso di appartenenza territoriale, e dall'altro, l'esistenza di altre forme di percezione comune e condivisa dagli abitanti di valori o vissuti propri della comunità territoriale.

Sono state effettuate 10 interviste aperte composte da 5 domande ad abitanti del territorio tra cui 3 madri di famiglia, 6 adolescenti, 1 padre trentenne di origine nord africana.

Le interviste programmate sono state 7 e sono state rivolte a: 1 insegnante residente nel territorio e fondatrice dell'Associazione di Donne "Entropia", una giovane donna residente nel territorio ed operatrice di servizio civile presso un Cooperativa di

Servizio Sociale, una collaboratrice del C.I.S. e dell'Associazione di donne "Entropia" anch'essa residente nel quartiere, il Responsabile del C.I.S., un rappresentante del Centro Sociale 'El Ch'entro', residente nel territorio, un fondatore del Centro ed abitante del quartiere, il responsabile della Coop. DataCoop con cui si è conversato rispetto a diverse aree tematiche della ricerca e programmata una fase di ricerca partecipata insieme agli educatori di strada in servizio sul quartiere di Tor Bella Monaca e Ponte di Nona.

Il focus group si è originato spontaneamente negli spazi del Centro Sociale, dove era presente la ricercatrice che conduceva l'incontro, un fondatore del Centro Sociale, un rappresentante attuale del Centro, un rappresentante di un Associazione e gestore di uno spazio bibliotecario aperto agli abitanti del quartiere e un abitante del quartiere.

Durante le interviste, richiamandoci agli aspetti caratterizzanti utilizzati nella fase di selezione dei casi di studio⁹¹ le domande più frequenti sono state:

-Da quanto tempo vivi nel quartiere?

-Conosci gli abitanti del luogo ed hai rapporti con loro? o ti limiti a frequentare i tuoi amici e la tua famiglia?

-Le tue attività principali sono nel quartiere o fuori?

-Se potessi scegliere di vivere in un altro quartiere cosa faresti? e perché?

-Ti piace il tuo quartiere?

-Hai mai partecipato ad attività rivolte al soddisfacimento di diritti o interessi della comunità locale?

-Se nel tuo quartiere assistessi a un intervento di fermo, arresto o controllo documentale da parte di un corpo di polizia nei confronti di un vicino di casa o abitante del luogo sopraggiungeresti per impedire l'effettuazione dell'intervento istituzionale? Se no, hai assistito a eventi del genere? Se si, perché secondo te gli altri sono intervenuti?

Chiaramente le domande venivano poste in forma diretta a coloro che vivono nel quartiere, ad operatori sociali ed altre figure professionali, che lavorano per il quartiere, sono state poste questioni che potessero più criticamente riflettere sugli aspetti correlati, ma è stato frequente il caso in cui gli intervistati fossero allo stesso tempo operatori sociali e residenti del luogo.

⁹¹ Vedi paragrafo V del capitolo 2.

Dall'analisi conclusiva delle testimonianze raccolte è emersa una certa omogeneità delle risposte rispetto alle aree tematiche trattate sia nell'ambito delle interviste che del focus group.

Tutti gli intervistati vivono nel territorio da almeno vent'anni ed hanno la famiglia d'origine residente nel quartiere o nelle zone immediatamente limitrofe.

Alla seconda domanda: "Conosci gli abitanti del luogo ed hai rapporti con loro? o ti limiti a frequentare i tuoi amici e la tua famiglia?", la totalità degli interlocutori dichiara di avere una conoscenza superficiale e formale di molti abitanti del quartiere e di sapere di essere riconosciuti dalla popolazione locale.

Come era prevedibile, dall'analisi delle interviste è emersa una diversificazione delle tipologie di relazione basate su livelli di intimità più o meno intensi, che potremmo distinguere, a scopo esemplificativo, in tre forme di rapporti: di conoscenza, di vicinato, di amicizia o familiari.

I rapporti di conoscenza sembrerebbero essere contraddistinti da una comune forma di distanza convenzionale e di indifferenza, ma da alcune osservazioni degli intervistati il disinteresse manifestato sembrerebbe solo apparente.

L'ambivalente concetto di distanza associato ai rapporti più deboli si lega strettamente alla qualità di vita percepita nel quartiere dagli abitanti e potrà essere chiarito più facilmente quando affronteremo le risposte alle domande successive.

Rispetto ai rapporti di vicinato, soprattutto gli intervistati adulti, hanno raccontato di aver vissuto esperienze di mutuo aiuto e di lotta comune per la rivendicazione di diritti sociali riferendosi prevalentemente agli anni '80 e '90.

La signora Tilde racconta: "quando sono arrivata nell'85 il territorio era in uno stato di emergenza dovuto all'abbandono istituzionale e alle rivolte degli abitanti che volevano cambiare la situazione. Non c'era un Autobus, una Farmacia, un negozio..

..vivendo in una condizione di emergenza, tra gli abitanti scattava una solidarietà spontanea, anche perché molti di noi per trasferirsi nel quartiere avevano perso i parenti,..molti dicevano ' io vivo qui, io sono l'immagine del mio quartiere e voglio migliorarlo '..", continua la Signora Tilde ricordando "i vicini erano solidali tra loro, se c'era un'emergenza per qualcuno, si creava una rete di aiuto per risolvere il problema; una volta abbiamo aiutato una mamma sola che aveva un figlio malato che doveva fare la cura di dialisi in ospedale, non avendo mezzi di locomozione abbiamo organizzato dei turni per accompagnare il bambino alle visite mediche".

Riferendosi agli ultimi anni, alcuni intervistati adulti riferiscono che i livelli di solidarietà nei rapporti di vicinato sono diminuiti, aggiungendo che probabilmente non vivendo più in una situazione di emergenza costante c'è meno necessità di attivare reti di mutuo aiuto.

Ciononostante, essendo un territorio complesso e ancora oggi multiproblematico, vengono ancora attraversate fasi di emergenza e di forte mobilitazione della popolazione locale, come quella che attualmente sta animando il quartiere a fronte del progetto comunale di abbattimento dell'80% dei suoi edifici.

Inoltre, l'attuale centralità di alcuni spazi di aggregazione e di sostegno socio-educativo e civico creati dai residenti di cui si è discusso precedentemente, dimostra che c'è ancora un forte bisogno di condividere i propri problemi e l'esigenza impellente di attivarsi per risolverli.

Oltretutto, le testimonianze degli intervistati più giovani sembrano essere più propense a vedere nella Tor Bella Monaca attuale forme di solidarietà tra gli abitanti o comunque un sistema di rapporti reali tra vicini di casa o di quartiere, magari caratterizzato da dinamiche sia conflittuali che solidali.

La ragazza "Z"⁹², durante l'intervista, conferma l'esistenza di forme di mutuo aiuto tra le famiglie del territorio, evidenziando però anche degli episodi di litigio tra di esse.

Riferisce di sentirsi sicura quando esce di casa, soprattutto perché sa di essere conosciuta come abitante del quartiere "a me mi conoscono, quindi non mi toccano". Per spiegare come funziona il sistema di relazioni di vicinato nel quartiere, la ragazza "Z" utilizza una metafora "immagini che Tor Bella Monaca è come una forma di famiglia allargatissima".

Le risposte alle domande successive, riferite al livello di benessere vissuto nel quartiere e all'eventuale possibilità di cambiare zona di residenza hanno fatto emergere riflessioni interessanti.

Si può dire che nessun abitante ha assunto posizioni decise sull'ipotesi di trasferirsi altrove, manifestando, la totalità degli intervistati, sentimenti ambivalenti che alternano desideri di cambiamento del contesto territoriale e volontà di restare nel quartiere di origine, magari per contribuire a migliorarlo.

⁹² L'intervistata ha preferito rimanere anonima.

Sono state frequenti le critiche allo stato di degrado del territorio ed i riferimenti alla condizione di scarsa sicurezza, quest'ultima legata soprattutto a chi non vive nel quartiere e alla pericolosità del luogo durante le ore serali.

Sono state messe apertamente in discussione le immagini distorte del quartiere create dai mass media, sottolineando con determinazione quanto il quartiere fosse composto "anche da brava gente" e come il territorio non fosse solo costituito da edifici popolari a rischio di sprofondamento, ma anche da spazi verdi ed aree archeologiche. Molti degli intervistati, soprattutto i più giovani, di fronte all'idea di cambiare quartiere dicevano "sì, però qua mi sento tranquillo, protetto, a me non succede niente, perché mi conoscono e so come comportarmi".

La metafora della famiglia allargatissima della ragazza "z" sembra calzare perfettamente con la realtà descritta e sembrerebbe trovare punti di connessione anche con le risposte all'ultima domanda, in cui veniva chiesto se si era partecipato o assistito ad alcuni eventi di scontro tra abitanti e forze dell'ordine.

All'ultima questione posta, gli intervistati hanno risposto affermativamente, facendo notare che gli episodi di scontro tra abitanti e forze dell'ordine sono frequenti e valutando che il più delle volte possono limitarsi a forti discussioni e solo in occasioni più rare a eventi rivoltosi di gruppo.

La ragazza "z", quando le chiesi se era possibile immaginare che fossero i più giovani i soggetti maggiormente propensi a ribellarsi agli interventi della Polizia, ha risposto "persone di tutte le età si menano e scontrano con la Polizia ed i Vigili, non c'è distinzione". Lei interpreta questi eventi ritenendo che a suo avviso gli abitanti partono da un presupposto negativo nei confronti delle forze dell'ordine, sentendo di subirne solo il controllo e di non essere ascoltati e considerati.

Abitante(4): "Tra gli abitanti c'è solidarietà perché tra loro si capiscono, vivono la stessa situazione. Se una famiglia viene sfrattata il vicino sa che potrebbe capitargli la stessa cosa il giorno dopo".

Quando è stato fatto riferimento all'evento accaduto il 28 Aprile 2008, quasi tutti gli intervistati ne erano a conoscenza ed hanno posto alcune osservazioni, ma solo uno ha dichiarato di aver assistito, chiarendo che i mass media avevano riferito un numero di rivoltosi più alto di quello reale.

Nell'ambito del focus group ci si è soffermati su questa tematica per capire più a fondo le motivazioni alla base dell'atteggiamento conflittuale e dei comportamenti violenti nei confronti dei rappresentanti delle istituzioni.

L'abitante (2) si rivolgeva all'intervistatrice ripetendo più volte "lei deve capire che qui è così, è la mentalità degli abitanti, mentalità deviante forse; se a me mi fermassero i Vigili per una multa io mi comporterei normalmente e farei ciò che mi dicono, perché esiste una legge che è uguale per tutti e va rispettata, ma molti di qui non la pensano così...".

Con il gruppo veniva condivisa l'idea che se gli abitanti fossero stati fermati fuori dal quartiere non avrebbero reagito alla stessa maniera; nel territorio si sentono più forti e più protetti. La solidarietà è con i compagni con cui si condivide la vita di strada non con i rappresentanti delle istituzioni.

Abitante (3): "se arrivi qui a Tor bella Monaca devi attraversare un periodo in cui ti devono accettare".

Più volte gli intervistati hanno fatto riferimento al concetto di "rispetto" e alla vita di strada che qualcuno di loro ha vissuto da più giovane.

Facevano intendere all'intervistatrice che immaginavano cosa potessero pensare gli abitanti quando affrontavano i Vigili o la Polizia, pur non condividendolo.

Per quanto sarebbe possibile continuare ad approfondire ulteriori documentazioni raccolte nelle interviste effettuate, ci soffermeremo a questo punto dell'analisi pur concedendoci delle riflessioni conclusive e riservandoci di riproporre ulteriori osservazioni in uno spazio successivo, che sarà dedicato al confronto delle diverse realtà analizzate.

Paragrafo VII: Analisi dei dati

Una prima lettura dei dati raccolti in questo capitolo sembra confermare la validità delle ipotesi alla base della nostra ricerca, ma, allo stesso tempo, porta alla luce degli elementi non previsti che arricchiscono i presupposti teorici di questo studio e chiariscono più a fondo le motivazioni alla base degli eventi analizzati.

Il senso di appartenenza territoriale sembrerebbe essere radicato negli abitanti e molti aspetti culturali, relazionali e sociali analizzati contribuiscono a rafforzare l'idea che all'isolamento urbano, all'immobilità spaziale, a condizioni socio-economiche precarie di una popolazione locale si associ lo sviluppo di un'identità locale prevalentemente basata sull'esistenza di un territorio di appartenenza.

L'allusione esplicita ed implicita al concetto di "potere", espressa tramite i contenuti dei brani musicali dei rapper locali, i simboli corporali, gli episodi di scontro con le

forze dell'ordine e le dichiarazioni degli intervistati, ed il reale riconoscimento sociale di questo valore solo all'interno del quartiere, conferma la centralità della dimensione territoriale per le forme di identificazione dei ruoli sociali.

Le critiche alle notizie di fatti di cronaca distorte dai mass-media, le continue allusioni all'immagine negativa del quartiere, la recriminazione verbale, simbolica, culturale, estetica di un'immagine diversa da quella generalmente percepita e la percezione dicotomica del "noi-voi" rivolta a chi non abita nel territorio sono segnali che avvalorano l'ipotesi dell'auto-identificazione da parte della popolazione locale ad una minoranza territoriale stigmatizzata e discriminata.

La significativa presenza di realtà associative, le numerose iniziative di cittadinanza attiva, di episodi di scontro con i rappresentanti delle istituzioni, di prevaricazione fisica e verbale nei confronti di coloro che non vivono nel territorio, sono tutti elementi che, coerentemente con l'ipotesi di ricerca, sembrerebbero nuovamente rafforzare l'idea di forme di coesione sociale basate sulla comune appartenenza a un luogo.

La risposta all'ipotesi di fondo di questo di studio che delegherebbe all'esistenza di un sentimento di appartenenza territoriale condiviso la funzione di facilitatore di processi di associazionismo spontaneo e coesione sociale sembra essere affermativa.

Allo stesso tempo, si evidenziano possibili casi di strumentale affiliazione a valori di politica estrema, che senza dubbio richiederebbero ulteriori approfondimenti di studio in proposito, che mostrano l'evidente ricerca di un'identità sociale in cui potersi riconoscere nell'ambito di un contesto privo di risorse concrete e immateriali dove proiettare il proprio io.

Ciononostante, in un territorio ai margini delle opportunità, l'esistenza di reti sociali associazionistiche e la talentuosa creatività di molti giovani del quartiere rivelano la presenza di risorse potenzialmente trasformative che contribuiscono a marcare i confini di un'identità culturale locale esistente che decostruisce gli immaginari falsati di un "quartiere dormitorio" o di un "non luogo".

Capitolo 4

Paragrafo I: Clichy Sous Bois

L'area territoriale in questione rappresenta un Comune della provincia parigina e si colloca nel Dipartimento Seine-Saint-Denise, a est della città di Parigi; confina a est con la foresta di Bondy, a sud e sud-est con il comune di Montfermeil, a ovest con il comune di Les Pavillons Sous Bois e a nord con il comune di Livry Gargan.



Si ritiene necessario fare subito una premessa, in quanto la connotazione amministrativa del territorio delineato potrebbe causare una confusione metodologica: infatti esso non corrisponde ad una periferia della città, come previsto dai presupposti teorici della nostra ricerca, basati sull'analisi delle periferie delle città metropolitane, ma ad un comune della sua sovrintendenza provinciale.

Nonostante che il sistema di organizzazione amministrativa francese sia basato sulle diverse competenze attribuite ad enti locali territoriali come comuni, province, regioni, in modo molto simile allo Stato italiano, vi sono delle differenze: nel caso specifico accade che l'estensione territoriale della città di Parigi comprende tutta

l'area provinciale corrispondente, e non esclusivamente quella comunale, come per la città di Roma.

Questa peculiarità è stata la motivazione che ci ha spinto ad estendere il nostro studio al comune provinciale di Clichy Sous Bois, in quanto è evidente che corrisponde sostanzialmente ad una periferia metropolitana; nel contempo, questa particolarità ci offre l'opportunità per sottolineare come sia lontano dal vero che la città metropolitana di Parigi sia molto più grande della città metropolitana di Roma.

Per renderci conto della distanza geografica del Comune di Clichy Sous Bois dal centro della città di Parigi abbiamo calcolato i chilometri che dividono quest'area da Les Chateles, che corrispondono a circa 15 km, di poco superiore alla distanza che divide Tor Bella Monaca da Piazza del Popolo (circa 14 km).

La scelta di quest'area, come anticipato nei riferimenti agli aspetti metodologici della ricerca⁹³, si è basata prima di tutto sulla verifica dell'esistenza degli indicatori socio-ambientali predefiniti nella fase preliminare ed in un secondo momento sulla storia locale, con particolare attenzione agli episodi di rivolta avvenuti nell'anno 2005 e alla vita associativa locale.

Avendo avuto, gli episodi di rivolta francesi, un'estensione ed una portata decisamente più rilevante degli eventi analizzati negli altri casi di studio, abbiamo ritenuto opportuno analizzare il territorio dove questa forma di mobilitazione aveva avuto origine, per avere la possibilità di percorrere storicamente e socialmente l'intero processo del fenomeno.

Paragrafo II: Storia dell'insediamento abitativo

Anche in questo caso, la storia insediativa dell'area di Clichy Sous Bois, soprattutto a partire dagli anni della sua effettiva urbanizzazione, condivide dei passaggi storici con il quartiere limitrofo denominato Montfermeil; le storie locali di questi due territori sono segnate, a partire dagli anni '50 del secolo scorso, da processi di degrado ed emarginazione degli abitanti che ancora oggi richiedono un'attenzione mirata da parte delle politiche sociali francesi.

Per questo motivo, ci troveremo a parlare di alcune tappe storiche facendo riferimento anche al comune di Montfermeil.

⁹³ Vedi paragrafo V del secondo capitolo.

Il nome di Clichy-sous-Bois è legato alla denominazione attribuita al luogo durante il dominio dell'impero romano sul territorio francese.

La prima versione del toponimo era Cleppius, per poi mutare in Clippiacum durante il VII secolo D.C., Clichiacum, nel XII secolo, infine Clichy en Aulnois, nel Medioevo.

Fino al 16° sec., Clichy Sous Bois è stata una località di caccia per i re di Francia; solo a partire dal 18° sec., nell'ambito di un più generale processo di lottizzazione delle zone periferiche di Parigi, divenne proprietà del Duca D'Orleans, assumendo la caratteristiche di una zona residenziale.

Durante il XIX sec. il quartiere ha mantenuto la sua natura residenziale, divenendo una località frequentata dalla borghesia parigina nel periodo estivo o in occasione di alcune festività; già da quel tempo infatti l'area risultava facilmente raggiungibile anche grazie alla costruzione di un tram che partiva dalla Stazione di Raincy, rimasto in funzione fino al 1935.

Negli anni '50 del secolo scorso, l'urgente bisogno abitativo provocato dalla guerra e da una crescita demografica esponenziale portò lo Stato francese ad incentivare progetti di costruzione di immobili su tutto il territorio del Dipartimento di Seine-Saint-Denis.

Diverse ditte private, agevolate dai provvedimenti statali, ma soprattutto incentivate ad investire sul territorio in previsione della realizzazione di un'autostrada regionale che avrebbe attraversato l'area, diedero avvio alla costruzione dei primi agglomerati urbanistici, meglio noti con il nome di *grands ensembles*.

Le prime costruzioni furono fatte a Sevigné e Vallée Des Anges, aree confinanti con il lato ovest di Clichy Sous Bois; nel 1961 vennero progettati i primi due *grands ensembles*⁹⁴ per le zone di Clichy Sous Bois e Montfermeil e nel 1965 fu realizzata la costruzione degli edifici; l'agglomerato "Chêne Pointu", composto da 1530 alloggi, fu edificato nell'area di Clichy Sous Bois e nell'area di Montfermeil fu realizzata la costruzione del "Bosquets", composta da 1550 alloggi.

Grazie all'edificazione dei *grands ensembles* vennero venduti ed affittati migliaia di appartamenti e la popolazione residente passò da 5105 abitanti a 11.620 nell'arco di soli dieci anni.

⁹⁴ Notorie costruzioni francesi di lunghezze chilometriche, contenenti migliaia di appartamenti, frequentemente edificate nelle zone periferiche di Parigi.

Nonostante l'adiacenza territoriale alla foresta di Bondy (aspetto ecologico e ambientale che poteva costituire un valore aggiunto per la qualità di vita degli abitanti), la sospensione del progetto autostradale, la mancata attuazione dei progetti preposti alla costruzione di infrastrutture per il territorio, la sospensione di diversi progetti immobiliari, la carenza di servizi pubblici e privati nelle immediate vicinanze e la difficoltà di comunicazione con i luoghi d'impiego dovuta all'assenza di collegamenti con il centro della città, rappresentarono dei forti deterrenti per concepire progetti di lunga permanenza da parte dei nuovi abitanti che, dopo pochi anni, cominciarono ad emigrare in altre zone della città.

Il ricambio immigratorio, che avvenne a partire dagli anni '60, fu progressivamente rappresentato da famiglie straniere di prima generazione in condizioni di grave emergenza abitativa che, dato il progressivo abbassamento dei prezzi e grazie ai successivi interventi statali sulla questione abitativa, ebbero l'opportunità di acquisire alloggi a costi altamente concorrenziali.

Già nel 1967, due società anonime, 'Orly Parc' e 'Soval', cofinanziate dallo Stato, iniziarono i lavori per la costruzione di altri due *grands ensembles*, il cui progetto era già destinato ad abitazioni popolari (HLM), da gestire in proprietà con i futuri assegnatari.

La realizzazione del progetto terminò nel 1980 con la costruzione della "Forestière", nel territorio di Clichy Sous Bois, composta da 500 alloggi, e dell'"Aqueduc", composto da 300 abitazioni, nel quartiere di Montfermeil.

Negli anni seguenti, poco meno della metà degli alloggi della "Forestière" e dell'"Aqueduc" fu destinata ad uso popolare attraverso il metodo della locazione agevolata (PLA)⁹⁵.

Nel 1985, il progetto di costruzione dell'autostrada regionale fu definitivamente abbandonato, provocando un disimpegno generalizzato da parte degli imprenditori delle zone limitrofe nel continuare a cercare di valorizzare i propri investimenti immobiliari per i quali non vedevano più alcuna prospettiva di crescita commerciale.

Nonostante che la condizione ambientale ed urbana dell'area si presentasse altamente sfavorevole già dagli anni '60 e che fosse peggiorata nell'arco dei tre decenni successivi, la densità abitativa in quel periodo crebbe notevolmente, passando dagli 11.620 abitanti del 1962, ai 19.888 del 1972, fino ai 28.288 del 1999, che corrisponde approssimativamente alla cifra odierna.

⁹⁵ PLA: Prêts Locatifs Aidés: Prezzi Locativi Agevolati.

I diversi interventi statali effettuati nel settore urbanistico, dagli anni '60 fino agli anni '90, determinarono la prevalenza netta di alloggi pubblici sul numero di abitazioni presenti sul territorio; infatti, nel 1990, il 76% delle abitazioni era rappresentato dal 46% di alloggi in comproprietà, le cui spese locative erano cofinanziate dallo Stato, dal 30% di alloggi pubblici e dal 24% di piccoli cottage comunali.

La quantità di alloggi pubblici è indicativa del numero di nuclei familiari in condizioni socio-economiche problematiche presenti sul territorio e la progressiva degradazione degli edifici e degli spazi condominiali comuni dimostra lo stato di povertà e di incuria generalizzata in cui si sono trovati costretti a vivere gli abitanti.

I primi tentativi concreti di riqualificazione degli edifici sono stati realizzati negli anni '90 e furono preceduti da un periodo di sensibilizzazione e studio dei fenomeni di degrado urbano che fu realizzato a partire dalla fine dagli anni '80.

Il risultato delle molteplici analisi sociologiche ed economiche, effettuate nei territori degradati della provincia di Parigi, fu visibile grazie alla pubblicazione, nel 1991, del primo rapporto cittadino sul fenomeno della *relegation*⁹⁶, che metteva in discussione il sistema di concentrazione di alloggi pubblici e la loro collocazione in quartieri poco accessibili ed adeguati all'utenza abitativa delle residenze comunali.

Il rapporto sottolineava inoltre l'inadeguatezza degli interventi settoriali, come quelli adottati a Clichy Sous Bois attraverso la riallocazione di alloggi privati ad appartamenti HLM, rivendicando la necessità di un intervento di riqualificazione globale.

A partire dal 1991 si diede avvio a diversi progetti di riqualificazione territoriale, che riguardarono, dapprima, il comune di Montfermeil e, solo in una fase successiva, parte dell'area di Clichy Sous Bois .

La progettazione degli interventi, che fu rivolta alla ristrutturazione di alcuni edifici popolari e del Centro Commerciale di Clichy Sous Bois, rispondeva ai dettami della "Convenzione di Sviluppo Sociale dei Quartieri" (DSQ) stipulata nel 1989; subito dopo, è conseguita la progettazione dell'apertura di una via di comunicazione nel comune di Montfermeil e degli interventi di incentivazione delle attività commerciali locali.

⁹⁶ Letteralmente si tradurrebbe con il termine "relegazione", ma sul piano concettuale sta ad indicare il processo di ghettizzazione, segregazione.

Nel 1996 fu stipulata la convenzione del “Grande Progetto Urbano” (GPU), rivolto ai comuni di Clichy Sous Bois e Montfermeil, che, per la prima volta, estendeva il perimetro di intervento al quartiere della Bas Clichy.

La realizzazione di questi progetti è avvenuta solo parzialmente un decennio dopo, nel 1997, quando la Commissione Europea ha deciso di destinare ai comuni di Clichy e Montfermeil i fondi del progetto di riqualificazione delle periferie “PIC URBAN”, mentre le aree dei *Grands Ensembles* sono state riconosciute “zone di ridinamizzazione urbana (ZRU)” e “zone franche urbane (ZFU)”⁹⁷.

Negli anni successivi non sono stati attuati interventi sul territorio, ma, come nel decennio precedente, sul piano amministrativo e politico sono stati stipulati ulteriori contratti di riqualificazione; in proposito, si ricorda il progetto PIC URBAN II del 2001, il Programma di Innovazione Urbana (PRU) del 2004 e la stipula della convenzione quadro per l’unione intercomunale di Clichy Sous Bois e Montfermeil, prevista entro l’anno 2006 (e mai attuata).

Paragrafo III: Aspetti statistici e lettura ragionata del quadro socio-economico

Un’analisi sulla condizione demografica del territorio è stata effettuata dal Comune di Clichy Sous Bois negli anni compresi tra il 2007 e il 2009 nell’ambito della progettazione di un intervento rivolto alla valorizzazione dei processi di coesione sociale degli abitanti del luogo⁹⁸.

I valori statistici rilevati sui livelli di disoccupazione, di scolarizzazione, di tipologie di impieghi lavorativi, di assegnatari di alloggi pubblici e di ulteriori aspetti correlati alle condizioni socio-economiche degli abitanti, dimostrano che il comune di ClichySous Bois è uno dei territori più fragili e problematici del Dipartimento di Seine-Saint-Denis e dell’intera Ile De France.

La popolazione locale è di 29.412 abitanti.

La composizione demografica si distingue, nell’ambito del dipartimento di appartenenza e dei valori regionali, per la percentuale più elevata di giovani residenti; infatti il 40% della popolazione totale ha un’età sotto i 20 anni, rispetto al valore dipartimentale del 29% e di quello regionale del 26%.

⁹⁷ Le classificazioni delle periferie francesi sono state definite dall’Osservatorio Nazionale Francese per le Zone Urbane Sensibili (1997).

⁹⁸Clichy Sous Bois, *Contrat Urbain de Cohesion Sociale 2007-2009*, Envie D’avenir, 2007, Comune di Clichy Sous Bois

A una popolazione molto giovane si associa la significativa presenza di famiglie numerose con più di due figli minori, ma allo stesso tempo è stata rilevata una percentuale più alta del valore medio dipartimentale di famiglie monoparentali.

La classe d'età che comprende gli individui dai 60 anni in poi, come prevedibile, ha la percentuale più bassa della media dipartimentale (Clichy Sous Bois: 9%, Dipartimento:15%).

Il livello di scolarizzazione presenta una percentuale di non diplomati del 33%, contro il valore medio del 25% del territorio dipartimentale, il 10% di laureati contro il 15% del valore medio e per quanto riguarda il successo scolastico, nell'ambito delle scuole primarie, le scuole locali registrano 13.4% di ripetenti di due anni e oltre, in rapporto al 5.5% del valore dipartimentale.

Il livello di disoccupazione, in aumento dall'anno 2001, rappresenta la percentuale più elevata del Dipartimento: nel 2004 si è rilevato il 23,5% contro il 16% di valore medio dipartimentale e il 9,7% del valore medio regionale; la disoccupazione giovanile raggiunge le cifre più alte, rilevandosi il 31,1% di disoccupati nei comuni di Clichy Sous Bois e Montfermeil, rispetto al 19,8% della media regionale.

Il numero degli assegnatari degli alloggi popolari è aumentato progressivamente; al 31 Dicembre del 2005 sono state assegnate nuove abitazioni dell'RMI a 1200 persone, di cui il 54% ha meno di 40 anni.

Le condizioni sociali ed economiche particolarmente critiche della maggior parte dei nuclei familiari residenti sul territorio sono dimostrate dalla percentuale di famiglie coperte da indennità statali, che già nel 2002 erano il 67,4% della popolazione totale, rispetto al 39.4% del valore dipartimentale e al 31,8% della media nazionale; il reddito del 46,6% di residenti, beneficiari di alloggi pubblici, si colloca al di sotto della soglia di povertà.

Anche sul piano sanitario si registra una concentrazione di richieste di indennità di accompagnamento per disabilità mentale, un aumento di alcune malattie (tubercolosi) e di CMU (?) e di problemi correlati alla tossicodipendenza.

La percentuale di abitanti di origine straniera è del 33%, rispetto al valore dipartimentale del 18.7% e di quello nazionale, che è del 7.5%.

La vita comunale risente fortemente delle questioni legate all'integrazione e tutti gli indicatori demografici e socio-economici mostrano che gli abitanti di origine straniera sono più fortemente toccati dalla precarietà dei cittadini di nazionalità francese.

Sul piano abitativo, il 49% dei beneficiari di alloggi comunali è di origine straniera e il 60% delle domande presentate presso i Centri per l'impiego comunali afferenti alle zone di Clichy e Montfermeil sono di abitanti con nazionalità straniera.

I problemi correlati all'integrazione degli stranieri sono dovuti, oltre alla mancanza effettiva di un abitazione e di un lavoro, a difficoltà legate all'apprendimento della lingua francese, alla scarsa conoscenza dei servizi pubblici esistenti e dei diritti e doveri legati alla società francese ed a forme di discriminazione nell'accesso all'impiego o ad affitti di abitazioni private; in un territorio dove la percentuale di abitanti di origine straniera è così elevata, le complessità legate alla loro vita quotidiana e le ripercussioni nei processi di integrazione sociale con il resto degli abitanti acquisiscono un peso importante nella lettura dei bisogni della società locale. Un altro aspetto di rilevante interesse per le politiche sociali locali è la questione legata alla sicurezza del territorio e la presenza di comportamenti devianti e delinquenti.

In base ad una prima lettura dei dati statistici riguardanti la condizione di insicurezza nel comune di Clichy Sous Bois sembrerebbe apparire un quadro socio-ambientale in miglioramento, infatti:

-il tasso di criminalità si riduce progressivamente a partire dall'anno 2002, calando di tre punti percentuali nel corso di tre anni; rispetto al valore altissimo, rilevato a livello dipartimentale (98,14%), il tasso territoriale risulta del 60.5%.

-la delinquenza di strada è diminuita dal 2004, riducendosi del 18,38% (nel dipartimento è scesa del 2,85% e in Francia del 4,75%).

Ciononostante, un'analisi più approfondita sulle condizioni d'insicurezza nel territorio ridimensiona la forza interpretativa di questi dati numerici.

Rivolgendo infatti l'attenzione ai processi di cambiamento sociale nel territorio, più che ai dati numerici, sembra rilevarsi una diminuzione dei tipici reati delinquenti, ma un aumento di atti 'vandalici', di mobilitazioni urbane locali, nonché del sentimento di insicurezza percepito dai residenti.

A titolo illustrativo, si rileva che l'insieme di piccoli reati legati al danneggiamento di servizi pubblici sono decuplicati tra il 2002 e il 2005, così come i casi di danneggiamento di arredi urbani e luoghi pubblici; un'analisi comunale sembra rilevare anche un aumento dei casi di aggressione verso persone e di episodi di mobilitazioni urbane.

L'ultimo dato fornito dall'analisi comunale, e forse indicativo più di altri della condizioni di sofferenza di questa società locale, è l'astensione alle ultime elezioni nazionali del 50% degli abitanti.

Paragrafo IV: I netti confini di un quartiere satellite di Parigi

Come per il precedente caso, abbiamo dedicato un'attenzione particolare alle condizioni urbanistiche ed abitative del territorio cogliendo nella condizione di isolamento spaziale di questo comune anche una profonda rottura simbolica con la città.

La conformazione della città di Parigi, costituita da un'area centrale e da una distribuzione perimetrale delle aree periferiche che, col progredire della distanza dal centro, sembrano formare sfere concentriche sempre più ampie, connotate da condizioni di degrado progressivamente più profonde, fa immaginare il quadro astrale di un pianeta con i suoi satelliti attorno, di cui, in questo caso, il comune di Clichy Sous Bois è il più lontano e freddo di tutti.

Il duplice significato legato ai concetti di distanza e rottura del comune di Clichy Sous Bois dalla metropoli francese è stato riscontrato anche per il quartiere di Tor Bella Monaca in relazione alla città di Roma, anche se la metafora astrale, che ben si sposa con la città di Parigi, non corrisponde a un possibile immaginario simbolico della città di Roma che, diversamente dalla metropoli francese, contiene anche nell'area centrale e semi centrale nicchie urbane caratterizzate da processi sociali complessi.

Infatti, in relazione alla distribuzione spaziale dei quartieri agiati e poveri, la metropoli romana viene frequentemente definita 'a macchia di leopardo'.

Quanto detto sulla distribuzione delle zone degradate nelle due capitali vale in via generale, in quanto la presenza di aree più complesse all'interno della città di Parigi sono comunque esistenti così come la maggiore quantità di quartieri sensibili di Roma è prevalentemente distribuita nelle aree periferiche.

Prima ancora di procedere ad un descrizione più dettagliata del caso francese, un'ulteriore peculiarità della città di Parigi balza agli occhi immediatamente e riguarda l'evidente differenziazione spaziale, non solo dei quartieri di diverso livello socio-economico, ma della nazionalità d'origine degli abitanti, che consiste in una residenzialità periferica della maggior parte dei cittadini di origine straniera e in una concentrazione nelle aree centrali di buona parte dei cittadini francesi.

Dovendoci riferire ad aspetti correlati all'origine nazionale degli individui residenti in Francia ed avendo constatato che al concetto di cittadinanza giuridica, sociale, culturale si associa una questione complessa estremamente dibattuta politicamente, è importante fare delle premesse concettuali che chiariscano che in Francia esiste un vissuto dissonante su coloro che vengono 'percepiti' come stranieri, coloro che non lo sono e sui criteri su cui si baserebbe il concetto sostanziale e formale di cittadinanza.

Trattandosi di una tematica di cui ci occupiamo incidentalmente, dato che, come abbiamo specificato in precedenza, la scelta dei casi di studio non si è basata sulla composizione etnica delle popolazioni locali, ma su altre variabili demografiche ed urbanistiche, ci limiteremo a definire approssimativamente alcuni punti della questione per ridurre eventuali incomprensioni.

Avendo il paese francese una storia di immigrazione coloniale molto datata, il cui afflusso più consistente è iniziato negli anni '50 del secolo scorso, ma le cui origini fenomeniche sono iniziate a partire dalla fine del 19° sec., la cittadinanza francese risulta oggi rappresentata da una forte componente di origine nord-africana di seconda e terza generazione.

Molteplici studi sull'immigrazione extra-comunitaria nei paesi occidentali fanno riferimento a diverse forme di integrazione/non integrazione, che sono legate, oltre ad aspetti formali, come il riconoscimento dei diritti civili, sociali, sanitari e politici, a processi sociali complessi che possono condizionare l'esercizio effettivo di questi diritti.

Nell'ambito della ricerca sul campo a Clichy Sous Bois abbiamo rilevato l'esigenza di porre particolare attenzione alla questione dell'integrazione sociale interetnica che sembrerebbe giocare un ruolo fondamentale negli episodi di rivolta avvenuti nel territorio e nelle dinamiche di coesione sociale alla base dell'attivismo associazionistico locale.

Per chiarire i percorsi analitici successivi inerenti alla cittadinanza locale di Clichy Sous Bois, avendo scoperto che molti abitanti di origine straniera sono cittadini francesi, ed avendo constatato, allo stesso tempo, che persino l'analisi comunale sul territorio, utilizzata come principale fonte statistica nel precedente paragrafo, si riferisce senza particolari specificazioni o distinzioni, agli 'abitanti stranieri' nella produzione dei dati statistici immigratori e delle percentuali di 'astensioni dei votanti' alle elezioni nazionali e locali, non potendo prescindere dall'evidente

problema di integrazione degli stessi, faremo riferimento agli abitanti di Clichy Sous Bois distinguendoli tra cittadini e cittadini di origine straniera.

Il Comune di Clichy Sous Bois rappresenta una delle numerose ‘banlieues satellite’ di Parigi e si distingue insieme ad altre periferie della città per lo stato di degrado del territorio e la complessità sociale della sua popolazione locale.

Ad aggravare la condizione di emarginazione degli abitanti locali, oltre ad aspetti demografici e interetnici, si aggiungono condizioni di isolamento spaziale del territorio dovute alla collocazione geografica, alla carenza di trasporti pubblici e alla conformazione urbanistica dell’area.

Il problema della distanza geografica dal centro della città rappresenta sicuramente una complicazione soprattutto logistica per chi vive a Clichy Sous Bois che è dovuta ai tempi impiegati per gli spostamenti verso aree più fornite di servizi e strutture.

Si fa presente che la difficoltà del territorio legata a questo aspetto non è attribuibile a tutte le periferie di Parigi, che anzi, nella maggior parte del territorio della capitale francese, sono collegate molto efficacemente tramite trasporti pubblici elettrici e sotterranei.

Esistono infatti molte *banlieues* parigine perfettamente collegate al centro della città tramite linee di metrò sotterranee che, nonostante una notevole distanza geografica, grazie alle possibilità di collegamento pubblico, rendono estremamente conveniente la permanenza in aree periferiche a buona parte della popolazione della capitale.

La condizione sfavorevole di questo territorio è invece dovuta ai molteplici progetti di infrastrutture per i trasporti locali mai portati a termine e alla complessità dei tragitti da effettuare per raggiungere il comune.

Tanto per rendere più chiaro il quadro dei collegamenti pubblici della città parigina, la facilità di spostamento è dovuta, oltre alle generiche linee urbane di autobus, alla presenza di due tipologie di trasporto sotterraneo: Le RER e le linee della Metrò.

Le prime effettuano generalmente dei tragitti extraurbani collegando zone periferiche, comuni limitrofi e aeroporti alle zone centrali della città, viaggiando con velocità orarie leggermente più moderate delle linee della metrò tradizionale, con tempi di percorrenza da una destinazione ad un'altra che variano da pochi minuti a un massimo di circa trenta minuti.

Le seconde consistono in trasporti elettrici sotterranei che permettono di attraversare le diverse zone della città e di collegare anch’esse zone periferiche della provincia

parigina alle aree centrali; i tempi degli spostamenti variano da un minuto a un massimo di 25 minuti e la frequenza dei trasporti è misurata in secondi.

La quasi totalità della superficie cittadina comunale e provinciale è capillarmente collegata tramite questi mezzi di trasporto.

Purtroppo il comune di Clichy sous Bois non è fornito né di linee della RER né di linee della Metrò, ma usufruisce esclusivamente di due linee di autobus interne al comune e tre linee che collegano l'area alle stazioni delle RER dei comuni limitrofi.

Questo sistema di trasporti implica un tempo di percorrenza per raggiungere il centro della città duplicato e triplicato rispetto agli altri centri abitati che corrisponde a un'ora e mezza circa.

Come è stato possibile constatare per il quartiere di Tor Bella Monaca di Roma a queste complicazioni consegue un maggiore stanzialità diurna, una maggiore difficoltà nel reperire occupazioni lavorative e una riduzione delle opportunità formative e scolastiche degli abitanti del comune di Clichy Sous Bois.

Facendo riferimento alla conformazione urbanistica del comune è possibile constatare anche per quest'area la numerosa presenza di spazi verdi, interni e limitrofi all'area, ma, anche in questo caso, alla generosità ecologica del luogo non corrisponde un sistema di manutenzione e di organizzazione che renda accessibili queste aree e gli altri spazi pubblici locali alla frequenza dei bambini o alla permanenza degli adulti, determinando uno spreco di risorse territoriali potenzialmente utili a una migliore qualità di vita degli abitanti locali.

La superficie territoriale è composta da una parte pianeggiante chiamata Bas Clichy ed una collinare chiamata Haut-Clichy, adiacente alla foresta di Bondy.

La prima volta che ho visitato il territorio con la mia autovettura ho effettuato il tragitto che mi era stato indicato da un operatore sociale del luogo; seguendo le sue indicazioni sono uscita dalla città di Parigi tramite la Porte De Pontin ed ho percorso una strada provinciale chiamata Avenué De General Gallieni.

Percorrendo quest'ultima strada si è rivelato con evidenza il cambiamento del quadro urbano che oltre alla minore affluenza di vetture, era caratterizzato da palazzine più basse, negozi più diradati, marciapiedi quasi deserti.

Percorsi alcuni chilometri mi sono immessa in un viale locale, Avenue De Sevigne, attraverso il quale, procedendo per altri tre/quattro chilometri, si arriva alla strada di immissione del quartiere della Bas-Clichy.

Nell'ultimo tratto di percorso, i marciapiedi deserti, i pochi caseggiati confinanti con la strada, i diradati incontri con altre vetture dirette in senso contrario, mostravano un quadro urbano così diverso dalla città da cui provenivo, da dare la percezione di trovarsi ad una distanza dalla città molto più ampia dei pochi chilometri percorsi.

Per quanto avessi già avuto modo di notare un certo cambiamento del quadro urbano anche per raggiungere altri quartieri periferici, ivi compreso quello di Tor Bella Monaca di Roma, la desertificazione progressiva delle strade di collegamento di Clichy Sous Bois, il lento percorrimto di una strada isolata e l'improvviso ergersi del Palazzone "la Vallée Des Anges", sovrastato a monte dalla foresta di Bondy entrando nel comune di Clichy Sous Bois, mi fecero un effetto impressionante.

Emergeva chiaramente la condizione di isolamento dovuta non solo alla distanza e alla carenza di collegamenti efficaci, ma al divario ambientale che divideva la città da quel luogo, che, ciononostante, risultava comunque essere una "*banlieue* di Parigi" o forse il suo più lontano "satellite".

L'architettura urbana del comune è prevalentemente caratterizzata dagli imponenti edifici delle residenze pubbliche che, tranne una nicchia di case popolari situata nella parte pianeggiante di Clichy Sous Bois, si concentrano nella parte centrale del territorio e nell'area di Haut-Clichy, che, non a caso, risultano essere le aree del territorio maggiormente critiche.

Il quadro territoriale dei servizi pubblici è composto da:

- una sede comunale e sedi decentrate di servizi comunali
- due sedi di uffici postali
- Pronto intervento di Pompieri
- 6 luoghi di culto (tre sedi cattoliche, due sinagoghe, una moschea in disuso).
- 8 centri per la prima infanzia.
- 11 sedi di scuola primaria e 4 di scuole secondarie.

Va precisato che, considerata la grave insufficienza di offerta formativa emersa dalle statistiche ufficiali, potrebbe essere compromesso l'esercizio attivo di tutte le strutture scolastiche elencate.

-il Commissariato di Polizia locale, dopo una lunga fase di attesa dell'iniziativa progettuale, risulta in costruzione dal mese di Luglio 2009.

-una Biblioteca comunale e 7 sedi sportive, di cui sono note solo due attività in esercizio.

Sul piano commerciale si rilevano dalla mappa territoriale ben 9 sedi di Centri Commerciali.

La molteplicità dei servizi commerciali ci ha indotti a visitare questi luoghi, immaginando che, data la carenza di piazze e luoghi di socializzazione pubblici, avremmo potuto riconoscere in essi uno spazio di aggregazione locale; ma le aspettative sono state disattese: la stessa sensazione di isolamento e di desertificazione delle strade che mi avevano condotto fin lì, si percepiva in quei centri, dove su 10 spazi disponibili per servizi di vendita, solo due o tre locali erano in esercizio, tra cui di sovente un negozio di abbigliamento, un servizio di ristoro e qualche banco di prodotti alimentari .

Le vetrine, spoglie o dismesse, completavano il quadro scarno e desolante di quei luoghi poco frequentati.

Rivolgiamo ora l'attenzione alla realtà associativa e culturale locale, individuando prima di tutto le attività presenti nel territorio:

-un Conservatorio di Musica e Danza, che dalle testimonianze degli operatori e degli abitanti intervistati sembrerebbe uno spazio culturale di fermento artistico e fonte di produzione locale di spettacoli basati prevalentemente su varianti musicali e di movimento artistico del genere Hip Hop.

-ADSEA: Association Departementale De Sauvegarde de l'Enfance et de l'Adolescence- Maitrise d'Ouvre Urbaine et Sociale; questa associazione è composta da abitanti della "Forestière".

-Association Amicale Des Locataires Des Bois Du Temple; propone ascolto, dà informazioni e consigli per le problematiche concernenti gli alloggi pubblici e il miglioramento della qualità della vita; è composta da abitanti della residenza pubblica Bois du Temple.

-Maison de l'Habitat et Des Cultures ; fornisce consulenze e promuove una migliore della qualità della vita degli assegnatari di alloggi pubblici, è composta da abitanti dell'agglomerato di residenze pubbliche comune a Clichy Sous Bois e Montfermeil.

-Régie De quartiers "La rose des Vents"; si occupa di attività di mediazione tra abitanti e istituzioni locali.

-AMICA; servizio di sostegno psicologico per i giovani dai 10 ai 25 anni.

-ARIFA; associazione che si occupa di molteplici attività, tra cui attività di mediazione tra abitanti e istituzioni locali, mediazione interculturale, sostegno

psicologico per famiglie in difficoltà con conflitti familiari in atto; l'equipe professionale è composta da esperti esterni ed operatori sociali abitanti del luogo.

-ARRIMAGES; si propone come supporto alla vita quotidiana degli abitanti di alloggi pubblici per le problematiche legate all'impiego, alla famiglia, all'accesso ai diritti civili.

-ASTI; Anche questa associazione si rivolge agli abitanti del territorio (in questo caso quelli di Clichy Sous Bois e quelli di Montfermeil), offrendo un sostegno per le attività amministrative, i diritti giuridici e sociali; inoltre, organizza corsi di apprendimento della lingua francese rivolta agli stranieri di Clichy Sous Bois e di Montfermeil, approfondendo nei seminari tematiche riguardanti i diritti dell'immigrato in Francia, le pratiche sanitarie, le realtà formative scolastiche e francesi, i servizi dell'amministrazione locale.

-Bosphore; rivolta agli abitanti di origine turca del comune di Clichy Sous Bois e Montfermeil, offre servizi di accompagnamento ed ascolto per le pratiche legate ai diritti sanitari, formativi, sociali.

-CGMB; propone un apprendimento dei saperi di base e un supporto all'autonomia per gli abitanti adulti di Clichy Sous Bois.

Oltre a quelle già elencate, si sono individuate altre 9 Associazioni, tra cui le più articolate sono CSID, Espoir Méditerranéen, Les Petits, Débrouillards, Ile De France, che si occupano di sostegno scolastico per i minori, apprendimento per adulti di lingua francese ed altre materie, tra cui matematica e scienze ecologiche.

Infine, risultano 11 Associazioni che si occupano di insegnamento di discipline sportive ed artistiche, attività artigianali e domestiche, tra cui la cucina, il bricolage, il cucito, la fotografia e l'organizzazione di attività ludico culturali, tra cui visite in musei, visione di documentari, film e intrattenimento pomeridiano di bambini.

Tra di esse, le più note sono : Cinémas 93, CSID, RESCM; Régie De Quartiers "La Rose Des Vents":

-l'associazione CSID, più volte menzionata in riferimento al altre attività, organizza attività sportive e di animazione negli spazi esterni delle residenze pubbliche e nella foresta di Bondy ed è rivolta ai minori dai 6 ai 15 anni che abitano a Clichy Sous Bois e Montfermeil;

-l'ANCA è un'associazione che offre possibilità di impiego salariato per mansioni di manutenzione degli spazi verdi: foresta di Bondy, Parc De la Poudreire ed è rivolta a persone con difficoltà di inserimento sociale e professionale;

-AFPA è un centro per l'impiego che si occupa di redazione di CV, supporto nella redazione di lettere di motivazione, formazione e reperimento di posizioni professionali per gli abitanti di Clichy Sous Bois e Montfermeil.

Sono circa 40 le associazioni individuate che gestiscono attività nel territorio, di cui la quasi totalità hanno sede nel comune di Clichy sous Bois e Montfermeil, nell'ambito delle quali le equipe professionali sono prevalentemente composte da abitanti locali.

La presenza di associazioni nel territorio sembra essere significativa, se comparata al numero di abitanti residenti e, da una prima analisi delle iniziative promosse, sembrerebbe emergere l'esistenza di un sistema di mutuo aiuto basato sul soddisfacimento dei reali bisogni della popolazione locale.

Le numerosissime attività dedicate alla formazione, all'insegnamento della lingua francese, alla promozione dei diritti civili, politici, sanitari e sociali, l'offerta differenziata di iniziative di mediazione culturale e istituzionale, rappresentano risposte alle richieste di aiuto di una specifica categoria: gli immigrati.

O meglio, sembrerebbe ancora più pertinente ritenere che le realtà di questo settore associativo siano nate con l'obiettivo di creare canali di ingresso nella società francese per abitanti stranieri "non integrati".

Un altro settore che manifesta una significativa presenza di soggetti attivi nel territorio è quello della promozione dei diritti abitativi e risulta rappresentato nella sua totalità da associazioni nate per iniziativa degli abitanti degli edifici popolari: infatti è stato possibile constatare che ogni agglomerato di residenze pubbliche è fornito di una associazione di settore.

Anche per quanto riguarda gli spazi e le iniziative dedicate al sostegno scolastico e alla formazione professionale per minori ed adulti, l'offerta socio-educativa si mostra numerosa e differenziata per classi d'età, per tipologia dei bisogni, per modalità di intervento realizzata secondo progetti individuali, di gruppo, domiciliari o seminariali.

Anche in questo caso vediamo un quadro associazionistico ben radicato e sviluppato in un settore che insieme a quello abitativo e a quello inerente l'integrazione dei cittadini immigrati rappresenta un aspetto fortemente problematico della popolazione locale e che necessita di un'attenzione privilegiata ed immediata.

In effetti, al di là delle aree di bisogno a cui è rivolta un'attenzione privilegiata, la ricca offerta di iniziative associazionistiche sembra essere generalizzata a molti

settori della vita sociale, come quelli ludico, culturale, artistico, ecologico, tanto da dare l'impressione che la vita associativa locale rappresenti un ruolo fondamentale, se non addirittura esclusivo, nei settori di intervento del welfare statale locale.

Gli operatori sociali intervistati confermano questa tesi, testimoniando la condizione di abbandono istituzionale che questo territorio vive da più di vent'anni; ciononostante, alcuni di loro fanno notare che, in seguito alle sommosse del 2005, il territorio ha acquisito una visibilità prima inesistente ed è diventato oggetto di interesse di molte associazioni prima sconosciute.

Gli operatori, riguardo alla vita associativa locale, agli interventi statali e ai cambiamenti sociali degli ultimi anni, facevano spesso riferimento agli avvenimenti del 2005, riconoscendo a questo momento storico la causa dell'inaspettata attenzione rivolta al territorio; molti di essi, anche abitanti del luogo, non nascondevano di avere delle aspettative di cambiamento a fronte dei molteplici progetti di intervento previsti.

Portavano l'esempio dell'apertura del Commissariato di Polizia locale, prevista da molto tempo e dell'effettivo inizio dei lavori di costruzione, solo nel 2009.

Abbiamo scelto di prendere contatto con due associazioni che hanno un insediamento storico, Arifa e Arrimage, e con una istituita più recentemente, Le Centre sociale de l'Orange Bleue.

Le Centre de l'Orange Bleue promuove attività di animazione per bambini, giovani, adulti e famiglie ed è un luogo di accoglienza che vuole favorire l'incontro tra generazioni e culture diverse, è localizzato nella parte dell'Haut Clichy ed è finanziato con i fondi delle politiche sociali locali dal 2006.

Nell'ambito di questa struttura sono stati intervistati due operatori che sono anche abitanti di Clichy Sous Bois.

Gli stessi, data la recente apertura di alcune iniziative del centro, hanno espresso la difficoltà di contattare e sensibilizzare gli abitanti all'accesso delle risorse offerte; entrambi percepiscono l'isolamento di molte persone e famiglie, che non accettano con facilità l'apertura alla vita sociale locale e alle iniziative proposte; sollecitate dalle mie domande, esprimendo il loro punto di vista sull'attivismo locale, ritengono che la popolazione di Clichy Sous Bois sia divisa in due categorie di persone: quelle che riconoscono grandi potenzialità nei processi di cambiamento attivati dall'interno e promossi secondo modelli partecipativi e concertativi basati sul dialogo tra popolazione locale ed istituzioni, e quelli che, per totale mancanza di fiducia nelle

istituzioni, “lottano contro le Forze dell’Ordine” e lanciano messaggi all’esterno “senza mediazioni”.

Uno dei due operatori, in particolare l’educatore maschio, pur riferendo di aver scelto di lavorare in un centro sociale del proprio quartiere per portare avanti processi di cambiamento basati sulla cooperazione sociale e sulla promozione pacifica dei diritti territoriali, osserva che le rivolte del suo quartiere, per quanto vandaliche e violente potevano essere state, avevano realmente ottenuto, forse più di ogni altra iniziativa pacifica realizzata nel quartiere, l’effetto desiderato: un’attenzione politica, economica e sociale in un territorio “mai considerato prima di allora”.

Ciononostante, non nascondeva una certa perplessità sulla reale attivazione dei prossimi interventi di riqualificazione annunciati dal Governo, ponendosi in una posizione di disincantata attesa.

Continuando a fare riferimento al proprio ruolo professionale di agevolatori e promotori di processi di socializzazione, ribadivano la difficoltà di entrare in contatto con determinate persone, sottolineando come, oltre alla parte di popolazione attiva di cui parlavano in precedenza, composta per buona parte da soggetti già integrati in attività di associazionismo sociale grazie ad esperienze pregresse, esista un gran numero di famiglie che conduce le proprie vite in condizioni di forte isolamento e chiusura verso l’esterno.

Anche i rappresentanti dell’Associazione ARIFA e ARRIMAGE, di cui faremo cenno a breve, si mostravano particolarmente preoccupati per quella parte di popolazione in condizioni di grave povertà e difficoltà di integrazione sociale che sembra rimanere asserragliata nelle quattro mura familiari.

ARRIMAGE è un’associazione che ha un’esperienza più che ventennale nel territorio, e si occupa di attività di sostegno alle problematiche quotidiane degli abitanti delle residenze pubbliche di Clichy e Montfermeil, sostenendoli nella ricerca di un impiego, nell’apprendimento e nel rispetto dei loro diritti civili e sociali e nei problemi familiari; la metodologia d’intervento è basata sull’azione educativa di strada.

Io ho avuto l’opportunità di affiancarmi ad un educatore che lavora per questa associazione da 25 anni nel comune di Clichy Sous Bois e, tramite il suo aiuto, ho potuto prendere contatto con le persone da loro conosciute ed entrare nelle loro case.

ARIFA è un Associazione nata nel territorio nel 1990 e il suo mandato sociale è quello di attivare processi di accompagnamento alle famiglie in difficoltà, soprattutto non francofone, residenti nei grands ensembles di Clichy e Montfermeil.

Penso sia utile riportare in breve la presentazione del rapporto annuale dell'Associazione prodotta nell'anno 2008 che, spiegando le ragioni della nascita dell'associazione e gli obiettivi della sua vocazione sociale, offre un quadro altrettanto autentico ma più chiaro delle tracce delle interviste raccolte riguardo a quella parte di popolazione locale di cui tutti gli operatori intervistati hanno parlato e che io avevo interesse a conoscere.

“Questo progetto è stato pensato nel 1989 in base alla constatazione che le barriere linguistiche e culturali, insieme alla carente conoscenza del funzionamento dei servizi amministrativi, sanitari e scolastici per la maggioranza delle famiglie immigrate, è all'origine delle numerose difficoltà relazionali tra le famiglie e i servizi messi a loro disposizione.

Allo stesso tempo, bisogna riconoscere che i medici, i lavoratori sociali e gli amministrativi hanno visto il loro lavoro divenire difficoltoso per la grande difficoltà incontrata nel comunicare con queste famiglie. Nelle scuole, la non conoscenza del sistema scolastico da parte dei genitori immigrati fa sì che loro stessi spesso non collaborino con gli insegnanti per sostenere i figli e non comprendano bene gli orientamenti pedagogici che talvolta, a loro, sembrano arbitrari. Da questo, nasce la condizione di marginalizzazione che, spesso, è alla base delle frequenti reazioni di rabbia, di rivolta e finanche di disperazione che, a nostro avviso, in certi casi, potrebbero essere risolte o mitigate con una minima spiegazione e comprensione da parte di entrambe le parti.

Per questo motivo, abbiamo pensato che c'era bisogno di intermediari aventi la stessa origine e abitanti nello stesso quartiere delle famiglie immigrate in questione, che potessero condividere i loro problemi risolvendoli meglio grazie a un livello di cultura e di integrazione che potesse loro permettere una migliore comprensione delle consuetudini e dei diritti francesi.

Dato che nella cité dei Bosquets, alcune donne, immigrate bilingue, relativamente autonome e dinamiche, già si prodigavano, prima del nostro intervento, in attività di aiuto nei confronti dei loro compatrioti, assistendoli nei loro problemi con i servizi sanitari e sociali locali, abbiamo offerto a quattro di loro una formazione teorica per diventare mediatrici culturali professionali.

Attualmente loro rappresentano a tutti gli effetti dei ponti intermediari tra servizi locali e le famiglie immigrate del territorio.”⁹⁹

Il messaggio evocato da questa associazione interpreta con poche parole le complessità alla base dei processi di esclusione degli abitanti immigrati locali.

Le attività di documentazione effettuate e le testimonianze degli intervistati ci offrono spunti descrittivi e critici che aiutano a immaginare il quadro di vita quotidiano degli abitanti esclusi.

Gi educatori di Arrimage durante il *focus group*, riferendosi alle usanze dei ragazzi di quartiere raccontavano “i ragazzi maschi non lavorano, non leggono, non scrivono, si aggirano per strada, magari passano al Centro Commerciale”; si dice che “reggono il muro” alludendo ai giovani riuniti in piccoli gruppi che passano le giornate sotto i palazzoni dove abitano o attorno ai loro motorini.

Quando chiedevo delucidazioni riguardo alle passeggiate fatte per le strade del quartiere dove non avevo mai visto ragazze, mi rispondevano “che anche loro avevano difficoltà ad instaurare contatto con le adolescenti, e questo problema era dovuto al fatto che le ragazze del quartiere non escono di casa se non per andare a scuola”; questa usanza sarebbe dovuta in parte a scelte educative genitoriali, ma soprattutto a forme di protezione nei loro confronti, basate su una percezione negativa della sicurezza delle strade di quartiere.

Dalle osservazioni raccolte, sembrerebbe possibile immaginare un territorio dove i processi di coesione sociale assumono prevalentemente due forme: associazionistica strutturata e solidaristica incidentale/destrutturata.

La seconda forma individuata, che si riferisce alle forme di coalizione spontanee che si esplicano anche in azioni di rivolta contro le forze dell’ordine, è stata solo accennata, perché preferiamo argomentarla più approfonditamente nel paragrafo successivo, interfacciandola con le interviste effettuate ed alcune riflessioni estese anche alla realtà nazionale.

Il resto della popolazione locale di Clichy Sous Bois presenta invece fortissimi problemi di integrazione che creano le condizioni per stati di emarginazione e di esclusione di molti individui e nuclei familiari.

Un aspetto da porre in rilievo riguardo a questa problematica, che lo differenzia dal quartiere di Tor Bella Monaca di Roma, è che la conoscenza dello stato di degrado di

⁹⁹ ARIFA; Action Femme-relais, *Rapport d’activité 2008*, Clichy Sous Bois.

questo comune e dell'esistenza di gravi sacche di emarginazione al suo interno sembra essere venuta alla luce solo a ridosso degli eventi di rivolta del 2005.

Durante la fase di documentazione è stato difficile recuperare notizie di cronaca, o articoli documentaristici, racconti e testimonianze sulla vita di quartiere risalenti ai decenni precedenti, eppure lo stato di degrado del territorio era già molto preoccupante fin dai primi anni '80, come è stato possibile verificare ripercorrendo le tappe storiche del quartiere; ciononostante, la gran parte degli approfondimenti documentaristici e gli articoli di attualità recuperati appartengono prevalentemente agli anni immediatamente precedenti alle rivolte del 2005 e, in quantità esponenziale, a partire da quell'anno fino ad oggi.

Queste considerazioni sembrano avallare le testimonianze degli operatori-abitanti intervistati che, riferendosi alle rivolte di quell'anno e all'attenzione successivamente rivolta al territorio, riferivano: "il nostro quartiere prima di allora era abbandonato, nessuno ne conosceva l'esistenza, ma da quando la popolazione ha dato inizio alle rivolte del 2005, e specifichiamo che prima di allora questa *banlieue* non aveva mai partecipato a questo genere di eventi, improvvisamente "i francesi" sanno chi siamo e dove siamo".

Inoltre, considerando la disponibilità di articoli degli anni immediatamente precedenti ed i contenuti di essi, si comprende perché gli intervistati ritenessero che "il momento in cui il territorio si è rivoltato coincideva con una fase catastrofica di questo quartiere, la tensione era già altissima, e da tempo...l'incidente dei ragazzi morti è stato la goccia che ha fatto traboccare il vaso".

Una prima impressione sulla storia di questo territorio porterebbe a individuare negli eventi del 2005 un passaggio evolutivo estremamente significativo; ma con il termine evolutivo non ci si riferisce al miglioramento della condizione allarmistica in cui si trova l'area, ma all'attivazione di nuove dinamiche sociali.

A questo evento sembrerebbe legarsi il suo "ingresso nella coscienza pubblica", a cui consegue l'esistenza di una sua immagine sociale e politica.

Per altri versi, anche se questo aspetto andrà ulteriormente approfondito, gli eventi del 2005 hanno assunto un'importanza rilevante anche per gli abitanti del territorio che, al di là delle posizioni da loro assunte, riguardo alla condotta dei rivoltosi lasciano facilmente comprendere dalle loro testimonianze il segno profondo che quegli avvenimenti hanno lasciato nella loro memoria.

Quello che a noi interessa comprendere più di altri aspetti è se i processi di coesione sociale tra gli abitanti esistenti prima, dopo e durante l'evento abbiano subito cambiamenti e se l'attaccamento al territorio da parte degli abitanti sia una condizione e/o un valore che possa aver assunto un ruolo significativo nell'andamento di questi processi.

Cercheremo di trovare una risposta rivolgendo maggiore attenzione allo studio degli eventi del 2005 e ai suoi processi correlati, alle dichiarazioni degli intervistati e ad ulteriori approfondimenti effettuati sul campo.

Paragrafo V: Cronistoria di un evento

Qui di seguito, esponiamo brevemente la successione episodica dell'incidente avvenuto a Clichy Sous Bois e le ragioni dello scoppio delle rivolte iniziate in questo territorio il 3 Novembre 2005 ed estesi successivamente in molte altre banlieues francesi.

Giovedì 27 ottobre 2005, a Clichy Sous Bois, due adolescenti, Zyed Benna di 17 anni e Bouna Traoré di 15 anni, muoiono fulminati da un trasformatore all'interno di una cabina elettrica, ed un terzo, Muhittin Altun di 17 anni, rimane gravemente ferito.

Non è chiaro il motivo per cui i tre ragazzi si trovavano all'interno del trasformatore. Anche in questo caso la versione dei fatti non è univoca; secondo alcuni giornalisti e gli abitanti di Clichy Sous Bois, i tre ragazzi, essendo inseguiti da una pattuglia di Polizia, avevano scavalcato il muro per nascondersi.

Il prefetto locale François Molins ed il Ministro degli Interni, Nicolas Sarkozy, sostengono invece che i ragazzi non sono stati fisicamente inseguiti, e che la pattuglia di polizia era stata chiamata sul posto per un presunto tentativo di furto.

A seguito delle indagini preliminari, è risultato che gli adolescenti non avevano nessun tipo di coinvolgimento nel tentativo di furto in questione.

Nei giorni immediatamente successivi, mentre proseguivano le indagini giudiziarie, centinaia di giovani di Clichy Sous Bois, ritenendo i due ragazzi del quartiere vittime ingiuste di un ingiustificato inseguimento, hanno dato inizio a diversi scontri contro le forze dell'ordine, manifestando atti di protesta nel corso dei quali sono stati compiuti anche atti vandalici come il danneggiamento di macchine e di alcuni luoghi pubblici.

Dalle interviste effettuate e dalle diverse attività di documentazione svolte, è emerso che le reazioni degli abitanti rappresentavano dei movimenti di protesta rivolti alle

forze dell'ordine ed espressioni di rivendicazione e solidarietà per la morte dei due ragazzi.

Prima che le sommosse si diffondessero al di fuori di Clichy Sous Bois, la mattina del 29 Ottobre 2005 fu organizzata una marcia silenziosa a cui parteciparono circa un migliaio di persone e a cui prese parte il sindaco di Clichy-sous-Bois ed i parenti delle vittime: in nome di questo evento è nata un'associazione di quartiere denominata "A.C. Le Fan" che ha realizzato iniziative per gli abitanti del territorio nella fase successiva agli eventi di rivolta.

Come è noto, a distanza di pochi giorni, le rivolte si sono diffuse nella parte Est del dipartimento di Seine Saint Denis, toccando i comuni di Sevrans, Bondy, Aulnay Sous Bois, prima di estendersi, nel corso della stessa settimana, a numerosi comuni e zone urbane sensibili del "93°" arrondissement e dei dipartimenti limitrofi, per poi coinvolgere, nel corso della seconda settimana, circa 300 comuni ed, evento mai verificatosi, le zone rurali.

Inedita per la loro ampiezza, la loro durata e la loro portata, queste rivolte hanno provocato dei danni materiali che sono ammontati a circa 250 milioni di euro.

Per la durata di circa tre settimane, la nazione francese sembrava pervasa da una guerra civile anche a causa della spettacolarità e visibilità dei tipi di danneggiamenti arrecati che consistevano prevalentemente in macchine in fiamme e palazzi pubblici o privati danneggiati.

La singolarità dell'avvenimento è stata la diffusione a livello nazionale, e non locale, come si era precedentemente verificato a partire dall'apparizione delle prime forme di rivolte urbane intorno agli anni '80.

Dal breve resoconto riportato, risulta evidente che questo avvenimento è caratterizzato da una complessità che non può essere considerata alla stregua degli altri casi analizzati, d'altro canto va detto che questa ricerca non ha la pretesa di comprendere quale sia il complesso intreccio che è alla base delle sommosse francesi; certamente, data la stretta correlazione con i nostri obiettivi di ricerca, ci porremo dei quesiti e formuleremo delle ipotesi in proposito, senza perdere di vista quello che è il nostro interesse prioritario che è quello di comprendere se la condizione di residenzialità comune e l'esistenza di un sentimento di appartenenza territoriale tra individui in condizione di disagio possa rappresentare un "terreno fertile" o addirittura una "condizione necessaria" per la strutturazione di processi di coesione sociale basati sulla percezione di problemi comuni.

Quindi, con la dovuta cautela potremmo dire che, al di là dell'evento specifico, analizzando i quartieri sensibili, siamo inclini a credere che gli eventi di rivolta metropolitana si verifichino solo dove sussiste la possibilità di condividere il proprio disagio e che la strutturazione socio-economica delle città contemporanee, diversamente da quella dell'epoca delle grandi industrie, può permettere solo uno spazio di aggregazione possibile: il territorio.

Un altro quesito che ci poniamo e che supponiamo possa essere una condizione conseguente all'esistenza del precedente processo è: se la residenzialità comune, accompagnata a determinate condizioni di vita, rappresenti una condizione ambientale che permetta processi di condivisione collettiva di pensieri e se addirittura il sentimento di appartenenza territoriale possa divenire esso stesso un valore condiviso; in tal caso sarebbe giusto ritenere che la solidarietà tra gli abitanti di questi luoghi è maggiore di quella esistente in altre aree.

Ecco che l'attenzione rivolta a questo avvenimento si introduce in un percorso analitico che ha l'intenzione di osservare le modalità attraverso le quali si sviluppano i processi di solidarizzazione tra gli abitanti (iniziative di partecipazione attiva, rivolte o manifestazioni collettive) e, successivamente, confrontare le eventuali cause di differenziazione di questi processi tra luoghi in condizioni ambientali possibilmente equivalenti.

Paragrafo VI: La voce degli abitanti

Per lo studio di questo territorio sono state effettuate grosso modo le stesse attività di ricerca applicate per il caso romano.

Il reperimento di documentazioni relative ai dati statistici territoriali, alla storia insediativa dell'area, alle cronache locali, ai programmi di intervento urbanistico è stato facilitato dall'individuazione di un Centro di Ricerca e Documentazione dipartimentale specializzato nello studio delle banlieues¹⁰⁰.

Le attività sul campo basate sul metodo dell'osservazione partecipante sono consistite in interviste aperte, conversazioni informali, un focus group, conoscenza del territorio e frequentazione di posti pubblici locali, visite presso abitazioni private di abitanti locali, incontri con rappresentanti e operatori di associazioni locali.

¹⁰⁰ Centre De Ressources "Profession Banlieue", Saint Denis, Paris.

Le domande poste durante le interviste sono state basate sulle stesse tematiche del caso precedente con i dovuti approfondimenti legati alle specificità del luogo o ad argomenti di conversazione suggeriti dagli intervistati.

La prima esperienza sul campo è consistita in un focus group, anche in questo caso formatosi spontaneamente nell'ambito dell'incontro con l'Associazione ARRIMAGE, di cui si è parlato in precedenza.

L'incontro si è svolto nella sede dell'associazione dove mi ero recata accompagnata da un collega, impegnato come me in studi etnografici sulle banlieues parigine.

Erano presenti il rappresentante dell'associazione, alcuni collaboratori, tra cui gli educatori di strada.

Le domande rivolte a loro sono state incentrate, come per l'altro caso, sugli aspetti caratterizzanti utilizzati nella fase di selezione dei casi di studio¹⁰¹.

Tutti i partecipanti condividevano l'ipotesi che il territorio si trovasse in una condizione di segregazione urbana, sottolineando le difficoltà di collegamento presenti, la condizione di isolamento spaziale e l'attaccamento al territorio da parte degli abitanti.

Sempre proponendo le tematiche contenute negli aspetti caratterizzanti, gli operatori confermavano l'esistenza di un vissuto dicotomico tra abitanti del comune e individui non residenti, basato su una forma di identità collettiva territoriale, chiusa e difensiva (noi), e sulla proiezione di una collettività pericolosa e intrusiva (voi); l'esistenza di forme di coesione sociale, basate su dinamiche relazionali esistenti solo tra gli abitanti residenti nel territorio, veniva confermata dalla presenza di "determinati codici comunicativi".

Uno degli operatori presenti, mediatrice culturale dell'Associazione, riferiva di aver da tempo constatato che nel Comune di Clichy Sous Bois sussistevano tutti quegli aspetti ambientali e quei processi sociali che la storia della Sociologia statunitense degli anni '60-'70 aveva rilevato nei "ghetti" delle metropoli americane.

Nonostante fosse unanimemente condivisa dagli operatori l'esistenza di un forte attaccamento al territorio da parte dei residenti, durante le interviste effettuate, quando veniva chiesto agli abitanti se, sussistendo i presupposti, avrebbero preferito cambiare quartiere o rimanere a Clichy Sous Bois le risposte non sono risultate unitarie: i più rispondevano che preferivano non cambiare residenza sperando e anche dichiarando di voler collaborare affinché la situazione potesse migliorare, altri

¹⁰¹ Vedi paragrafo V del capitolo 2.

riferivano che l'insicurezza del luogo e le condizioni di difficoltà abitativa ed economica erano elementi sufficienti per preferire altri luoghi di residenza.

In generale, sia i partecipanti del focus group, che gli intervistati, hanno riferito che la popolazione residente risulta composta per buona parte da cittadini di origine magrebina e sub-sahariana di seconda generazione che risiedono nel territorio da circa 15-20 anni, ma hanno sottolineato che il ricambio immigratorio è costante e consistente.

Condividendo l'importanza della fascia d'età giovanile, sia nell'ambito più specifico degli episodi di rivolta, dato che la rappresentanza dei rivoltosi era composta in prevalenza da minorenni e in parte minore da individui di circa vent'anni, sia nell'ambito dei processi di coesione sociale, l'attenzione degli operatori intervistati nel focus group era prevalentemente rivolta alle dinamiche relazionali tra gli adolescenti.

In proposito, gli educatori di strada riferivano che in età puberale ed adolescenziale i ragazzi intessono rapporti di amicizia quasi esclusivamente con abitanti del comune e indipendentemente dall'origine etnica; successivamente, a partire dai 17 anni, cominciano a legarsi solo con persone della stessa etnia.

Veniva condiviso da più operatori che gli abitanti del luogo si sentivano discriminati dai "francesi" e che i giovani si lamentavano di non trovare lavoro anche perché venivano scartati per l'origine straniera.

Quando è stato chiesto come mai, da una certa età in poi, le relazioni tra i giovani si limitavano a quelli della stessa etnia, alcuni operatori risposero che legavano questo processo ai "giri di droga", presumibilmente gestiti da clan della stessa nazionalità, altri che osservavano meccanismi compensatori della condizione di discriminazione subita dai francesi mettendo in atto gli stessi comportamenti con individui di altre nazionalità.

Ovviamente in queste dinamiche conflittuali le giovani donne risultano coinvolte solo in maniera indiretta, posto che veniva ribadita la condizione di isolamento domestico in cui vivono.

A fronte delle osservazioni riportate, è stato chiesto come si erano palesate queste dinamiche nelle occasioni di rivolta avvenute; gli operatori hanno risposto che negli episodi di rivolta erano "tutti uniti"; sembrerebbe dunque che, in quelle occasioni, la percezione di essere tutti vittime di una stessa società escludente fosse più forte delle rivendicazioni di supremazia di un'identità etnica sull'altra.

Oltre all'associazione nata in occasione delle rivolte del 2005, di cui si è parlato in precedenza, gli operatori ci hanno messo a conoscenza di un collettivo locale, chiamato Kourtrajme, fondato da alcuni abitanti delle banlieues francesi, tra cui Ladj Ly, giornalista documentarista e fotografo, residente ai “Bosquets” di Montfermeil e Clichy e ivi residente da circa vent'anni.

In occasione delle rivolte del 2005, il collettivo ha trasmesso un documentario sulle immagini delle rivolte a Clichy Sous Bois, censurato dalla Stato francese, la cui versione non commerciale è reperibile presso l'associazione.

Ladj Ly racconta, nell'ambito delle pubblicazioni bibliografiche esposte sul sito internet del collettivo¹⁰², che la videocamera con cui da anni produce documentari “l'ha salvato dalla prigionia”. Infatti, durante le sommosse del 2005, riferisce di aver ripreso molte scene degli scontri con le forze di Polizia ed una volta condotto in cella di sicurezza, grazie alle riprese della telecamera sarebbe riuscito a discolarsi di fronte ai poliziotti e ad uscire.

Il significato salvifico associato alla telecamera sembrerebbe acquisire un senso sia reale che simbolico; la centralità di questo oggetto, in chiave sia teorica che pratica strumento principale per la produzione documentaristica e artistica del collettivo, è testimoniata attraverso un'immagine fotografica estremamente comunicativa.



L'attore principale, con un'espressione di minaccia, punta la telecamera verso lo spettatore come se fosse un'arma.

I documentari prodotti, tra cui i più noti sono “365 Jours a Clichy-Montfermeil” e “8 Millimetri”, raccontano con spunti critici soggettivi la vita degli abitanti di questi due comuni e gli eventi del 2005.

¹⁰² www.kourtrajme.com

Gli artisti elaborano, su un piano comunicativo-visivo, la rappresentazione sociale mediatizzata degli abitanti delle banlieues: la temuta “violenza dei rivoltosi”.

Manipolando concettualmente lo stereotipo a loro attribuito, utilizzano l’immagine di una telecamera puntata come un fucile e alcuni primi piani di espressioni violente e minacciose mimate da abitanti delle banlieue, decostruendo il significato discriminante associato alle loro personalità.

Oltre alle testimonianze del collettivo Kourtrajme di cultura artistica e comunicazione politica locale, si aggiungono numerosi gruppi “rap” che si collocano, come si è avuto modo di constatare per il caso di Tor Bella Monaca, nell’ambito della musica hip hop, che tradizionalmente nasce come forma di espressione della “vita di strada” dei quartieri ghetto americani.

Anche in questo caso i contenuti dei testi prodotti esprimono prevalentemente il vissuto sociale degli abitanti delle banlieues, ma nel contesto delle banlieue francesi sono anche uno strumento di comunicazione che testimonia la lotta di una minoranza che si sente discriminata.

Rivolgendo ora attenzione alle interviste effettuate agli abitanti, riportiamo qui di seguito alcuni stralci di conversazioni ed alcune osservazioni; premettendo che alcuni incontri sono stati programmati e molti altri sono stati incidentali e casuali, come il metodo dell’osservazione partecipante prevedeva.

Inoltre, data la notorietà e l’incisività dell’avvenimento per la società francese, la produzione di ricerche locali sul tema è stata imponente e molte di esse sono state realizzate a ridosso dell’evento; l’attendibilità di questi lavori e la loro portata conoscitiva ci ha portato a prendere in considerazione i dati di alcune rapporti ufficiali d’inchieste realizzate sul campo.

In particolare, data la stretta attinenza con i nostri obiettivi di ricerca, del lavoro di ricerca sul campo condotto per conto del Dipartimento Istituzioni e Società della Repubblica Francese riporteremo alcune testimonianze di giovani abitanti locali ivi raccolte¹⁰³, di età compresa tra i 15 e 20 anni, e confronteremo alcuni dei loro spunti analitici con quelli del nostro studio.

¹⁰³ Il Centro d’analyse strategique, Departement Institutions et Société, ha prodotto un rapporto sull’inchiesta effettuata riguardo eventi di rivolta, *Enquêtes sur les violences urbaines, Comprendre les émeutes de Novembre 2005, L’exemple de Saint Denis*, pubblicato nel Novembre 2006 dall’edizione Liberté-Egalité-Fraternité, République Française, del Premier Ministre. L’équipe di ricerca ha scelto di effettuare interviste casuali a giovani abitanti del Dipartimento Seine-Saint-Denis e in particolare nei comuni dove si sono originate, con l’obiettivo di comprendere al di là delle interpretazioni politiche e mass-mediatiche del fenomeno le motivazioni reali alla base di questo avvenimento.

Le testimonianze delle interviste effettuate nel rapporto d'inchiesta dipartimentale e nel nostro percorso di ricerca confermano le osservazioni riportate dagli operatori di ARRIMAGE e ARIFA sul quadro di una vita stanziale vissuta nell'entourage degli spazi locali e sull'esistenza di una forma di identificazione al proprio quartiere.

“Siamo di Clichy” è la prima connotazione identificativa che si attribuiscono gli abitanti quando vengono intervistati.

Quando veniva loro richiesto come si sarebbero comportati di fronte a un confronto acceso tra abitanti del proprio quartiere e Forze dell'Ordine, gli abitanti si riferivano a un comportamento solidale che erano chiamati ad assumere in virtù di regole sociali locali.

Esemplificativa la risposta dell'abitante 1 (16 anni) : “Sapete che siamo obbligati a intervenire? Il giorno dopo rivediamo i nostri vicini; se non li abbiamo aiutati è un segno di cui vergognarsi”.

Questa difficile forma di solidarietà rappresenta uno degli elementi chiave per comprendere le reazioni degli abitanti delle banlieues: questi comportamenti permettono di dare senso e di giustificare l'identità legata al quartiere. Non accordare una forma di solidarietà sulla base dell'aiuto reciproco fa correre il rischio di essere dequalificati dai vicini di quartiere.

Allo stesso tempo, le testimonianze delle interviste confermano un quadro dello spazio sociale locale segmentato a causa dell'esistenza di gruppi di appartenenza, che gli stessi abitanti definiscono “bande” e ai quali mostrano di avere un forte attaccamento dovuto al riconoscimento di affinità personali con i componenti del gruppo.

Abitante X: “I componenti di una banda hanno cose in comune, si intendono meglio tra loro che con gli altri”.

I componenti sono formati da vicini di quartiere, in particolar modo della cité dove abitano, non sono amici conosciuti a scuola, al lavoro o in altri quartieri.

Rispetto al rapporto con le Forze dell'Ordine, i giovani abitanti riferiscono di vivere quotidianamente esperienze negative legate a controlli continui o umiliazioni subite; nelle loro conversazioni i riferimenti alla Polizia sono molto frequenti e, nei giovani soprattutto, la conflittualità con la Polizia sembra rappresentare simbolicamente una forma più generale di contestazione del sistema governativo francese.

Un ragazzo di 17 anni riferisce che, pochi giorni prima della rivolta, passeggiava con due suoi amici per strada e due poliziotti in servizio si sono fermati e, rivolgendosi a

loro, si sono così pronunciati: “Buon giorno, piccole troie”; evidentemente offesi, i ragazzi riferiscono di aver risposto “come vi permettete ? che volete da noi?”, a questa risposta, i poliziotti sono intervenuti controllandogli la macchina e rivolgendosi all’intervistato chiamandolo “piccolo magrebino”.

Lo stesso raccontava di aver mostrato la sua carta d’identità dicendo “sono un cittadino normale, faccio una vita normale, che c’è che non va?”.

Il ragazzo concludeva poi, raccontando che, in seguito alla sua risposta, “Ci hanno portati al commissariato e tenuti in stato di fermo per 24 ore. Senza aver commesso alcun reato”.

Numerose altre testimonianze di ragazzi di Seine Saint Denis hanno riportato racconti di episodi di prevaricazione della Polizia.

Allo stesso tempo, il vissuto dei ragazzi più grandi di età mostra un atteggiamento più disincantato rispetto ai comportamenti della Polizia; lasciano intendere di aver vissuto esperienze negative nel loro passato, ma di aver compreso che è meglio non facilitare questo tipo di raffronti, perché, “è solo peggio, talvolta i Poliziotti di turno sono giovani inesperti e provinciali, magari sotto pressione per dinamiche gerarchiche sul lavoro, bisogna saper “evitarli” magari non andando nei posti dove sono più presenti”.

I ragazzi tra i 20 e i 30 anni sembrano aver mantenuto distanza dagli eventi del 2005; a giudizio dei più piccoli, ciò dipende anche dagli interessi personali; una studentessa liceale riferiva, “Posso giurare che i più grandi hanno cercato di fermarci, ma sapete perché? Perché se attrai troppo la Polizia nel quartiere, intendiamoci, il business locale viene interrotto. Ma non è problema che riguarda solo quel periodo, tutti i giorni è così, c’è una regola: non bisogna mai rubare nel quartiere, perché attrae l’attenzione della Polizia”.

Essendo strettamente legate al rapporto difficile con la Polizia, le testimonianze dei ragazzi sfociavano spesso nel racconto di eventi di scontro quotidiano o in quelli delle rivolte del Novembre 2005 e le tematiche ridondanti di questi racconti riguardavano le esperienze negative vissute e le dinamiche di solidarietà tra abitanti.

La studentessa 1 racconta: “E’ così dappertutto, se vedete un vostro amico che è aggredito dai poliziotti, voi intervenite per difenderlo..ma questo non è un problema che riguarda i più grandi o i bianchi..”.

Il profilo sociale degli adolescenti liceali intervistati a Seine Saint Denis è molto simile a quello delle vittime dell'incidente del 28 Ottobre: scolarizzati, con nessun precedente con la giustizia, di origine straniera, seguiti dai genitori.

Quando gli è stato chiesto perché avevano appoggiato le reazioni di rivolta dei ragazzi di Clichy Sous Bois, loro hanno risposto: “ Per solidarietà. Non siamo di Clichy e non li conosciamo direttamente, ma in fondo li conosciamo, sappiamo che quei ragazzi sono come noi, vivono nelle cité delle banlieues e con la Polizia vivono la stessa cosa”.

Quando si è chiesto perché non avevano scelto di mostrare il loro messaggio magari attraverso altre forme di protesta, manifestazioni, petizioni, creazione di associazioni, la studentessa 2 rispondeva : “Io, penso che è un mezzo come un altro per esprimersi. Se avessimo fatto delle manifestazioni non sarebbe cambiato niente. La sola soluzione, o perlomeno l'unica che abbiamo trovato, è stata di bruciare le macchine per farci ascoltare”.

Dalle testimonianze di alcuni Poliziotti di zona è emersa inizialmente l'impressione che questi atti fossero in qualche modo provocati anche dalla capacità di condizionamento dei mass media “se si mette l'immagine di una macchina della Polizia in fiamme, o di una scuola, sui siti internet, dopo due ore dall'evento, questo incita altre cité popolari a fare la stessa cosa...è un meccanismo devastante”, uno degli operatori riferiva inoltre “una volta ho chiesto a un ragazzo perché aveva dato fuoco a una macchina e lui mi ha risposto ‘volevo vedere i pompieri’: sono dei bambini che non sanno ragionare, e vogliono fare le stesse cose che vedono in televisione; presi individualmente, sono sicuramente degli angeli, ma in gruppo...”...”Ma poi..si sa..è gente delle banlieues”.

Certo il punto di vista dei Poliziotti intervistati è poco convincente a fronte del fatto che le immagini di macchine in fiamme sono sempre state trasmesse dai mas-media a partire dagli episodi del 1990, ma solo nel 2005 questi eventi hanno assunto un'ampiezza nazionale.

Ciononostante, alcuni studiosi hanno ipotizzato che la scelta di effettuare una tipologia di danneggiamento così appariscente potesse avere alla base la ricerca di una visibilità; lo stesso Yang ci ricorda che l'azione violenta di gruppo prevede uno spettatore, d'altronde i ragazzi intervistati hanno per primi riconosciuto di aver adottato dei comportamenti che potessero fare clamore (Studentessa 2: “tramite la

manifestazione” “Se no non sarebbe cambiato niente”. “Bisognava riuscire a farsi ascoltare”).

Se, dunque, sembra avvalorarsi l’ipotesi della scelta dell’adozione di atti “visibili”, bisognerebbe chiedersi: perché la scelta di atti “violenti”? e perché volevano essere “visti”?

Le conoscenze acquisite sull’argomento ci portano ad associare alla violenza degli atti due ipotesi chiave: l’una basata sulla distorsione di un loro significato più profondo, dovuta alla stigmatizzazione dell’abitante delle *banlieue* agita dalla società francese e sulla manipolazione concettuale che i mezzi comunicativi mass mediatici fanno di questi avvenimenti: al sovrapporsi di queste due dinamiche consegue un processo di cristallizzazione degli atti di violenza degli abitanti delle banlieues da parte della società e dei media e la possibilità che i giovani delle città abbiano interiorizzato il comportamento stereotipato.

L’altra ipotesi porta a considerare il “peso” di un sentimento, la *colère*, che al momento della sua “liberazione catartica” sembra sposarsi più facilmente con una connotazione aggressiva del comportamento.

Ricordando che in questo contesto, avendo raccolto conoscenze più strutturate per rispondere ad altri interrogativi, il valore delle nostre osservazioni sul significato degli avvenimenti francesi andrà inteso dal lettore alla stregua di suggestioni teoriche dovute alla stretta correlazione con il nostro oggetto di studio, ci concederemo, col beneficio del dubbio, alcune riflessioni di chiusura.

Dalle osservazioni riportate in questo capitolo sembrerebbe plausibile ritenere che alla base delle rivolte vadano rintracciati gli effetti sociali di processi di vulnerabilità di massa legati alla discriminazione etnica; processi che riguardano, in maniera particolare, i giovani abitanti di origine straniera delle *cit *, perlopi  coinvolti, in un periodo antecedente agli episodi di rivolta, in un clima di tensione e di provocazioni reciproche con le Forze dell’Ordine.

Considerando altres  le caratteristiche socio-economiche e la presenza di molteplici fattori di disagio nelle banlieues protagoniste delle rivolte nel periodo immediatamente precedente rilevate da Hugues Lagrange e Marco Oberti¹⁰⁴, famiglie numerose, percentuale molto alta della classe d’et  giovanile al di sotto dei 25 anni in stato di disoccupazione, confusione di migliaia abitanti per gli improvvisi provvedimenti di trasferimento in altre case popolari o di demolizione di grands

¹⁰⁴ H.Lagrange, M.Oberti, *La rivolta delle periferie, Precarietà urbana e protesta giovanile:il caso francese*, B. Mondadori, Roma 2006

ensembles, i costanti indici di disagio già noti, la disattenzione statale pluriennale per certe aree periferiche, cominciano a venire alla luce aspetti socio-ambientali che potrebbero costituire “una sorta di terreno sociologico” che ci dimostra “perché, in un certo momento storico, l’incidente fa la rivolta”¹⁰⁵.

Inoltre, nonostante diversi studi francesi abbiano dimostrato che ad ogni banlieue corrisponde una forma di sub-cultura locale specifica, dalle dichiarazioni di alcune interviste sembrerebbe sussistere la percezione, da parte dei ragazzi delle banlieue, di una comune appartenenza ad una minoranza discriminata.

Paragrafo VII: Analisi dei dati

Avendo perlomeno compreso la natura più complessa del più ampio contesto in cui si inserisce l’esperienza di rivolta locale dell’“inconsapevole” promotore delle sommosse del 2005, possiamo rivolgere la dovuta attenzione al caso da noi analizzato.

Come è stato possibile constatare, l’analisi del quadro socio-economico del comune di Clichy Sous Bois ha portato alla luce la complessità di un’area caratterizzata da un alto livello di disagio e degrado ambientale; al di là degli aspetti problematici evidentemente comuni agli altri territori analizzati per i noti motivi legati al criterio di selezione dei casi, in quest’area urbana sono emerse delle specificità che contraddistinguono la vita degli abitanti di questo territorio.

Ricordando gli aspetti comuni agli altri casi: isolamento spaziale dell’area, particolare storia dell’insediamento abitativo, precarietà abitativa e condizione fatiscente degli alloggi, popolazione prevalentemente composta da individui con scarse risorse economiche, stanzialità degli abitanti, attaccamento al territorio basato su processi di identificazione dicotomica (‘noi’, ‘voi’), da un’analisi complessiva delle conoscenze acquisite sui processi di coesione sociale esistenti tra gli abitanti di Clichy sous Bois, emerge la rilevanza di diverse forme di identificazione collettiva, legate alla comune appartenenza:

- ad una condizione economica ed abitativa precaria
- ad un territorio
- alla medesima etnia e comunque ad un’origine etnica diversa da quella francese
- ad una minoranza discriminata e stigmatizzata.

¹⁰⁵ Centre d’Analyse Strategique, *Rapport Final, Comprendre Les Emeutes de Novembre 2005*, Liberté-Egalité-Fraternité-Republique Française, Paris, 2006, pag.1

Confrontando i risultati di questa analisi con quelli del quartiere di Tor Bella Monaca, troviamo la corrispondenza tra alcuni aspetti: i processi identificativi legati all'appartenenza territoriale, l'appartenenza ad una minoranza discriminata e stigmatizzata e ad una condizione economica ed abitativa precaria.

L'unico elemento di differenziazione sembra essere rappresentato dall'origine straniera di buona parte degli abitanti di Clichy Sous Bois.

Cogliamo l'occasione per fare una specificazione che avremmo dovuto forse spiegare più chiaramente in precedenza.

Se parliamo di prevalente componente straniera nel Comune di Clichy Sous Bois, ciò è dovuto alla consapevolezza che anche le statistiche locali del Comune rivelano una certa confusione sull'essere straniero in Francia¹⁰⁶ non facendo distinzione tra chi è immigrato da altri Paesi e chi è cittadino *di origine straniera*, e che le Associazioni e l'evidenza empirica sul campo hanno dimostrato che la maggior parte degli abitanti sono di origine etnica diversa da quella francese superando di gran lunga la cifra percentuale del 33%, riportata dall'indagine comunale.

Tornando ai processi di identificazione sociale basati sull'origine etnica si sono rilevate forme di coesione legate alla medesima appartenenza etnica, ed in questo caso si evidenzia l'esistenza di gruppi di piccole dimensioni, fortemente coesi e predisposti a rapporti conflittuali con gli altri gruppi.

Una seconda forma di coesione si basa sull'appartenenza ad un'origine etnica diversa da quella francese, ma comunque nord-africana o maghrebina; specifichiamo quest'ultimo dato, perché sembrerebbe che la condizione di forte discriminazione in Francia sia percepita solo dagli stranieri appartenenti alle ex colonie francesi e, in forma minore, da immigrati di altra origine, ad esempio gli italiani.

La liason sociale basata sull'origine africana sembra acquisire una maggiore rilevanza di quelle precedenti e ciò sarebbe dimostrato dalla composizione interetnica dei protagonisti delle rivolte.

Inoltre la radicalizzazione più profonda o quantomeno più estesa di questa forma identitaria è rilevabile nei processi di coesione sociale alla base delle iniziative associazionistiche; pur verificando che una parte di esse si rivolge proprio alla promozione dei processi di integrazione interetnica, la maggior parte si basa su una

¹⁰⁶ Per approfondimenti vedi pag.9.

più generica sensibilizzazione nei confronti dell'interesse dell'immigrato o del cittadino di origine straniera.

La molteplicità delle associazioni basate sull'interesse esclusivo della difesa dei diritti abitativi e l'impatto socio-ambientale di questa questione rileva la presenza di un ennesimo denominatore comune tra gli abitanti di Clichy Sous Bois e del riconoscimento socializzato del suo valore.

Per quanto riguarda l'aspetto che più ci interessa in questo studio, riteniamo che ci siano tutti gli elementi per poter credere che la dimensione territoriale acquisisca sia la valenza di una residenzialità comune, che facilita "l'incontro" tra individui appartenenti a una "minoranza", sia una delle forme di identificazione collettiva esistenti a Clichy Sous Bois.

Inoltre, a nostro avviso, l'ambiguità della dimensione identitaria, legata alla natura della sua essenza, che porterebbe a chiedersi 'a chi sono legati gli abitanti? al territorio? o a quelli che vi abitano?' trova risposta proprio nel riconoscimento della sua doppia valenza.

In sintesi, il processo fenomenico che noi ipotizziamo, riferendoci sia al caso di Tor Bella Monaca che a quello di Clichy Sous Bois, è che la scoperta di far parte di una minoranza o di una fascia di popolazione svantaggiata è *facilitata* dalla possibilità di incontrarsi fisicamente, come ci insegna K. Marx.

In questo caso il territorio diventa il mezzo per permettere che l'incontro si verifichi. Sia per il caso italiano, che per il caso francese, l'essere residente in determinati territori implica un'ulteriore forma di stigmatizzazione.

Lo dimostra il fatto che se un abitante di Tor Bella Monaca cambiasse quartiere e non dichiarasse le proprie origini, probabilmente non sarebbe stigmatizzato.

Alla stessa stregua, possiamo immaginare, che un individuo con discrete possibilità economiche ed un certo capitale sociale¹⁰⁷, *non andrebbe mai* a vivere in un'area degradata ed isolata come quella di Clichy Sous Bois.

Inoltre, sembra evidente, sia dai comportamenti assunti dagli abitanti di Tor Bella Monaca nel proprio territorio, che si sentono autorizzati ad affrontare i rappresentanti delle Forze dell'Ordine riferendosi a loro con espressioni, "E che volete? ... declinare? ... qui voi non siete nulla!", che da quelli degli abitanti di Clichy Sous Bois, che scelgono di commettere reati di danneggiamento, ma "nel proprio

¹⁰⁷ Per capitale sociale intendiamo il senso ad esso riferito da P. Bourdieu nella teoria dell'azione (1994).

territorio”, che la consapevolezza di essere segregati in territori abbandonati e “rifiutati” dà a loro il “potere” di sentirli propri e, considerando il contesto di generale carenza di risorse in cui vivono, in esso trovano la certezza di averne una, che nessuno potrà o vorrà togliergli: il *loro* territorio.

In conclusione, avendo avuto modo di verificare che il denominatore comune dei fenomeni finora analizzati è la stigmatizzazione degli individui al vissuto ad essi associato, sembra plausibile ritenere che l'appartenenza a territori degradati o ad una origine straniera e la dicotomia identitaria, rientrino nel più ampio concetto di “discriminazione” e che la colere delle rivolte francesi sia legata a questo vissuto, che è l'espressione sintomatica del peso di un ulteriore stigma, quello etnico, che gli abitanti romani non devono sostenere.

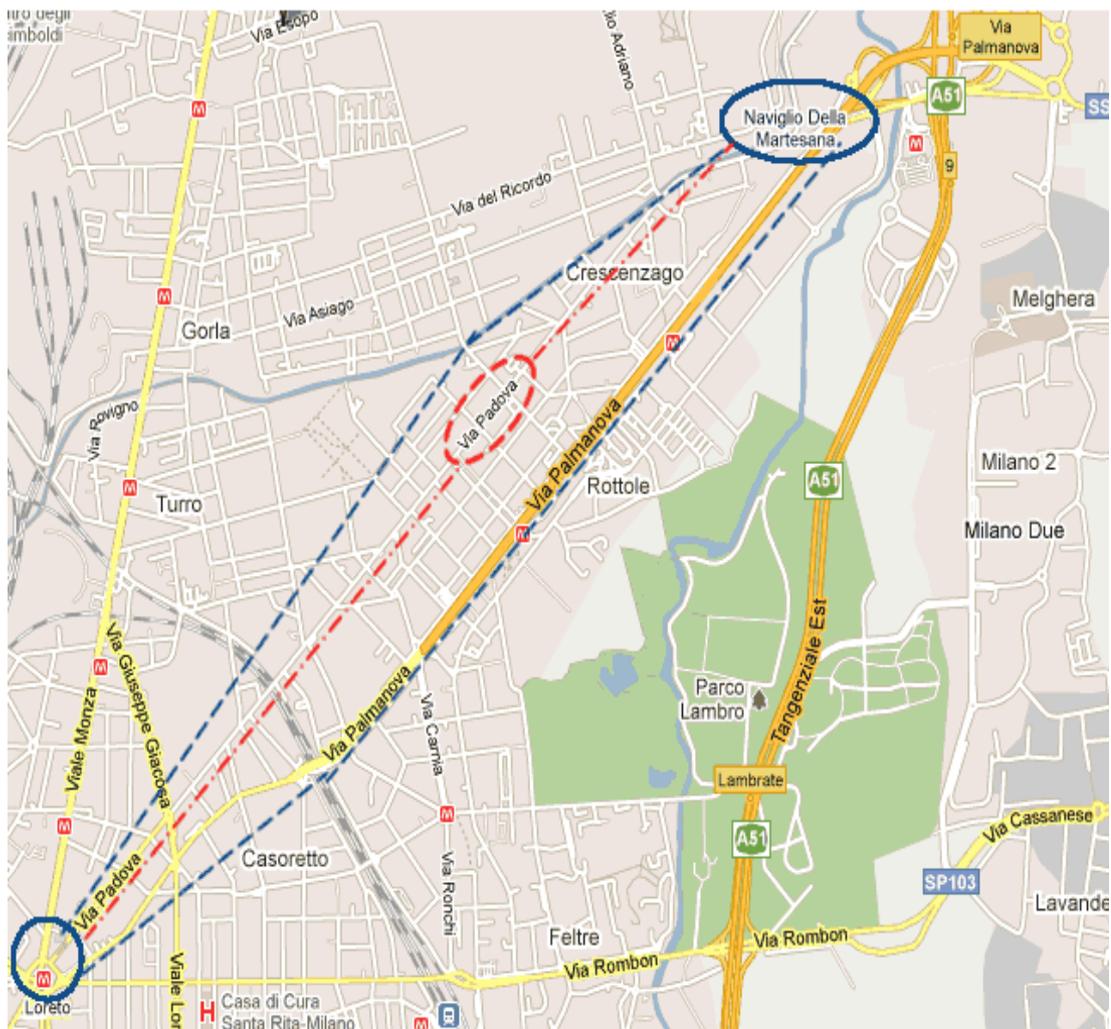
Capitolo 5:

Paragrafo 1: Via Padova di Milano

L'area oggetto del nostro studio si trova all'interno della "Zona 2", una delle nove aree di decentramento in cui risulta suddiviso il Comune di Milano.

Sviluppandosi in lunghezza e comprendendo al suo interno un insieme di isolati confinanti con la via principale, si estende a partire da Piazza Loreto, una zona centrale della città, per arrivare dopo quattro chilometri circa a confinare con il Naviglio della Martesana e chiudersi nel suo lato sud-est con Via Palmanova.

Il lato nord del territorio è confinato per metà della sua estensione da Viale Monza e per la seconda metà dal canale del Naviglio della Martesana; il lato sud è delimitato da Via Palmanova.



Paragrafo II: Storia dell'insediamento abitativo

L'attuale Zona 2 è composta da un insieme di quartieri che ricalcano più o meno fedelmente i Comuni autonomi dell'ex polo industriale di Sesto San Giovanni, che fino agli anni '20 del '900 componevano l'area del Turro, di Gorla Milanese, di Crescenzago, di Precotto e Greco Milanese, per poi essere successivamente annessi e incorporati nel Comune di Milano.

L'originaria frammentazione dell'area è testimoniata non solo dall'attuale configurazione urbana del quartiere, ma dalle dichiarazioni degli abitanti¹⁰⁸, principalmente di quelli anziani, che ancora oggi manifestano sentimenti di forte attaccamento ai territori di provenienza.

Ricostruiremo i cambiamenti socio-urbani del quartiere di Via Padova, attraverso un breve sguardo alla storia dell'insediamento abitativo dell'intera zona 2, facendo presente che la zona in questione è parte del territorio afferente all'ex borgo del Turro.

Fin dai primi anni dell'800, l'attuale Piazzale Loreto, limite orientale della zona in questione, era un piccolo borgo costruito attorno al santuario "Loreto" e rappresentava il confine tra la città di Milano e i piccoli comuni che si estendevano lungo la vecchia Via Militare, in direzione del polo industriale di Sesto San Giovanni.

In quel periodo, l'area era particolarmente florida nel settore agricolo, grazie anche all'attiguità con il Naviglio Martesana che, al di là del quartiere che successivamente ha ereditato il suo nome, era un canale d'irrigazione.

Nella seconda metà dell'800, la zona diviene centro d'interesse sia per le iniziative commerciali dell'edilizia privata che per le progettazioni urbanistiche degli enti pubblici e cooperativi.

L'avvio di attività commerciali nella zona, facenti capo a due industrie metallurgiche, in particolare, la Falck e la Magneti Marelli, ha comportato l'insediamento di operai nei piccoli comuni di Turro, Gorla e Precotto, situati sulla Via Militare.

¹⁰⁸ Dipartimento di Studi Sociali e Politici dell'Università degli Studi di Milano (a cura di) in collaborazione con la Coop.Serz.Soc. "Comin" e con la Fondazione "Casa della Carità", *Progetto "Rane Volanti": Studio di fattibilità per un progetto di coesione sociale nel territorio dell'area di Via Padova e del Naviglio Martesana*, luglio 2009; documento reso disponibile dai referenti del Progetto.

L'equipe di ricerca ha svolto una ricerca di tipo qualitativo attraverso la realizzazione di interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati e focus group tramite le testimonianze dei quali ha ricostruito le caratteristiche storiche e sociali delle diverse aree della Zona 2.

Avendo conservato la loro caratteristica rurale, nonostante la progressiva urbanizzazione delle zone industriali limitrofe, i comuni di Sesto San Giovanni consentivano ai nuovi operai provenienti dalle campagne di conservare le proprie tradizioni contadine e allo stesso tempo di poter risiedere vicino alle sedi lavorative. Ma nei decenni successivi, l'inarrestabile crescita industriale diede avvio ad un'inevitabile processo di urbanizzazione di questi comuni che, a distanza di poco più di mezzo secolo, mutarono i propri assetti funzionali divenendo aree urbane e residenziali.

Infatti, le popolazioni dei comuni di Gorla e Precotto, che nei primi anni del '900 erano composte all'80%¹⁰⁹ da agricoltori, negli anni '20 venivano rappresentate, per il 30%, da individui occupati nel settore agricolo e, per il 55%, da operai.

Anche la tipologia delle strutture abitative subì dei mutamenti, passando da costruzioni di un piano ad edifici multi livello, affiancati gli uni agli altri nei grandi viali dei centri abitati.

Tra il 1917 ed il 1922 tutti gli ex comuni di Sesto San Giovanni vennero ufficialmente annessi alla città di Milano, tramite l'emanazione di alcuni decreti governativi dell'allora partito "Liberale, fascista e popolare"¹¹⁰ che, nonostante l'interesse dei comuni locali a rimanere indipendenti, ne imposero l'annessione al comune di Milano.

Tra i numerosi interventi edilizi attuati dal governo socialista locale, troviamo la scuola del Trotter del borgo del Turro, che fu costruita in un parco locale secondo i criteri ispiratori delle correnti pedagogiche riformiste dell'epoca, che prevedevano la gestione della didattica negli spazi aperti delle cosiddette "città giardino".

Nel corso degli anni trenta, tutto il capoluogo milanese, nonostante le spinte antiurbanistiche della politica del regime, attraversò un momento di crescita demografica e di mutamento urbano, che, oltre ad essere dovuto ai più generali processi di industrializzazione dell'economia dei grandi centri abitati, fu alimentato dalle nuove iniziative di pianificazione ed ampliamento del territorio, che vennero basate sulla costruzione di nuove strade di collegamento verso l'esterno dell'area provinciale.

I comuni di Sesto San Giovanni divennero parte integrante della periferia cittadina, ma più precisamente divennero borgate popolari abitate da operai di fabbrica

¹⁰⁹ Dati del Censimento della città di Milano del 1871.

¹¹⁰ Blocco nazionale giolittiano.

provenienti da luoghi d'origine differenziati, a seconda del flusso migratorio prevalente del periodo.

Infatti, nel corso degli anni trenta, viveva in questi quartieri una grossa percentuale di operai mantovani e bergamaschi, mentre nei decenni successivi, in particolare dagli anni del dopoguerra in poi, cominciarono a stanziarsi operai provenienti dal Veneto, dalla Sicilia e dalla Puglia.

L'aspetto socio-urbano dell'area subisce ulteriori mutamenti nel corso degli anni '60, rientrando anch'essa in un più generale processo di passaggio dalla fase industriale a quella post-industriale; i quartieri di Turro, Gorla e Precotto cominciano ad assumere tutte le caratteristiche di una zona residenziale, anche a causa dei trasferimenti delle sedi industriali all'esterno della città, e la popolazione residente acquisisce una composizione sociale ed economica maggiormente differenziata e stratificata.

I diversi gruppi sociali che componevano la popolazione locale appartenevano grosso modo a tre categorie sociali: una piccola componente di artigiani e commercianti, che rappresentavano la residua parte del vecchio sistema agricolo commerciale, che rivendicavano un certo "possesso" del territorio in virtù della maggiore anzianità residenziale.

Un gruppo più numeroso di immigrati meridionali, composto da operai, lavoratori domestici, ambulanti, che, dalle testimonianze degli abitanti¹¹¹ e dagli approfondimenti documentaristici effettuati, risulta vivessero, all'epoca, una forte difficoltà d'inserimento, legata alla nuova condizione di vita nella città milanese e allo sradicamento dai propri luoghi di origine e dalle proprie tradizioni culturali.

Da ultimo, una parte di popolazione più agiata, attirata dalle nuove costruzioni locali, acquistò gli appartamenti degli edifici multipiano, oggi limitrofi alla fermate metropolitane.

L'elemento migratorio, anche a testimonianza degli abitanti più anziani, sembra essere l'aspetto più caratteristico della zona, così come l'integrazione di culture diverse e le difficoltà connesse a questi processi sembrano essere le realtà sociali che più hanno animato la storia di questo quartiere.

Infatti, le nuove ondate migratorie, dopo un periodo di relativa continuità residenziale dell'ultima generazione di operai italiani, appartenente agli anni '60-'70, cominciano a radicarsi nel territorio nel corso dei primi anni '80.

¹¹¹ Ci riferiamo alle interviste effettuate sul campo nell'arco dei mesi di Aprile-Maggio-Giugno 2010 e alle testimonianze raccolte dall'equipe di ricerca del progetto "Rane Volanti" nell'anno 2009.

Il ricambio immigratorio di questo periodo è legato all'emigrazione progressiva di buona parte degli operai abitanti nell'area che, grazie al periodo del cosiddetto 'boom economico', avendo migliorato le proprie condizioni socio-economiche, scelsero di trasferirsi in quartieri più agiati della città.

A partire dai primi anni '80, di conseguenza a questo processo emigratorio, numerose abitazioni del territorio, a causa del modesto valore commerciale (si trattava di case 'popolari', se non nella loro titolarità pubblica, nella loro elementare strutturazione), rimasero sfitte per lungo tempo.

Già a partire dalla prima metà degli anni '70, una percentuale consistente di stranieri di origine asiatica, sud americana ed, a seguire, egiziani, maghrebini, cingalesi e pakistani, cominciarono a radicarsi nel territorio milanese.

Trovandosi in una condizione di scarse risorse economiche e sociali, la concorrenzialità economica delle abitazioni della zona 2 catturò l'interesse di molti stranieri che, generalmente attraverso modalità locative irregolari, ebbero l'opportunità di installarsi in quegli alloggi.

Data la carente attenzione delle politiche locali ai processi migratori dell'area ed alla progressiva degradazione dei suoi spazi urbani, principalmente legata alla protratta assenza di manutenzione degli edifici sfitti ed al mercato immobiliare sommerso, a partire dai primi anni '90, l'aumento della presenza di stranieri nei quartieri della zona 2 si intensificò esponenzialmente, fino a raggiungere, nel 2009, nel quartiere di Via Padova e nella zona della Martesana, vette percentuali del 40% circa, sulle popolazioni totali locali.

Paragrafo III: Aspetti statistici e lettura ragionata del quadro socio-economico

Per avere un'idea generale sulle condizioni attuali dei vecchi borghi dell'attuale Zona 2, ci siamo avvalsi di una sintetica suddivisione in quattro micro aree, impostata dall'equipe di ricerca del Progetto "Rane Volanti"; i ricercatori, rilevando una certa eterogeneità nella composizione socio-economica dell'area, hanno riconosciuto dei nuclei d'identità locali socialmente più omogenei al loro interno, che in molti casi ricalcano i confini dei vecchi Comuni¹¹²:

¹¹² La suddivisione delle micro aree è stata impostata dai ricercatori del progetto dipartimentale di cui alla nota 1.

-la zona del Turro è popolata da residenti di lunga data, in prevalenza italiani anziani; qui il ricambio migratorio è ridotto e gli stessi abitanti “fanno in modo che anche i figli prendano casa nella zona e ci rimangano”¹¹³, e la percezione degli abitanti sulla condizione di sicurezza del quartiere risulta positiva.

Il quartiere è caratterizzato da strutture abitative di tipo residenziale.

-la zona di Cimiano è anch'essa popolata prevalentemente da anziani, tra cui un'alta percentuale di grandi anziani soli.

Il quartiere presenta un quadro urbano che sembra aver mantenuto le caratteristiche del vecchio borgo.

Dalle testimonianze degli abitanti sembra essere popolata prevalentemente da residenti di lunga data, appartenenti allo stesso flusso migratorio e, per questo, particolarmente coesi e solidali tra loro.

-la zona di Crescenzago risulta caratterizzata da una popolazione mediamente più giovane, di nuovo insediamento, con possibilità economiche e risorse sociali e culturali più elevate rispetto alle altre zone dell'area.

-la zona di Via Padova, le cui caratteristiche prevalenti, sono la forte presenza migratoria ed un quadro urbano che sembra essere rimasto inalterato dai tempi dell'epoca industriale per la presenza dei “tipici palazzi della vecchia Milano”.

L'equipe del progetto ha in seguito suddiviso ulteriormente questa parte in due aree distinte, confinate dal ponte della ferrovia che attraversa Via Padova e la cui parte più centrale è quella che ha la maggior densità di stranieri residenti.

Prima di approfondire il quadro socio-urbano di quest'ultima area che è al centro dei nostri interessi di studio, riportiamo qui di seguito alcuni dati demografici sull'intera zona 2.

Alla luce dell'ultimo rilevamento territoriale effettuato dall'Ufficio Statistico del Comune di Milano ed aggiornato al 31 Dicembre 2009, gli abitanti della zona 2 risultano essere 140.955, di cui 71.746 femmine e 69.209 maschi, di cui 31.927 risultano essere stranieri, 14.808 femmine, 17.124 maschi.

Il 16.16% è composto da individui compresi tra i 0 e i 19 anni, il 27% da individui compresi tra i 20 e i 39 anni, il 30% da adulti compresi tra i 40 e i 59 anni, il 27% da anziani di 60 anni e oltre, di cui il 10.5% è rappresentato da grandi anziani.

¹¹³Dipartimento di studi sociali e politici (a cura di), Progetto “Rane volanti” 2009, pag.6

Il 5% dei giovanissimi compresi tra 0 e 19 anni sono stranieri, e rappresenta il 21.5% della popolazione straniera locale, mentre gli individui di origine straniera compresi tra i 20 e i 39 anni rappresentano il 44% sul totale di residenti stranieri.

La percentuale di stranieri anziani è solo del 3% sul totale degli stranieri residenti.

L'incidenza della percentuale di minori stranieri sulla popolazione della zona 2 è riscontrabile dalle tabelle del Consiglio di Zona degli anni 2005/2006 dove si rileva una presenza del:

-31.9% di bambini tra gli 0 e i 3 anni nelle scuole dell'infanzia, rispetto al 14.38% delle scuole milanesi, su un totale locale di 1330 alunni.

-23.7% nelle scuole primarie, rispetto al 15.38% delle scuole milanesi, su un totale locale di 3307 alunni.

-il 27.1% nelle scuole secondarie di 1° grado, rispetto al 15.19% delle scuole milanesi, su un totale di 1025 studenti.

Con riferimento al settore lavorativo, la zona 2 si distingue per uno tra i più alti tassi di disoccupazione tra le zone di decentramento della città di Milano (che, comparato a circoscrizioni di altre città italiane, risulta comunque molto contenuto) e tra le più alte percentuali di occupati con qualifica di operaio non specializzato (12.5%) e le più basse percentuali di professionisti di alta qualificazione che, rispetto all'84% di attività lavorative di basso e medio rilievo, rappresenta il 16% del totale dei lavoratori attivi.

Un altro dato da rilevare, sono i numeri dei componenti familiari, di cui, come prevedibile, i più numerosi risultano essere i nuclei familiari composti da tre membri e, a scendere quelli di 4, 5, 6, 7 membri; invece, i nuclei familiari stranieri, in proporzione, aumentano con l'aumentare del numero dei membri, infatti il numero delle famiglie straniere di 6-7 membri, nonostante la percentuale di residenti sul totale della popolazione rappresenti il 22%, sono molto vicine al numero di quelle italiane, con uno scarto del 20% circa.

Alcuni dati sul quadro socio-economico della zona 2 saranno riproposti in seguito. Chiudendo questa parentesi di lettura più generale, nelle pagine successive abbiamo raccolto alcuni dati che si riferiscono solo all'area di nostro interesse che, secondo un criterio più ampio di analisi, coincide con tutto il territorio limitrofo a Via Padova, ma, volendo delimitare alcune nicchie urbane di particolare interesse per il nostro studio, abbiamo cercato successivamente di sezionare l'area in più parti.

Purtroppo, una prima operazione di delimitazione territoriale dell'area, che a tutti gli effetti risultava essere la più congrua, ci ha portato scarsi risultati sul piano statistico. Ne riportiamo brevemente una sintetica versione che potrà perlomeno chiarire i reali confini delle aree su cui la nostra attenzione si focalizza maggiormente e fornire un unico dato statistico rilevante: la distribuzione territoriale dei residenti stranieri.

Questo tipo di suddivisione distingue quattro sezioni urbane che si sviluppano lungo Via Padova, tagliandola longitudinalmente e collocandosi su tutta la sua lunghezza a partire da Piazza Loreto fino a Cascina Gobba (il tratto più periferico).

-la prima, la più centrale, è compresa tra Piazza Loreto e Via Predabissi e la percentuale di stranieri presenti in quest'area è del 27.8%¹¹⁴.

-la seconda è compresa tra Via Predabissi e il ponte della ferrovia, che attraversa Via Padova longitudinalmente; questa è la sezione che a noi interessa di più ed è nota nella città di Milano per la sua degradazione e complessità sociale.

In questo contesto introduttivo, ci limitiamo ad evidenziare la sorprendente differenziazione urbana, visibile ad occhio nudo, tra il lato sinistro e il lato destro della slargo che divide Via Padova e le due prime sezioni.

Palazzi stile liberty, insegne eleganti e luminose, strade pulite e spaziose, nel lato sinistro, "tipici palazzi vecchio stile" di Milano; numerose parabole appese alle finestre, denominazioni degli esercizi commerciali scritte sui muri, strade popolate e marciapiedi occupati da stand di prodotti commerciali e alimentari sul lato destro, a ridosso di Via Predabissi.

In quest'area la percentuale di stranieri è del 44% (3887 su 8765).

-la terza parte è compresa tra il lato destro del ponte della ferrovia e Via Benadir; la percentuale di stranieri scende notevolmente in questa sezione urbana, rilevandosi il 26.4% .

-la quarta parte è compresa tra Via Benadir a Cascina Gobba, dove si rileva una presenza di stranieri pari a circa 21.90%.

In seguito, per ottenere maggiori dati statistici, abbiamo fatto riferimento alle aree funzionali del Comune di Milano, ennesima suddivisione amministrativa basata su aree di decentramento più circoscritte delle zone distrettuali, infatti se ne contano 180 su tutta la superficie della città, che corrispondono approssimativamente agli isolati o ai piccoli quartieri di Milano.

¹¹⁴ La fonte statistica dei dati riportati deriva dalle pubblicazioni dei residenti scritti all'anagrafe del Comune di Milano al 31 Dicembre 2009.

Nonostante i territori non siano coincidenti, per facilitare la comprensione dell'estensione geografica, abbiamo associato le aree funzionali alle micro aree di Via Padova precedentemente individuate:

-la prima (Piazza Loreto - Via Predabissi), la più vicina rispetto alle altre al centro di Milano, corrisponde alla zona est dell'area funzionale 21.

-la seconda (Via Predabissi-ferrovia), comprende l'estrema parte est dell'area 21 e la parte ovest dell'area 22.

-la terza, la più periferica rispetto al centro della città, corrisponde alle zone 25-26.

Il numero di abitanti dell'area 21 è di 8.141¹¹⁵, di cui 4304 femmine e 3837 maschi, quello dell'area 22 è di 7.452, di cui 3723 femmine e 3729 maschi, l'area 25 è di 6752 abitanti, di cui 3605 femmine e 3147 maschi, infine l'area 26 è di 9517 abitanti, di cui 5068 femmine e 4449 maschi.

Avendo già evidenziato diversi dati anagrafici, possiamo ora volgere l'attenzione ad alcuni dati demografici di rilievo.

Sul piano dell'istruzione, si evidenzia l'area funzionale 22 per il suo carattere spiccatamente popolare: circa il 25% di individui con la sola licenza elementare, più del 60% con titolo di scuola secondaria di 1° grado e la restante popolazione con Diploma superiore o Laurea.

Il livello di istruzione medio più alto appartiene invece alla prima sezione, la più centrale, con circa il 50% di individui con Diploma superiore o Laurea, che, nonostante la caratteristica mediamente popolare di tutta la zona 2, addirittura si attesta su medie di istruzione leggermente maggiori di quelle dell'intera città.

Le restanti zone più periferiche presentano un grado di istruzione equivalente a quello della zona 22, ma è importante sottolineare la rilevante percentuale di anziani e la ridotta percentuale di minori e giovani fino ai 40 anni, che può determinare la cifra percentuale rilevata.

In ambito lavorativo, si evidenziano le seguenti condizioni professionali:

-la prima sezione ha il livello di occupati con professioni di media e alta qualificazione più alti, a differenza dell'area 22, che anche in questo caso si distingue per il più alto tasso di inoccupazione (18%), intendo con questo dato l'insieme dei disoccupati e delle casalinghe, e per la più alta percentuale di occupati nella qualifica di operai non qualificati (circa il 20%), a cui segue un'importante fetta di occupati di

¹¹⁵ I dati riguardanti le aree funzionali sono stati rilevati dal sistema Informativo Censimenti del Comune di Milano in base all'ultimo censimento effettuato nell'anno 2001.

media qualificazione e di individui occupati nella vendita al pubblico e nel servizio alle persone (15%).

Ricordiamo che l'area compresa tra Via Predabissi e la ferrovia compone una piccola parte dell'area 21 e parte dell'area 22, quindi i dati basati sulle aree funzionali non corrispondono esattamente alla realtà.

Un esempio è rappresentato dal dato statistico che indica un livello comunque significativo di lavoratori impiegati nella vendita al pubblico in quest'area, che lascerebbe immaginare una certa stratificazione sociale della popolazione locale e la presenza rilevante di una piccola borghesia; al di là di una realtà indiscutibile, che è quella che tutta la zona di Via Padova è notoriamente contraddistinta da un'attività commerciale prevalentemente basata sull'esistenza di piccole imprese commerciali e di artigiani, nella seconda sezione di Via Padova, come avremo modo di chiarire meglio in seguito, è presente uno dei più alti numeri di negozi gestiti da stranieri della città di Milano; molti gestori stranieri, a causa degli esosi affitti dei locali e di una rendita di vendita molto ridotta, che a malapena riesce a coprire i costi, se non anche a provocare la chiusura dell'esercizio, vivono in condizioni di sovraccarico di lavoro e costante rischio di fallimento.

Sempre riguardo al settore lavorativo, è fondamentale far presente, per avere una visione il più possibile verosimile della realtà socio-economica della seconda sezione, che buona parte degli abitanti stranieri di quest'area è irregolarmente soggiornante, di conseguenza non censibile dalla rilevazione delle percentuali di lavoratori attivi; considerando, inoltre, le note condizioni abitative in cui vivono molti di questi immigrati (6-7 persone per un posto letto in una stanza) è deducibile che gli impieghi lavorativi di questi individui, se esistono, siano molto poco redditizi. Da un confronto tabellare basato su serie storiche riguardante gli anni di costruzione degli edifici nelle aree funzionali considerate¹¹⁶, l'area 22 presenta il più alto livello di iniziative urbanistiche negli anni '40-'50, per poi presentare quello minore tra le iniziative edilizie degli anni a seguire.

Questo dato ci conferma le osservazioni fatte nelle precedenti pagine sulla storicità degli edifici del luogo.

Un'ennesima statistica, riguardante lo stato di conservazione degli edifici, fa emergere l'area 22, rispetto alle aree limitrofe ed alla media milanese, per la più alta percentuale di edifici in stato di conservazione "pessimo" o "mediocre",

¹¹⁶ Istat, *Studio sullo stato di conservazione degli edifici del Comune di Milano*, pubblicazione on-line dell'anno 2004.

contrariamente all'area 21 che presenta la più alta percentuale di stato di conservazione "ottimale".

Infine, richiamandoci ai riferimenti statistici sui nuclei familiari della zona 2, sempre nella seconda sezione, si evidenzia non solo l'aumento proporzionale dei nuclei familiari con il progredire del numero dei componenti delle famiglie, ma finanche, nelle famiglie con 6 componenti, il doppio del numero delle famiglie straniere su quelle italiane.

Un ultimo dato, per certi versi prevedibile, è che, sempre in termini proporzionali, le famiglie straniere hanno un maggior numero di figli, ed in media di età minore, rispetto a quelli delle famiglie italiane.

Paragrafo IV: La centralità periferica di un ghetto multietnico

Come abbiamo fatto presente negli aspetti metodologici della ricerca, il caso che stiamo affrontando è quello sperimentale.

Con immediatezza è possibile riconoscere le differenze socio-ambientali che contraddistinguono questo territorio dagli altri due; le esplicitiamo qui di seguito:

-“la maggiore centralità” geografica del quartiere nell'ambito del territorio urbano della città di Milano e la conseguenziale presenza di trasporti e collegamenti con le altre zone della città.

-la più accentuata stratificazione della popolazione, che in generale conserva una caratteristica che preferiamo definire “spiccatamente popolare”, richiamandoci al significato storico che il quartiere dava a questa definizione¹¹⁷.

La motivazione che ci ha portati ad analizzare questa realtà territoriale è l'“identità negativa” che è associata a questa zona di Milano e agli abitanti che ci vivono, che, a tutti gli effetti, “periferizza” questo quartiere, provocando meccanismi di “isolamento” e “ghettizzazione” dell'area.

Associando questi fenomeni alle azioni collettive della cittadinanza locale di natura violenta o pacifica rivolte ai rappresentanti delle istituzioni, ci siamo interrogati sul ruolo che la dimensione territoriale abbia potuto assumere in questo contesto socio-urbano.

¹¹⁷ Operai immigrati e sottoproletari. Più avanti, alcuni riferimenti ai trascorsi storici delle categorie migratorie del quartiere renderanno più chiara questa definizione.

Come per l'altro caso italiano, la mappatura delle risorse territoriali è stata di difficile reperimento a causa della suddivisione amministrativa del Comune di Milano basata su macro zone di decentramento; nonostante il sistema di censimento comunale abbia creato un ulteriore spezzettamento del territorio in base all'individuazione di aree funzionali, i dati ricavabili da questo tipo di fonte si riferiscono esclusivamente ad informazioni anagrafiche e demografiche.

La mappatura dei servizi, pubblici e privati, del territorio è stata ricostruita grazie alla collaborazione degli abitanti¹¹⁸ ed a ricerche documentaristiche effettuate presso la biblioteca locale e l'archivio distrettuale di zona.

Si rilevano i seguenti servizi:

Chiese e luoghi di culto:

-Due chiese evangeliche, una Casa di Cultura Islamica, tre Chiese Cattoliche

Mercati:

-Cambini, Marco Aurelio, Piazzetta Emo e Via Venturelli

Spazi aperti:

-Parco Trotter

-P.za Dei Caduti

Piazzetta Emo

-Spazio di Via Venturelli

Servizi Pubblici:

-Una sede comunale

-Una sede della ASL distrettuale

-Una sede ATM (Azienda Trasporti di Milano)

Istituzione educative e scolastiche:

Nido di Infanzia comunale

-Nido Infanzia privato "Crescenzago"

-Istituto comprensivo "Casa del Sole": scuola primaria

-Liceo artistico "Caravaggio"

-Istituto odontoiatrico

Attività di servizi e commerciali presenti:

-12 sedi Bancarie

¹¹⁸In particolare, un abitante di zona, ex professore liceale e promotore di molteplici iniziative territoriali, ha rappresentato un sostegno significativo per molte attività di ricerca sul campo soprattutto nella fase di mappatura delle risorse territoriali riguardo alle quali in precedenza aveva elaborato un prospetto descrittivo e informativo.

-3 Assicurazioni

-26 Bar

-23 Ristoranti

-14 Panifici-Pasticcerie

-10 Macellerie

Tra le restanti attività commerciali si evidenziano per la numerosità:

-41 negozi di abbigliamento

-36 Parrucchieri

-15 Agenzie immobiliari

-11 negozi di Computer-cellulari

Si evidenzia la totale mancanza di spazi dedicati all'aggregazione giovanile, Pub, discoPub, Sale per Concerti, Locali, e si rileva solo un Centro Sociale; in questo settore, anche le iniziative socio-educative sono pressoché inesistenti, ad eccezione dell'intervento parrocchiale.

Su un totale di 438 attività, 337 sono gestite solo da italiani, 101 sono gestite solo da stranieri, 231 sono gestite da italiani e stranieri.

A proposito delle attività gestite da stranieri, i servizi più numerosi sono rappresentati da:

-negozi di abbigliamento e calzature: 15

-Parrucchieri: 14

-Phone center: 11

-Ristoranti e Rosticcerie Kebab: 16

Le nazionalità prevalenti nei vari settori commerciali risultano essere rappresentate da:

-Cinesi, che gestiscono 54 attività, più della metà delle quali delle attività gestite da immigrati; i settori prevalenti risultano essere ristoranti, bar, parrucchieri, abbigliamento, cellulari, computer, phone center.

Questi servizi sono perlopiù rivolti alla propria comunità e agli abitanti locali.

-Arabi/Nord Africani, che gestiscono 20 attività, le più numerose delle quali sono rappresentate dalle rosticcerie-Kebab, phone center, negozi di computer e cellulari.

Questi servizi sono prevalentemente rivolti alla propria comunità.

-Sudamericani, che gestiscono una decina di attività, tra le quali alcuni ristoranti e servizi di money transfert.

Questi servizi sono prevalentemente rivolti alla propria comunità.

Rivolgendo ora attenzione alla realtà associativa presente nel territorio, afferente sia all'ambito culturale, artistico, sportivo e ludico, che all'ambito socio-educativo e civico, presentiamo qui di seguito un elenco in cui abbiamo raccolto le risorse individuate.

-Acli

-Anpi: Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

-Ascomar: Associazione Commercianti e Artigiani

-Legambiente

-Corpo Musicale

-Arci Curiel

-Ritrovo alpini

-Circolo Bocciofilo

-Centro Cerizza: luogo di incontro per molti anziani

-Centro sportivo Cambini Fossati: sono attivi corsi di attività sportive, ma necessita di interventi di ristrutturazione generale e della piscina interna, in disuso da più di un decennio.

-Orchestra di Via Padova: gruppo musicale composto da musicisti italiani e stranieri che periodicamente si esibisce con concerti aperti al pubblico e che ha acquisito nel tempo una certa notorietà in tutta la città di Milano.

-Assab 1: Associazione di arte contemporanea che organizza mostre, eventi e progetti artistici; ha gestito anche progetti culturali finalizzati alla promozione del dialogo interculturale.

-Cam: Centro aggregativo multifunzionale diretto all'accoglienza, all'ascolto e alla consulenza legale delle donne in difficoltà.

-Casa della Carità: svolge interventi a favore dell'integrazione socio-lavorativa dei cittadini stranieri, anche irregolari, dei cittadini rom adulti e minori .

-Cooperativa Sociale di Solidarietà 'Comin': la sua sede è nella zona limitrofa di Viale Monza, ma diversi progetti di intervento rivolti ai minori, alle famiglie e, più recentemente, agli stranieri sono attivi anche nel territorio di via Padova.

-Comitato Genitori della Madia: Associazione di genitori residenti nel territorio che insieme alla Cooperativa Comin gestisce il progetto del "Giardino di Madia" dedicato alle attività ludiche dei minori e ad incontri tra genitori ed educatori della cooperativa.

-Cooperativa “Il Tempo per l’Infanzia”: centro diurno rivolto agli adolescenti segnalati dai servizi Sociali del Comune che offre sostegno psicologico e supporto didattico ai ragazzi, coinvolgendo anche le famiglie.

-Centri d’Ascolto della Caritas che offrono supporto informativo e sostegno alle famiglie e alla comunità territoriale.

-Associazione “Villa Pallavicini”: è dedicata ad iniziative in ambito culturale, ricreativo e sociale; da diverso tempo gestisce diverse attività di sostegno per i cittadini stranieri, come corsi di lingua italiana, supporto all’integrazione nei circuiti formativi italiani e al riconoscimento dei titoli di studio stranieri.

-Centro di Associazione Giovanile C.A.G. Tarabella : attualmente non attivo.

-Associazione “Misericordia”: nata dall’iniziativa di donne sudamericane residenti nel territorio che si sono unite con l’obiettivo di aiutarsi con i bambini e che gestiscono il “L’Alveara. Hogar del Nino” un asilo familiare.

-Organizzazione non lucrativa di utilità sociale “La città del sole- Amici del Parco Trotter”, che si occupa della gestione delle strutture interne al Parco Trotter, di sostenere e potenziare le attività didattico-educative della scuola materna, elementare, media e del “Tempo delle famiglie” (doposcuola) e di promuovere e coordinare le iniziative culturali, sportive, artistiche che si sviluppano all’interno del parco.

E’ da sottolineare l’importanza delle parrocchie nella rete delle risorse di sostegno alle problematiche della comunità territoriale; in questo territorio, in particolare, le loro iniziative riguardano tutti i settori del disagio e soprattutto quelli che hanno una scarsa copertura di sostegno socio-educativo da parte delle welfare locale e delle risorse di terzo settore: adolescenti, individui in condizione di povertà estrema, anziani soli.

Inoltre, durante le interviste effettuate sul campo, diversi abitanti hanno fatto riferimento a progetti di sostegno economico e sociale dei Servizi Sociali territoriali, che evidentemente sono percepiti come un servizio comunque presente nel territorio.

Ora è importante dare attenzione alla dimensione urbana, ed in particolare al degrado abitativo di determinate zone dell’area.

Ripercorrendo Via Padova, a partire da Piazza Loreto, è possibile notare alcune differenziazioni tra gli edifici che si susseguono in direzione di Cascina Gobba.

Il primissimo tratto, tra Piazza Loreto e Via Predabissi, è caratterizzato da edifici di quattro/cinque piani, in taluni casi stile liberty; sulla via si affacciano negozi,

ristoranti, talvolta arredati con insegne signorili e decorazioni alle entrate dei locali particolarmente curate nello stile.

I marciapiedi sembrano popolati, ma da individui che entrano ed escono dai bar e dai locali di ristorazione e da persone in continuo movimento.

A partire dall'intersezione con Via Predabissi fino al ponte Lungo, le strutture degli edifici mantengono uno stile compatto e le altezze sono contenute a tre, massimo cinque piani.

E' immediatamente percepibile la differenza della presentazione dei locali e dei negozi, che frequentemente sono sprovvisti di insegne chiare e luminose.

In certi tratti della via, sono visibili numerose parabole alle finestre degli edifici, addentrandosi in alcune traverse (Via Arquà, Via Clitunno), diversi cortili interni sono in condizioni strutturali ed ambientali molto degradate, le entrate e i portoni dei condomini sono visibilmente malmessi, non sempre hanno citofoni funzionanti.

Da sottolineare diverse serrande di negozi chiuse, dalle quali durante le ore notturne è possibile intravedere delle luci all'interno; probabili segnali di locali usati come abitazioni.

L'attraversamento sotto il ponte lungo nei percorsi pedonali laterali ai lati interni si presenta buio e poco rassicurante, mentre i marciapiedi della via sembrano rappresentare luoghi di intrattenimento, dove attorno ad uno stand di prodotti alimentari o davanti un phone center diversi gruppi di persone sostano a chiacchierare.

Procedendo per la via, alcune abitazioni più recenti si alternano agli edifici storici, per poi mutare nei tratti sempre più periferici della via in abitazioni recenti o villette che caratterizzavano il vecchio borgo Crescenzago; il quadro urbano dell'ultimo tratto di via Padova e degli isolati limitrofi alla via sembra essere rimasto inalterato dai tempi in cui la Martesana e Crescenzago erano due paesi.

Su una lunghezza che si estende per quasi quattro chilometri (3.800 metri), comprendendo gli isolati che si sviluppano in corrispondenza o nelle vicinanze del viale principale, è stato possibile individuare diversi tratti e nicchie urbane degradate:

-all'altezza dei numeri civici 80, 82, 275 di Via Padova;

-gli edifici del Trotter prospicienti la via Padova;

-le traverse del viale, comprese nel tratto che va da Via Predabissi e il parco Trotter: Via Arquà, Via Clitunno;

-altri isolati limitrofi alla via, nei tratti successivi in direzione di Cascina Gobba, Piazzetta Musso, Cambini, Acquedotto, Residence di Via Cavezzali, il parcheggio di roulotte in Via Venturelli, molti cortili interni.

La difficile situazione di queste aree non è legata esclusivamente alle condizioni strutturali degli edifici, ma ad un più complesso meccanismo economico, sociale e urbano, che negli ultimi vent'anni ha fatto di esse delle sacche di emarginazione.

Come abbiamo anticipato in precedenza, l'origine popolare di questa zona, sia dal punto di vista abitativo che dal punto di vista sociale, ha provocato l'emigrazione in altre aree della città di quella parte di popolazione locale che aveva acquisito migliori condizioni economiche nel periodo di forte crescita economica (anni '60-'70).

Il processo di insediamento che è conseguito allo spopolamento di numerosi alloggi è consistito nell'immigrazione nel territorio di fasce di popolazioni in difficoltà, attratte da un'edilizia oramai degradata, ma con costi estremamente concorrenziali, ed ha rappresentato per i vecchi proprietari l'occasione di realizzare lauti profitti tramite la locazione dei propri alloggi senza il bisogno di accollarsi opere di miglioria e di ristrutturazione.

Gli ingenti profitti ricavati da questi investimenti e la carenza di controllo delle politiche locali nel disciplinare questo commercio immobiliare ha portato molti proprietari ad affittare alloggi duplicando i costi degli affitti e permettendo formule di sublocazione di monolocali a 6-7 o addirittura 10 persone insieme.

L'insediamento di nuove ondate migratorie nel territorio non si è limitato a un ricambio della popolazione abitativa, ma ad un investimento nelle attività commerciali locali da parte dei nuovi abitanti, che, come è stato possibile constatare nelle pagine precedenti, rappresentano attualmente più di un quarto dei gestori dei servizi di vendita e di ristorazione della zona.

Se la spiccata differenza culturale delle nuove ondate migratorie farebbe immaginare una vera e propria trasformazione sociale, economica e urbana della zona, considerando che solo gli stranieri registrati all'anagrafe rappresentano mediamente il 30% e nella seconda micro area individuata il 44% della popolazione locale, pur constatando che a tale processo sono conseguite le complesse dinamiche sociali che hanno reso notorio, nel bene o nel male, questo territorio, la tradizionale caratteristica popolare dei vecchi borghi locali, fatta di piccole imprese commerciali e di stili di vita ancorati al territorio e ai suoi spazi, è rimasta pressoché inalterata.

Paragrafo V: Cronistoria di un evento

Il nostro interesse ad approfondire la correlazione tra dimensione territoriale e processi di coesione sociale, ci ha portati ad analizzare anche per questo caso di studio un evento significativo sul piano della solidarietà sociale locale.

In maniera forse più spiccata, rispetto agli altri eventi analizzati, si evidenzia la consequenzialità di forme di espressione violenta e di modelli positivi di azioni collettive che in un tempo circoscritto, e seguendo una successione di avvenimenti apparentemente “causali”, hanno mostrato una forza espressiva e comunicativa particolarmente dirompente.

Il giorno 13 Febbraio 2010, un gruppo di sudamericani ed uno di africani si trovavano in un autobus che percorreva Via Padova; durante il tragitto, a causa di alcune incomprensioni, i due gruppi di immigrati hanno cominciato a provocarsi e minacciarsi. Appena i tre nordafricani sono scesi dal mezzo, il gruppo di sudamericani li ha seguiti e raggiunti.

Tra i due gruppi è nata una colluttazione, durante la quale uno dei sud americani ha accoltellato Hamed Mamoud El Fayed Adou, un ragazzo egiziano di 19 anni, che è morto sul posto, nonostante i tentativi di rianimazione di diversi soccorritori.

Uno dei suoi amici è rimasto ferito, l'altro è riuscito a scappare indenne.

Dalle interviste effettuate agli abitanti, risulta che il ragazzo, dopo l'accoltellamento, è rimasto in vita per un po' di tempo, ma i tempi d'intervento dell'unità mobile di Pronto Soccorso (i soccorritori hanno parlato di due ore di attesa) hanno reso vane le poche speranze di salvezza.

Diversi intervistati hanno riferito che la prolungata attesa dei soccorsi ha destato rabbia e risentimento tra i conoscenti del ragazzo.

Un aspetto della vicenda che ha alimentato ulteriore tensione è stato un “equivoco”, creatosi tra le forze dell'ordine ferme sul posto del delitto e gli abitanti di origine nordafricana della zona.

Nelle ore in cui il corpo del defunto si trovava presso l'istituto di Medicina Legale per gli accertamenti inerenti la sua morte, sembrerebbe che gli abitanti avessero richiesto il permesso di celebrare la cerimonia funeraria del ragazzo secondo le

tradizioni della religione musulmana e che, per ragioni poco chiare¹¹⁹, non gli sia stata concessa questa opportunità.

La morte del ragazzo, la prolungata attesa dell'ambulanza, il diniego della Polizia alle richieste poste dai connazionali del defunto, avrebbero rappresentato i fattori scatenanti di uno scontro avvenuto tra un centinaio di abitanti di origine nordafricana e la Polizia che presidiava il luogo del delitto.

Durante gli scontri, una parte dei nordafricani si è allontanata, cominciando a girare per le strade del quartiere ed attuando, per diverse ore, azioni di danneggiamento a negozi, autovetture e spazi pubblici del quartiere.

Nei mesi successivi all'evento del 13 Febbraio, sono nate molteplici iniziative di partecipazione attiva degli abitanti finalizzate alla commemorazione del ragazzo ucciso, alla riqualificazione degli spazi del quartiere e della sua immagine negativa nel resto della città.

Tra le varie iniziative, si riporta quella più significativa che è consistita in una manifestazione artistica e culturale promossa dalle associazioni e dagli abitanti del quartiere e che ha coinvolto pressoché tutti gli abitanti del territorio e tutti gli spazi del quartiere per la durata di due giorni consecutivi, nei giorni di 22 e 23 Maggio 2010.

Il titolo dell'evento, "Via Padova è meglio di Milano"¹²⁰, spiega uno dei promotori dell'evento, porta con sé un messaggio, di "cultura politica e non politica nel senso comune", che è diretto ai rappresentanti del welfare locale e rappresenta una denuncia alla manipolazione mass mediatica del quartiere che è conseguita all'evento di rivolta.

La partecipazione a questo evento è stata massiccia e numerosi sono stati i visitatori che appartenevano anche ad altre zone di Milano.

Inoltre, la fase precedente alla realizzazione dell'evento non si è limitata all'organizzazione delle attività, ma ha rappresentato, volutamente, come dichiarano gli operatori coinvolti, una fase di implementazione di una messa a sistema delle risorse territoriali per la programmazione di interventi rivolti al miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti del luogo e del degrado ambientale, nell'ambito di un

¹¹⁹ Questi particolari della vicenda non sono emersi dalle fonti di informazione istituzionale, per cui, basandoci sul materiale raccolto dalle interviste sul campo, non si è chiarito il motivo preciso del diniego delle Forze dell'ordine alla richiesta presentatagli; alcuni hanno riferito che la Polizia ha risposto che non era consentito farlo per legge, altri riferiscono di non essere stati capiti e ascoltati.

¹²⁰ Gli organizzatori dell'evento hanno preso spunto da una frase di un bambino rom abitante nel quartiere.

progetto di diretto coinvolgimento dei partecipanti, ma anche di rivendicazione nei tavoli di concertazione con le istituzioni di un ruolo che dovrebbe essere di guida e non di uditore invisibile nel processo di riqualificazione dell'area.

Il rappresentante di un'associazione territoriale riferiva: “Noi vorremmo far capire e dimostrare ai politici che per migliorare le condizioni di vivibilità dell'area c'è bisogno di qualcuno che vive e lavora nel territorio, per comprendere cosa sia necessario fare”.

Come per gli altri casi, iniziamo con un'analisi sulle dinamiche dell'evento, basata sullo studio documentale e sulle indagini effettuate sul campo, nell'ambito delle quali ricordiamo che i nostri obiettivi teorici sono stati soprattutto rivolti a comprendere di quali forme di solidarietà sociale fossero espressione le collettività che si sono manifestate, prima attraverso atti di confronto impulsivo e, poi, attraverso iniziative pacifiche programmate.

Chiaramente, anche in questo caso, la stretta correlazione con altri processi sociali alla base di questi eventi, ci ha obbligati ad includere nell'ambito dell'analisi conclusiva alcune considerazioni anche riguardo a questi fenomeni.

Gli strumenti di ricerca utilizzati sono stati gli stessi degli altri casi: interviste libere e semi strutturate, focus group, attività di studio e documentazione di materiali storici, amministrativi, giornalistici e di varie produzioni locali.

In particolare, sono state effettuate: 15 interviste, di cui 7 a testimoni privilegiati e 8 ad abitanti del luogo italiani e stranieri.

L'insieme dei testimoni privilegiati intervistati è composto da 2 rappresentanti di Cooperative di servizio sociale che lavorano sul territorio (Cooperativa “Comin” e Cooperativa “Tempo per l'infanzia”), 2 rappresentanti di associazioni che lavorano nel territorio (“Villa Pallavicini”, “Casa Della Carità”), 2 referenti della “Casa Della Cultura Islamica” e un abitante del luogo, particolarmente attivo in attività di promozione della comunità territoriale.

Il focus group è stato condotto presso la “Casa della cultura Islamica” e vi hanno partecipato due rappresentanti della struttura, un frequentante della struttura, 2 signore abitanti del quartiere.

E' stata programmata una fase di frequentazione del territorio della durata di alcuni mesi, durante la quale, oltre alle attività prima descritte, è stata studiata la realtà locale tramite la tecnica dell'osservazione partecipante.

Prima di entrare nel cuore della ricerca sul campo, premettiamo che la nostra attenzione si è focalizzata prevalentemente su due specifici momenti storici degli eventi riportati.

Il primo, riguarda la reazione degli abitanti nordafricani nei confronti delle Forze dell'Ordine e la tipologia degli atti di danneggiamento compiuti in seguito, che, senza bisogno di forzature interpretative, risultano equivalenti a quelli agiti dagli abitanti delle banlieues.

Non ci siamo soffermati sull'episodio di scontro tra sudamericani e nordafricani, dato che, seppur inizialmente tale evento sembrava aver palesato l'esistenza di conflitti tra bande etniche del quartiere, le successive indagini sull'accaduto hanno chiarito che i ragazzi sudamericani non solo non erano residenti nel territorio, ma ci transitavano per la prima volta, per cui è stata chiarita l'origine incidentale del delitto.

Ciononostante, dalle interviste effettuate con operatori sociali del territorio, risulta la presenza di recenti formazioni di gruppi etnici, fenomeno senza dubbio oggetto di doverosa attenzione, ma che nel contesto dell'evento riportato non sembrerebbe avere avuto significativa rilevanza.

Il secondo aspetto che ha catturato la nostra attenzione è legato alle successive iniziative realizzate dalla cittadinanza locale.

Come per il caso di Clichy Sous Bois, gli operatori e gli abitanti intervistati riferiscono e testimoniano che già esisteva uno stato di tensione creato attorno al "problema" degli stranieri, sia interno al quartiere che in relazione a una più generale "politica di esclusione e stigmatizzazione" di questi individui, e rilevano, tra i problemi più marcati del territorio, la mancanza di "integrazione" e "comunicazione" tra gli italiani e gli stranieri residenti.

Ci soffermiamo un momento sull'ultimo problema portato alla nostra attenzione, che è quello della "mancanza di integrazione e comunicazione tra gli italiani e i residenti".

Questa osservazione esprime con chiarezza uno dei motivi più importanti alla base delle iniziative programmatiche dei promotori dell'evento di Maggio, dove la centralità dell' "interculturalità" del quartiere rivela l'interesse a far sì che, e, per certi aspetti, la *rivendicazione* che in parte già sia così, due popolazioni appartenenti allo stesso territorio si "incontrino".

Nonostante che, alla base di questo intento, i promotori dell'iniziativa abbiamo dimostrato la capacità di saper comprendere che all'origine degli atti vandalici dei ragazzi nordafricani potesse esserci un "comprensibile" vissuto di discriminazione, è chiaro che l'interesse a far "incontrare" due collettività ancora non integrate è guidato anche da uno stato di fatto inequivocabile: che queste due collettività "esistono".

Oltre alla consistente presenza di stranieri nel territorio e all'obiettivo radicamento nel sistema economico locale, l'esistenza di una 'collettività' straniera viene testimoniata da un rappresentante della Casa della Cultura Islamica, che gestisce quella che sembra investire il ruolo di un' 'istituzione territoriale', per gli stranieri residenti nel territorio:

"Quello che è successo a Febbraio è un male, noi dovremmo prendere spunto da questo fatto per unirci di più, ma comprendiamo che l'integrazione è difficile e anche farsi accettare. Io vivo da molti anni qui e in questo quartiere ho messo al mondo e sto crescendo i miei figli, ma per oggi io e gli altri siamo solo 'immigrati'; abbiamo poche risorse, si aspetta da tempo che il Comune conceda a noi abitanti musulmani l'apertura di una Moschea .. ma ancora niente. Ma, a chi denigra Via Padova, noi abbiamo risposto: "no"!siamo e saremo tutti uniti!" .

Segue la testimonianza di un abitante di origine nordafricana: "quei ragazzi egiziani sono scattati di fronte alla salma, lasciata lì, in essa hanno visto 'l'abbandono dell'immigrato invisibile', hanno pensato 'l'immigrato non vale niente'. Io vivo a Milano da quando ho 19 anni e dopo 35 anni di vita sono rimasto minorenni. Nella mia vita non ho mai votato".

Una donna eritrea che gestisce un esercizio commerciale di zona: "Non c'è razzismo nel quartiere, gli abitanti si conoscono tutti. E' il governo che ci abbandona. Noi sopravviviamo, ma vorremmo vivere".

Un abitante egiziano: "Qui ho costruito la mia famiglia e qui ho i miei amici. L'evento di Febbraio è legato al fatto che tanti compatrioti stanno con l'acqua alla gola. E' stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Il problema è di tanti clandestini che non sono regolarizzati e sono sfruttati e quindi sono molto arrabbiati".

Oltre a mostrare chiaramente la "comprensione" per i sentimenti dei compatrioti che si sono ribellati, ad ogni modo specificando il proprio dissenso per il loro comportamento, alcuni abitanti facevano notare che nell'episodio specifico i ragazzi

hanno dimostrato ignoranza per le leggi italiane che, per il solo fatto di esistere, rappresentano il semplice dovere di attenersi da parte di tutti, italiani e stranieri.

Queste testimonianze mostrano chiaramente che alla base degli scontri di Febbraio c'è un vissuto di abbandono, di percezione di "invisibilità" del proprio "essere" e quindi dei bisogni di una popolazione che vorrebbe essere "accettata" e "ascoltata".

Alla mancanza di "ascolto" consegue un'evidente mancanza di "comunicazione", e gli atti di ribellione dei giorni di Febbraio ne sono la più evidente dimostrazione, dato che tutto è iniziato dall'"invisibilità di una salma 'lasciata lì'", e dall'incomprensione tra Forze dell'ordine e abitanti, riguardo il compimento di un semplice atto di ordinaria amministrazione.

Chiudiamo questa breve parentesi critica riproponendoci la questione centrale della nostra ricerca: che ruolo ha assunto l'appartenenza ad un territorio comune in questi eventi di rivolta?

Pur non avendo concluso le nostre riflessioni sul tema, il territorio non sembrerebbe ricoprire un ruolo centrale dalle dichiarazioni degli abitanti.

Sembrerebbe che, in questo caso, il territorio possa avere semplicemente rappresentato la condizione ambientale che ha permesso l'incontro e la condivisione di un vissuto ad individui che percepiscono problemi comuni.

Permane comunque l'evidenza di un evento che è successo nel territorio in cui questi abitanti vivono; da qui nasce l'interrogativo: l'avrebbero fatto accadere anche fuori?

Diverso sembrerebbe il sentimento che lega la parte di popolazione italiana al territorio in cui vivono, anche se, forse, sarebbe più corretto parlare di "parti", dato che, tra diverse categorie anagrafiche e socio-economiche, si palesano posizioni contraddittorie; ma nonostante la mancanza di condivisione interna, l'esistenza e la realizzazione di azioni collettive che hanno raccolto l'unanime e totale partecipazione degli abitanti, ci portano a credere che la questione vada sicuramente approfondita.

Avendo potuto ricostruire i passaggi che hanno portato alla realizzazione del macro-evento del 22-23 Maggio e delle azioni progettuali della comunità territoriale finalizzate all'implementazione della rete di aiuto nel quartiere, riteniamo che il valore di questo evento possa essere ricostruito più compiutamente solo dopo aver "ascoltato la voce degli abitanti e la storia che li lega a questo territorio".

Paragrafo VI: La voce degli abitanti

La maggior parte degli italiani giovani che vivono nella zona di via Padova ci sono nati e vissuti e rappresentano il terzo ciclo generazionale residente delle famiglie da cui provengono.

La percentuale più consistente di italiani è comunque rappresentata dagli anziani, i nonni degli attuali adolescenti di Via Padova, anche perché le forti ondate migratorie degli anni '70 erano rappresentate dai loro figli.

Le loro testimonianze esprimono sentimenti e letture contraddittorie del quartiere, se per un verso, “oggi il quartiere non è più lo stesso ...all'epoca c'erano le ballate della festa, si andava tutti quanti assieme ... quando succedeva qualche disgrazia, ci si aiutava, oggi ognuno sta a casa sua”, dall'altro, ricordano :“oggi parlano della ‘casbah’ di Milano, ma è sempre stato così, prima ci trovavamo con i Calabresi, i meridionali, eravamo la Babilonia di Milano; la gente ha dimenticato il suo passato di immigrato, il nostro territorio è sempre stato terra di migrazione e di incontri di culture diverse”.

Dalle testimonianze degli operatori sociali e degli stessi anziani intervistati, si evince che i loro stili di vita, sia a causa dell'età che della solitudine legata alla famiglia lontana o alla scomparsa di persone conosciute nel territorio, sono caratterizzati da una vita domestica, poco propensa a vivere gli spazi esterni e in questa chiusura si palesa anche una “certa sensazione di spaesamento” legata ai cambiamenti ambientali: “ora non c'è più il Natale, prima tutti i commercianti mettevano le decorazioni alle vetrine, oggi non è più così perché i nordafricani e i sudamericani non sono della stessa religione”.

Quando viene loro chiesto se si sentano sicuri ad abitare nel quartiere, i riferimenti delle loro paure sono spesso legati alla presenza degli stranieri: “ si vede che si fermano in gruppo di fronte ai negozi dei loro amici ... dove vendono gli alcoolici...”.

“Chissà se hanno il permesso di venderli...”.

“mi sento a disagio ad andare nei luoghi dove ci sono quasi solo loro ... sono rumorosi, ho sempre paura che scoppi una rissa da un momento all'altro..”. “Io, se potessi, andrei via di qui, non è più come una volta ... ci sono certe zone davvero degradate, via Arquà, Via Clitunno, dove ci sono ancora vecchissime case, si sa che

in quella zona, in quel quartiere, vivono tutti extracomunitari ci sentiremmo a disagio ad andare là”.

Molti abitanti, anche più giovani, fanno riferimento ad alcune aree della zona, frequentate dagli stranieri e poco sicure; menzionano i due parchi, il parco Trotter e il parco della Martesana, dove, in particolare nel secondo, “tutte le sere, dopo il lavoro, gruppi di latinoamericani e marocchini si riuniscono per fare festa bevendo ... lasciano montagne di lattine di birra per terra”.

Riferiscono che in determinate aree sono presenti giri di spaccio di droga e di prostituzione: “il Residence di Via Cavezzali è pieno di spacciatori, prostitute, e, soprattutto d’estate, sono continui i litigi”; “se passi di giorno lì vicino, trovi le macchie di sangue per terra, per la gente che si è picchiata la sera prima”; ma non sono rari gli abitanti anziani e adulti che ricordano come, “questa zona è sempre stata molto popolare e le zone che oggi sono pericolose lo erano anche negli anni ’60-’70 , c’è sempre stato il problema dello spaccio, della prostituzione e di attività illecite, qui”.

Una categoria in particolare, quella dei commercianti, ha più volte chiesto l’intervento della Polizia e fatto domanda di presidi delle Forze dell’Ordine per la sicurezza del quartiere, messa in pericolo dai residenti stranieri; in occasione della rivolta di Febbraio, è stata istituita l’associazione “Commercianti Via Padova Futura” e l’associazione “Poliziotti volontari in congedo”, che hanno dato alle Forze di Polizia la propria disponibilità a collaborare nelle attività di garanzia della sicurezza locale.

Che siano processi di idealizzazione della vita locale passata, concepiti da anziani impauriti dai “nuovi cambiamenti urbani e sociali” o forme diffuse di insicurezza, dovute all’esistenza di sacche di emarginazione in più aree della zona, la realtà è che sembra essersi radicato tra gli abitanti un pensare comune, che associa il degrado e l’insicurezza alla presenza di immigrati e che questa “equazione” sembra assumere i connotati di un vero e proprio luogo comune che diviene la cornice entro cui si articolano le diverse esperienze del quotidiano”¹²¹.

Allo stesso tempo, sia gli abitanti stranieri che quelli italiani riconoscono di vivere molto il quartiere e, facendo riferimento ad alcune zone o ad alcuni luoghi pubblici, riferiscono¹²² come in quest’area, differentemente da altri quartieri della città, gli

¹²¹ A. Agustoni, A. Alietti, *Società urbane e convivenza interetnica*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pag.98.

¹²² Ci riferiamo a testimonianze raccolte sia durante la nostra fase di ricerca sul campo che dall’equipe di ricerca del Progetto “Rane Volanti”.

abitanti si conoscano e interagiscano tra di loro riproducendo un quadro sociale tipico dei piccoli centri abitati; “ ad esempio nella zona di Cimiano gli abitanti si sono insediati nello stesso periodo ed hanno costruito tante cose insieme, questo vissuto lega molto le persone”.

Molteplici sono i riferimenti, sia degli abitanti che degli operatori, alle potenzialità del parco Trotter, sia in termini socio-educativi, per le attività che l’associazione “La città del Sole- Gli amici del Parco Trotter” porta avanti da decenni, e per il supporto pedagogico e sociale delle strutture scolastiche esistenti all’interno del parco, che per la sua natura aggregante; “ molti eventi vengono organizzati al Trotter, è un posto dove si crea quella vita sociale che si creerebbe nel paese. Se ti serve qualcuno che ti faccia un qualche tipo di manutenzione in casa, invece che chiamare dalle pagine gialle, sai che quello c’è, abita lì o che quello conosce qualcun altro...”.

“Il trotter sicuramente è un parco attivo dove sono nate e ancora nascono molte forme interessanti di autorganizzazione, soprattutto tra i genitori dei bambini che frequentano la scuola”¹²³.

Abitante straniera: “qui c’è tutto e ci conosciamo tutti ...vorrei solo che migliorasse la situazione che riguarda i problemi di spaccio e criminalità”.

Abitante italiana: “ questa è una zona popolare con delle ottime relazioni tra le persone che la abitano, perlomeno tra quelle italiane”.

La valutazione più positiva sul territorio di via Padova è senza dubbio stata rappresentata dai nuovi giovani abitanti italiani di Via Padova, che certamente rappresentano una percentuale ridottissima della popolazione, in prevalenza coppie giovani con possibilità economiche limitate o studenti fuori sede, i quali nel quartiere hanno ritrovato “quella varietà culturale che rende l’esperienza del vivere a Via Padova intellettualmente e culturalmente stimolante”.

La capacità di canalizzare e mediare la diversità e contraddittorietà dei complessi vissuti dell’insieme degli abitanti di via Padova è da accreditare alle associazioni territoriali e ad alcuni abitanti del territorio che sono stati i primi promotori di tutta la serie di attività di mediazione e concertazione che hanno portato alla realizzazione dell’evento di Maggio; evento che, ricordiamo, aveva l’onere di veicolare principalmente due messaggi: uno, da rivolgere alle istituzioni locali, dove la comunità territoriale esprimeva il diritto e il bisogno di avere un ruolo attivo negli interventi di riqualificazione territoriale, l’altro, da rivolgere ai mass-media, alla città

di Milano e alla popolazione stessa, che era quello di ritenersi o volersi considerare un “quartiere interetnico e solidale”.

Riconoscendo l'importanza senza dubbio centrale delle associazioni e degli abitanti coinvolti nel processo, è chiaro che la stessa popolazione ha scelto di rendere questo progetto possibile e che questa scelta, oltre che essere stata dimostrata dalla massiccia partecipazione all'evento e alle attività socio-culturali precedenti e successive, si è palesata nel rifiuto di offerte di “aiuto esterno” al quartiere, che prevedevano altri progetti di miglioramento delle condizioni di vita nel quartiere.

Ci stiamo riferendo alle reazioni degli abitanti di Via Padova alla fiaccolata promossa nel quartiere dal PDL il 15 Febbraio, a due giorni di distanza della rivolta, organizzata «per manifestare solidarietà ai negozianti e ai cittadini di via Padova che ormai sono ostaggio degli immigrati».

Al corteo, che seguiva lo striscione “Nessuna integrazione senza legalità”, hanno partecipato diversi esponenti di associazioni dei commercianti di diverse vie cittadine.

“Vogliamo sensibilizzare le istituzioni al ripristino della legalità e della tolleranza zero verso i clandestini e gli extracomunitari che non rispettano la legge. Episodi del genere non devono più accadere”, hanno dichiarato gli organizzatori¹²⁴.

Numerosi abitanti di Via Padova hanno manifestato il loro dissenso rispetto a questa iniziativa, facendo presente ai partecipanti del Corteo che non gradivano la loro presenza nelle strade del quartiere; a causa di scontri verbali tra abitanti e manifestanti e del lancio di una fiaccola da parte di un partecipante del corteo, sono intervenute le Forze dell'Ordine.

In seguito, diversi abitanti intervistati¹²⁵ hanno fatto presente il loro disaccordo sull'iniziativa del 15 Febbraio ed in generale hanno lamentato l'evidente strumentalizzazione da parte dei politici dell'episodio accaduto e le distorsioni mass-mediatriche sulla vera realtà del quartiere e dei suoi conflitti.

Il tema della manipolazione mass mediatica è stato ripetuto e riproposto dagli abitanti del quartiere durante molte delle interviste effettuate: “la politica attraverso i mass media ha dato un brutta immagine del quartiere a partire da Febbraio”; abitante ‘X’ : “sicuramente la sera a Via Padova, penso più per disinformazione e accanimento mediatico, molte fasce deboli, tipo anziani, donne, evitano di andarci.

¹²⁴ Articolo del *Corriere della Sera* pubblicato il 15 Febbraio.

¹²⁵ La nostra fase di ricerca sul campo è iniziata pochi giorni dopo gli eventi del 13 Febbraio.

Ma penso che sia più una paura costruita, perché, se fosse giustificata, sentiremmo atti violenti tutti i giorni, invece no, è l'eccezione".

Questi episodi e le stesse dichiarazioni degli abitanti ci portano a ritenere che il messaggio centrale dell'evento di Via Padova fosse realmente sentito dalla popolazione locale e che le associazioni abbiano solo avuto il merito di raccogliere e organizzare i consensi.

Inoltre, la massiccia partecipazione all'evento e gli aperti contrasti con il Corteo del Pdl sono il segnale che, al di là di contrapposte visioni interne sulla presenza di stranieri, la difesa dell'immagine del quartiere e il desiderio di essere protagonisti dei suoi cambiamenti sono i sentimenti prevalenti della popolazione.

Rivolgendo ora attenzione ai rappresentanti delle associazioni, abbiamo avuto modo di constatare che la maggior parte di essi sono anche abitanti del quartiere o delle zone immediatamente limitrofe, dove hanno vissuto con i propri genitori e i propri nonni, e che, alla base della forte volontà che li ha spinti a mettersi in gioco, c'è un forte attaccamento al territorio e all'immagine che storicamente l'ha contraddistinto.

Dalle testimonianze degli intervistati emerge con forza il legame con una memoria storica di un "quartiere di sinistra" dove al suo interno "le sezioni comuniste e socialiste avevano migliaia di iscritti" e la forza sociale del territorio di Via Padova risiedeva proprio nell'essere una società locale basata sull'accoglienza e l'integrazione delle realtà migratorie che confluivano al suo interno.

Il radicamento di una cultura politica, fatta di lotte sindacali per i diritti degli operai che risiedevano nel quartiere e le rivoluzioni sociali degli anni '60, portate avanti da molti giovani milanesi che si sposavano con le "meridionali", promuovendo l'integrazione tra culture diverse, hanno sicuramente rappresentato una spinta per molti rappresentanti di associazioni, abitanti italiani e anche stranieri¹²⁶, a valorizzare e promuovere l'immagine di un quartiere interetnico.

Paragrafo VII: Analisi dei dati

Facendo riferimento alla differente collocazione geografica di questo territorio rispetto agli altri, aspetto che avrebbe dovuto facilitare una maggiore integrazione degli abitanti nel più complesso sistema economico e sociale della città, sembrerebbe emergere che:

¹²⁶ Significativi durante le interviste effettuate agli abitanti stranieri i riferimenti proiettivi ai "meridionali" degli anni '50-'60 immigrati nel territorio.

-la relativa centralità dell'area contribuisce a ridurre processi di isolamento, consentendo agli abitanti la possibilità di spostarsi nella città con una certa facilità e offrendo le condizioni per sviluppare progetti di valorizzazione di potenzialità territoriali che possano diventare punti d'interesse non solo locale.

Per quanto la condizione attuale della popolazione risulti rappresentata da: una parte di stranieri irregolari e quindi a priori più difficilmente integrabili nel mondo lavorativo, una significativa percentuale di anziani che per diversi motivi conduce uno stile di vita stanziale, una forte percentuale di stranieri che ha radicato la propria vita lavorativa nell'area per l'accessibilità, seppur poco proficua, a progetti di investimento commerciale locale, una residuale percentuale di italiani adulti di cui buona parte sembrerebbe impegnata in attività socio-educative locali, infine, riguardo alla classe anagrafica possibilmente più mobile, gli adolescenti, non si hanno informazioni esaurienti a parte le molteplici testimonianze di mancanza di strutture adeguate alla loro età e a scelte pedagogiche genitoriali, che per timore diffuso sulla sicurezza dell'area tendono a proteggere i figli vincolandoli a una vita prevalentemente domestica.

Oltre, quindi, alla generalizzata stanzialità della popolazione locale si aggiunge la pressoché inesistente migrazione diurna di residenti di altre aree che vuoi per assenza di centri di interesse nell'area vuoi per l'immagine negativa che ad essa è associata non hanno motivo di frequentare il territorio.

Per quanto riguarda la seconda differenza socio-ambientale che distingue questo territorio dagli altri, rappresentata da una stratificazione, seppur prevalentemente basata su categorie socio-economiche che si collocano ai gradini più bassi della scala sociale, perlomeno esistente al punto da essere rilevata, si è delineata una via interpretativa prevalente: quella minoranza composta da abitanti italiani e stranieri a cui appartengono i promotori delle iniziative di cittadinanza attiva, rappresenta una categoria che, vuoi per risorse culturali, vuoi per maggiore stabilizzazione economica delle condizioni di vita o perché è portatrice di un bagaglio mnemonico e storico di un territorio che "era diverso", sembra assumere un ruolo di accompagnamento e guida verso percorsi di ricostruzione di uno spazio sociale locale inteso sia in termini relazionali che culturali.

Capitolo 6°

Paragrafo I: Appartenenza territoriale nei ghetti metropolitani: un limite o una risorsa?

Preferiamo affrontare questo momento conclusivo riproponendo la motivazione che ci ha spinto ad iniziare questo percorso che era rappresentata dalla convinzione sempre più radicata che determinate periferie metropolitane dessero luogo a una nuova tensione tra globalizzazione e localizzazione che non poteva essere compiutamente spiegata nei termini più consuetudinariamente concepiti di contrapposizione o talvolta integrazione di due processi sociali opposti: l'uno lanciato verso la rottura dei confini economici, culturali e spaziali di una struttura sociale basata sulle vecchie gerarchie degli stati-nazione e nell'inglobamento del mondo tecnologico, l'altro rappresentato da forme di attaccamento e recupero di tradizioni culturali e sistemi sociali che sembrano celare la paura di una nuova identità globale.

Il nostro approccio al tema, alla luce dei nuovi conflitti urbani e dell'affermazione, più che negazione, di una specifica identità territoriale delle periferie metropolitane odierne tende progressivamente ad accostarsi al pensiero di teorici come Enzo Scandurra, che, nell'ambito dei propri studi sulle periferie, ha riconosciuto in esse "il volto vero delle nuove metropoli contemporanee; non il loro lato in ombra, non la loro parte ancora da qualificare (come sostiene una certa urbanistica nostalgica e inutilmente riformista), ma l'anima vera delle città del XXI secolo, dove avvengono episodi di cronaca che diventano le nuove rappresentazioni simboliche dell'epoca, dove si insediano le nuove cattedrali del consumo, dove persino gli stili di vita si diffondono da qui verso il centro"¹²⁷.

La riscoperta dell'esistenza di condizioni ambientali come la residenzialità, la stanzialità, la comunitarietà di alcuni spazi urbani studiati e l'interesse alla base di questa ricerca che ci ha spinto proprio a verificarne la sussistenza in altre aree metropolitane, non è stata da me vissuta come un percorso a ritroso nel tempo e nello studio sociologico, ma come il tentativo di comprendere come questi fattori si mettessero in relazione tra loro e con altre realtà della vita urbana periferica dando vita a nuove entità urbane.

¹²⁷ E.Scandurra, G.Caldiron, M.Ilardi, "La democrazia oltre il raccordo anulare", sezione "Culture", Liberazione, Maggio 2009

In questo percorso di ricerca l'incontro con tre realtà periferiche di Roma, Milano e Parigi ha arricchito senza dubbio le mie conoscenze offrendomi alcuni spunti di riflessione.

Se uno dei primi interrogativi di questa ricerca era quello di verificare se nei quartieri analizzati persistesse un vissuto comunitario tra gli abitanti, la risposta a questo quesito sembra confermare la sussistenza di forme di coesione sociale esistenti in condizioni di residenzialità comune, di stanzialità di lunga permanenza, di consuetudinarità dei rapporti di vicinato, di presenza di legami solidali accompagnata all'esistenza di rapporti conflittuali tra collettività, gruppi e singole persone in tutti i territori analizzati.

Certamente, ognuna di queste condizioni si manifesta con modalità e per motivazioni diverse a secondo del territorio analizzato.

La condizione di residenzialità comune sembra essere stata una strada obbligata per le popolazioni di tutti i casi, o per via dell'assegnazione di un alloggio pubblico, in particolare nei casi di Clichy Sous Bois e Tor Bella Monaca, o per motivi di grave disagio abitativo che hanno portato migliaia di persone ad investire le proprie risorse economiche in alloggi economicamente accessibili per via delle gravi condizioni di degrado in cui si trovavano, nel caso di Milano.

Così come la stanzialità degli abitanti è in certi casi dovuta alle difficoltà di spostamento, ci riferiamo in particolare al caso di Parigi e quello di Roma, o a un doppio legame con il territorio, abitativo e lavorativo, come può essere per il caso di Milano.

Alla stessa stregua, i rapporti conflittuali tra gli abitanti si manifestano sia attraverso lotte di potere tra bande basate sull'appartenenza etnica o territoriale, fenomeno esistente in tutti e tre i casi analizzati, sia attraverso il rifiuto di una reciproca diversità culturale tra due collettività locali, come nel caso di Milano, sia attraverso forme di prevaricazione tra singoli e piccoli gruppi e tra singole persone, come nel caso di Tor Bella Monaca.

Anche l'ipotesi di fondo di questa ricerca sembra aver trovato una risposta affermativa potendosi constatare dall'analisi dei dati raccolti che in tutti e tre i casi è esistito un processo di coesione sociale basato sulla comune appartenenza a un luogo. Gli approfondimenti storici, biografici e l'analisi delle relazioni sociali esistenti nei contesti studiati, mi hanno aiutata ad individuare gli aspetti di vita che hanno contribuito a creare queste forme di forte attaccamento al territorio.

A mio avviso alla base di questo processo vanno individuati due soggetti principali: gli abitanti e il territorio¹²⁸, l'interrelazione attiva e passiva di questi due soggetti nella formazione di una società locale da luogo a un connubio di vissuti, rappresentazioni e reciproche contaminazioni.

Il territorio, come supposto in precedenza, rappresenta una “trappola di esclusione”¹²⁹, soprattutto nella fase iniziale di insediamento di una popolazione locale.

Ciononostante, si è avuto modo di constatare come molteplici processi che conseguono alla segregazione territoriale restituiscano a questo luogo ulteriori valori. Così, la stanzialità degli stili di vita porta con sé la creazione di spazi sociali, di relazioni assidue e costanti, di un ricco bagaglio di esperienze di vita vissute nel territorio.

Da qui derivano le osservazioni dell'abitante “z” che parlando di Tor Bella Monaca la definisce “una famiglia allargatissima”, e quella dell'abitante di Via Padova che parlando del Parco Trotter riferisce “qui si crea una dimensione simile al paese, dove quello conosce l'altro che ti può aiutare, e le pagine gialle di Milano non servono più”.

Sempre di questo contesto esperienziale fanno parte i ricordi degli abitanti di più antica residenza di Via Padova che del territorio hanno interiorizzato le rappresentazioni sociali ad esso correlate nel passato e il ruolo assunto dai propri genitori e parenti più lontani nei processi di attivazione spontanea della cittadinanza locale.

Ulteriori forme di attaccamento vengono rafforzate dalla conformazione stessa del territorio.

Il suo isolamento spaziale, il suo stato di degrado, la carenza di servizi e infrastrutture, sono condizioni che hanno motivato gli abitanti in più circostanze storiche a dar vita ad iniziative di lotta per la rivendicazione dei diritti abitativi, civili, sanitari e a stabilire relazioni di mutuo aiuto tra vicini di casa e comunità territoriale in generale, per sopperire alla mancanza di generi e servizi di prima necessità; come risulta dalle testimonianze degli abitanti di Tor Bella Monaca e di Clichy Sous Bois.

¹²⁸ A cui restituiamo una valenza soggettiva che chiaramente rappresenta solo il risultato di una proiezione agita dalla società, dai politici e dagli abitanti stessi.

¹²⁹ Vedi nota 35 pag. 20, 2° Capitolo.

Anche i frequenti stati di emergenza che le popolazioni locali vivono contribuiscono a rafforzare sentimenti di solidarietà tra gli abitanti e di attaccamento al territorio: il progetto di abbattimento del quartiere di Tor Bella Monaca previsto per il 2012, il coprifuoco durato quattro mesi e mezzo presso il quartiere di Via Padova nei mesi consecutivi agli scontri di Febbraio¹³⁰.

In questi contesti vengono ad evidenziarsi quei “processi di identificazione affettiva con il luogo” dove “ci si sente parte di una comunità spazialmente definita” e “affettivamente coinvolti con le vicende che la riguardano” rimanendo “colpiti positivamente o negativamente dai giudizi che vengono espressi a suo riguardo”¹³¹.

Accertato che il territorio rappresenta per tutti i casi analizzati una forma di identità collettiva, possiamo ora chiederci se questo fenomeno risulti in qualche maniera correlato o abbia assunto un ruolo nei movimenti di rivolta e nelle iniziative di autopromozione del quartiere.

Prima di approfondire questa questione è opportuno premettere che la constatazione dell’esistenza di un’identità collettiva basata sull’appartenenza territoriale non ha escluso la sua coesistenza con altre fonti di senso e di riconoscimento sociale.

L’autoidentificazione degli abitanti in diverse forme di minoranze discriminate è un vissuto che è stato riscontrato in tutti i territori analizzati.

Inoltre, l’affermazione di più forme di identità collettive non è mai risultata l’unico processo sociale esistente, presentandosi di frequente realtà territoriali caratterizzate anche da forme anomiche di vita - ricordiamo il caso del gruppo di stranieri emarginati di Clichy Sous Bois - o di diffuse forme di individualizzazione e precarizzazione dei percorsi lavorativi, che riguarda tutti i casi analizzati, che testimoniano la copresenza di dimensioni di vita disgreganti ed aggreganti.

Premesso ciò, per comprendere se la dimensione territoriale avesse ricoperto un ruolo negli episodi di rivolta e nelle iniziative della cittadinanza abbiamo compreso che questo aspetto andava associato alle forme di auto identificazione degli abitanti in minoranze discriminate.

Come abbiamo fatto presente nell’ambito di riflessioni presentate precedentemente, i beneficiari dell’assegnazione di alloggi pubblici e i destinatari di commerci

¹³⁰ Il Sindaco di Milano, a seguito delle rivolte di Febbraio, nel mese di Marzo 2010, ha emesso un provvedimento urgente che riguardava la chiusura anticipata dei servizi commerciali del quartiere associato a un’ordinanza di presidio di numerose unità mobili di Polizia lungo la via principale.

¹³¹ A. Mela, 2006, pag.189

immobiliari basati sulla locazione di abitazioni fatiscenti in territori degradati rappresentano categorie sociali frequentemente stigmatizzate.

Ci stiamo riferendo ai cittadini extracomunitari, ai tossicodipendenti, ai portatori di handicap, alle ragazze madri, ai senza fissa dimora, agli ex-detenuti, agli indigenti.

L'appartenenza a queste minoranze è spesso accompagnata da un vissuto soggettivo di discriminazione sia in ambiti lavorativi che sociali.

Le popolazioni dei territori analizzati sono prevalentemente rappresentate da queste categorie di individui; lo stigma e la discriminazione sono vissuti che spesso segnano le loro esperienze sociali nel corso di tutta la loro esistenza.

Abbiamo rilevato che l'appartenenza a minoranze discriminate o in certi casi a categorie "invisibili" è un vissuto centrale nelle dinamiche di scontro con le Forze dell'Ordine, negli episodi di rivolta e nelle iniziative di cittadinanza attiva se non, in buona parte dei casi, la motivazione principale alla base di queste iniziative.

Insieme a questa constatazione si è compreso che l'appartenenza a luoghi degradati costituisce essa stessa un motivo di discriminazione che non fa che rafforzare e contribuire a costruire un complesso stato di disagio che vivono molti abitanti delle periferie analizzate.

Lo stato di abbandono, di degrado, il senso di insicurezza che nel degrado stesso di questi luoghi trova una delle ragioni originarie della sua esistenza¹³², l'isolamento spaziale dell'area, la presenza di agglomerati urbanistici fatiscenti, sono caratteristiche che rendono un territorio indesiderabile, pauroso, sgradevole.

L'insieme di percezioni negative e di reazioni di allontanamento da territori degradati farebbero davvero pensare a processi di "stigmatizzazione" a loro correlati se questi enti di ordine fisico fossero animati.

Ciononostante, possiamo ritenere che la stretta correlazione tra minoranze discriminate e territori degradati da vita a una vera e propria forma di 'stigmatizzazione territoriale'¹³³.

Il territorio abbandonato e i suoi abitanti diventano un unico oggetto di discriminazione, nell'ambito del quale riesce difficile scindere dove si colloca lo stigma originario, e *l'impressione è che la marcata differenziazione spaziale dei*

¹³² F. Battistelli, *Fabbrica della Sicurezza*, FrancoAngeli, Roma, 2008. F. Battistelli, studioso di micro e macro processi di costruzione del senso di insicurezza percepito dagli individui negli spazi simbolici e sociali, ha rilevato che il senso di insicurezza percepito dagli abitanti nei confronti di determinati contesti urbani spesso deriva dall'associazione di percezioni negative legate a: lo stato di degrado degli spazi esterni di un quartiere, il timore di aggressioni, manifestazioni di inciviltà ambientale.

¹³³ Per maggiori approfondimenti sui processi di stigmatizzazione territoriale : A. Mela. 2006, *Sociologia delle città*, Carocci, Roma, 2006

diversi strati sociali nelle città metropolitane odierne sembra quasi portare a far prevalere la provenienza territoriale come criterio di discriminazione più che l'appartenenza ad una certa categoria sociale.

Prevedibilmente, se la società tende a identificare i territori degradati con i suoi abitanti a questo processo consegue uno stretto legame percepito dall'abitante con il territorio in cui vive.

Il desiderio di rimarcare la presenza di spazi verdi da parte degli abitanti di Tor Bella Monaca, di sottolineare la presenza di parchi e strutture pedagogiche storicamente celebri da parte degli abitanti di Milano, il sentimento di orgoglio manifestato nel dichiarare la propria appartenenza a questi luoghi, sono manifestazioni di difesa dell'immagine di un luogo a cui si è legati affettivamente.

Alla luce di queste considerazioni, non sorprendono le iniziative di promozione sociale per un'immagine più positiva del quartiere realizzate dagli abitanti di Via Padova ("Via Padova è meglio di Milano"), le manifestazioni di solidarietà espresse dai ragazzi di Seine Saint Denis nei confronti dei giovani morti a Clichy Sous Bois "loro provengono dalle città, quindi, anche se non li conosciamo, sappiamo che sono ragazzi come noi" o gli affronti dei giovani di Tor Bella Monaca agli agenti municipali "...qui voi non siete nulla".

Una volta compreso questo processo, è risultato difficile distinguere i singoli motivi che hanno portato le popolazioni di questi territori a mobilitarsi o ribellarsi, più congruo ci è sembrato credere che l'insieme di disagi legati a vissuti stigmatizzanti, in circostanze e momenti storici determinati, abbiano dato luogo a reazioni di scontento o iniziative di cambiamento.

Paragrafo II: Linearità ed incongruità di tre casi a confronto

Lo studio di tre casi territoriali che oramai, alla fine di questo percorso, possiamo ritenere tre identità locali distinte, ha una restituzione in termini di spunti di riflessione ricchissima, tanto da sembrare azzardato credere di riuscire a raccogliere ed interpretare a dovere tutto il materiale raccolto.

Oltretutto, la natura etnografica di questo studio, per quanto guidata alla base da un'ipotesi di fondo che ha indirizzato i percorsi di ricerca, ha implicato l'osservazione, ma anche l'immedesimazione in tutti gli aspetti di realtà di vita che hanno contribuito a fare di territori puri e semplici luoghi viventi con loro identità.

Ciononostante, la conclusiva fase di comparazione delle tre identità territoriali studiate ha costituito un'ancora di salvataggio che ha sollevato in superficie non solo le singole caratteristiche che compongono l'insieme olistico di ogni identità locale, ma soprattutto chi per comprenderle ci si era immerso dentro.

I punti comuni dei tre casi studiati sono risultati numerosi, come è stato possibile evincere nel paragrafo precedente, e questo sembra andare a beneficio della nostra ipotesi di ricerca e degli indicatori che nella fase preliminare avevano costituito i limiti concreti di selezione dei casi.

Nonostante tutto, accompagnate alle conferme dei nostri presupposti di ricerca sono emerse delle risposte che hanno messo in discussione alcuni aspetti della nostra ipotesi di ricerca e che faremo presenti in quest'ultimo paragrafo.

Nelle pagine precedenti abbiamo fatto riferimento alla stretta relazione tra abitanti e territorio nell'ambito dei processi di stigmatizzazione; in questo ambito faremo riferimento agli altri soggetti coinvolti in questo processo, che per motivi metodologici¹³⁴ abbiamo individuato sulla base delle testimonianze dagli abitanti.

Il ruolo dei mass-media, nei processi di costruzione dell'immagine negativa dei quartieri e dei suoi abitanti, è segnalato dai testimoni di tutti i territori analizzati in termini di invadenza e distorsione dei fatti realmente accaduti in quei contesti.

L'opinione diffusa tra gli abitanti è che i mezzi di comunicazione accentuino i toni e l'attenzione sugli aspetti devianti, gli episodi violenti, i comportamenti incivili e gli stati degrado urbano presenti nei loro quartieri, aumentando così la percezione, degli abitanti stessi e dell'opinione dei cittadini in generale, di un senso generale di insicurezza legato ai loro territori.

Inoltre, non limitandosi al punto di vista degli abitanti ma alle conoscenze acquisite nell'ambito dell'insieme di attività di ricerca e studi condotti, sembra che i mezzi di comunicazione abbiano assunto una funzione rilevante soprattutto nei processi di ghettizzazione dell'area di Milano, nel caso di Milano e di Clichy Sous Bois si è

¹³⁴ Come noto, il complesso compito di un osservatore partecipante nell'ambito del metodo etnografico prevede attività di osservazione pura e semplice, che in campo scientifico costituisce lo studio di materiali documentaristici e l'elaborazione di dati di secondo o primo livello, e la "partecipazione" diretta del ricercatore nella situazione oggetto di studio, che implica l'immedesimazione nel punto di vista degli attori sociali studiati e la sua "comprensione". Per questo motivo, specifichiamo che gli attori coinvolti nei processi sociali esistenti nei territori analizzati coincidono con quelli che gli abitanti stessi ritenevano vi prendessero parte.

supposto che abbiano anche rappresentato uno strumento di comunicazione politica per gli stessi abitanti.

Come noto, una delle diversità socio ambientali dell'area di Milano è quella della relativa centralità della sua collocazione geografica rispetto all'estensione dell'area metropolitana milanese.

Questa peculiarità ambientale implica prima di tutto una maggiore facilità negli spostamenti verso altre zone della città, in secondo luogo, maggiori potenzialità di integrazione nel sistema lavorativo milanese e di accesso ai servizi e alle strutture della città.

Prima di approfondire il caso di Milano, grazie ai precedenti studi di caso e ai presupposti teorici della nostra ipotesi di ricerca si riteneva che, affinché potesse rilevarsi uno spiccato senso di appartenenza territoriale e un processo di segregazione dell'area, il territorio, tra le altre, dovesse trovarsi in una condizione di isolamento spaziale.

Lo studio del caso di Milano ci ha fatto comprendere che anche un territorio integrato nel tessuto metropolitano può essere soggetto a dinamiche di segregazione e ghettizzazione e che oltre alle difficoltà obiettive di spostamenti e di difficile raggiungibilità di un'area con tutto ciò che a questo consegue, è possibile che tali processi si verifichino per ragioni differenti.

Nel caso di Milano, l'amplificazione dei toni negativi e la distorsione degli eventi accaduti nel periodo precedente, successivo e corrispondente al mese di Febbraio 2010 attuata dai mass media e la loro strumentalizzazione politica, avrebbero rafforzato la percezione di insicurezza e pericolosità del quartiere di Via Padova e dei suoi abitanti.

Questo processo associato a uno stile di vita stanziale, che per motivi economici, lavorativi e sanitari lega buona parte della popolazione al territorio, a una carenza di controllo e attenzione al territorio da parte delle istituzioni locali, al progressivo degrado di numerosi agglomerati abitativi e una comunque storica caratterizzazione popolare del quartiere ha portato a un appiattimento della mobilità locale e a un sostanziale isolamento dell'area e dei suoi abitanti.

Ciononostante, si fa presente, che la maggiore preoccupazione rivolta alle aree isolate 'fisicamente' risiede nella consapevolezza che eventuali interventi di riqualificazione risulterebbero certamente più complessi di quelli mirati alla risoluzione delle problematiche di un'area più centrale ed efficacemente collegata.

Lo dimostra la risposta in termini di utenza esterna che si è rilevata durante gli eventi del 22/23 Maggio organizzati dal quartiere.

A proposito delle iniziative di cittadinanza attiva dell'area di Via Padova, la portata mass mediatica degli eventi organizzati, la mobilitazione massiccia delle risorse territoriali nell'organizzazione degli eventi, la programmazione più a lungo termine di progetti di riqualificazione e di confronto con le istituzioni locali, le capacità carismatiche dei promotori dell'iniziativa, il loro attaccamento affettivo al territorio e le loro competenze socio-professionali e l'accessibilità al quartiere, rappresentano un insieme di fattori, casuali o storicamente determinati, che fanno riporre ottime aspettative di cambiamento per l'area di Milano.

Queste considerazioni ci portano con maggiore convinzione a ritenere che un processo di ghetizzazione di un'area integrata nel tessuto cittadino sia possibile; ma allo stesso tempo, che, al di là di “una sorta di terreno sociologico” costituito, nel caso di Milano, dall'insieme di risorse su esposte che starebbe trasformando un momento particolarmente critico del territorio in un'occasione di cambiamento, la migliore collocazione spaziale e la conseguenziale maggiore presenza di risorse, rende ipotetici progetti di riqualificazione potenzialmente efficaci in un arco di tempo più ridotto.

Il ruolo che i mezzi mass-media sembrano aver assunto nei casi di rivolta di Clichy sous Bois e Via Padova non sembra essere stato solo quello già noto di distorsione negativa di fatti di cronaca avvenuti nei territori analizzati, ma anche quello di uno strumento di comunicazione politica utilizzato dagli abitanti.

La tipologia degli atti compiuti e la visibilità dei loro effetti non sembrerebbe essere casuale; la percezione di uno stato di invisibilità politica, culturale e religiosa, è testimoniata ripetutamente dagli abitanti di Via Padova e di Clichy.

Ricordiamo in proposito le dichiarazioni estremamente esemplificative del cittadino musulmano che identificandosi con i suoi connazionali riferiva: “sono scattati di fronte alla salma, lasciata lì, vedendo in essa ‘l'abbandono dell'immigrato invisibile’, hanno pensato ‘l'immigrato non vale niente’”.

Ricordiamo inoltre un'altra testimonianza di una giovane abitante di Seine Saint Denis: “La sola soluzione, che forse abbiamo trovato, per farci ascoltare è stata quella di bruciare le macchine. Se avessimo fatto delle manifestazioni, non sarebbe cambiato niente”.

Diventa una tacita lotta contro i media-politici, gli stessi potenti mezzi di comunicazione che hanno stigmatizzato le loro esistenze diventano uno strumento di visibilità che permette ai loro territori abbandonati e silenti di essere nuovamente considerati; una “battaglia” che avviene proprio nei luoghi delle banlieues e delle periferie di Roma e di Milano.

Infatti è nei *loro* territori che ‘sentono il diritto’ di provocare ‘danni visibili’, gli stessi territori in cui decidono di rivoltarsi contro le forze dell’ordine, dove affrontano un ennesimo nemico: lo Stato.

Sembra opportuno approfondire sia la collocazione, sia la natura di questi conflitti urbani dato che, alla luce dello studio condotto, si è compreso che non possono essere aspetti da potersi associare alla causalità di eventi incidentali.

Soprattutto riguardo ai casi di Tor Bella Monaca e di Clichy Sous Bois, si è rilevata una conflittualità accentuata da parte degli abitanti nei confronti delle Forze dell’Ordine, soprattutto da parte dei giovani¹³⁵, per i quali diventano degli interlocutori quotidiani con i quali ognuno di loro può contare numerose esperienze dirette e indirette di interventi di controllo e vissuti umilianti connessi a questi atti e che, in molti casi, riferiscono essere alla base di sentimenti di risentimento nei loro confronti.

Senza dubbio la relazione con le Forze di Polizia acquisisce una valenza centrale, soprattutto per i giovani, nella rappresentazione simbolica più ampia del rapporto con lo Stato.

Il caso vuole, che proprio nei contesti urbani di Tor Bella Monaca e Clichy i sentimenti di appartenenza territoriale sembrano aver palesato forme di attaccamento più complesse.

Al quartiere o città di residenza si associano codici di comportamento e valori condivisi dalla comunità territoriale; prendono vita ‘icone’, ‘simboli’ e ‘personaggi artistici’ che fanno del territorio la propria bandiera.

In questi contesti, la dissociazione dicotomica che si esprime nella contrapposizione tra ‘insider’ e ‘outsider’ acquisisce forme più estreme, attraverso palesi atteggiamenti di rifiuto nei confronti di persone che non vivono nel loro territorio, e a causa di un

¹³⁵ Ricordiamo che in tutti e tre i casi analizzati i partecipanti agli scontri contro le forze dell’ordine erano rappresentati quasi esclusivamente da minorenni o poco più che ventenni.

radicamento più profondo del concetto di confine tra un 'noi' e un 'voi' tra il 'nostro' territorio e il 'vostro'.

E' al concetto di possesso del territorio che a mio avviso può legarsi la scelta di collocare all'interno dei loro confini territoriali le sedi di scontro contro le forze dell'ordine e di guerra tacita contro i media-politici.

Bibliografia

Monografie

Agustoni A., Alietti A., *Società urbane e convivenza interetnica*, FancoAngeli, Milano, 2009

Battistelli F., *Fabbrica della Sicurezza*, FrancoAngeli, Roma, 2008

Bauman Z., *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Roma, 1999

Beck U., *Potere e contropotere nell'età globale*, Laterza, Roma, 2010

Boridieu P., *Campo del potere e campo intellettuale*, ManifestoLibri, Roma, 2002

Borja J., Castells M., *La città globale, sviluppo e contraddizioni delle metropoli del terzo millennio*, De Agostani, Novara, 2002

Breveglieri L., Cologna D., Granata E., Gulli G., Novak C., Roncaglia S., Zanuso R., *I figli dell'immigrazione. Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano*, Franco Angeli, Milano, 2008

Bromberger D., *Clichy Sous Bois, Vallée des Anges*, Orléa, Paris, 2006

Capo E., *La Talpa*, Aracne, Roma, 2001

Castells M., *Potere delle identità*, Università Bocconi, Milano, 2008

Castrignanò M., *La città degli individui, tra crisi ed evoluzione del legame sociale*, Franco Angeli, Milano, 2004

Cesareo V., Bichi R., *Per un'integrazione possibile, Periferie urbane e processi migratori*, Franco Angeli, Milano, 2010

Cipriani R., Corradi C., Di Riso S., Landi F., Pozzi E., *La Comunità Fittizia, Differenziazione e integrazione romana di Valle Aurelia*”, Euroma – La Goliardica, Roma, 1988,

Ciucci R., *Comunità possibile*, Fazzi Editore, Lucca, 1990

Cotesta V., *Sociologia del mondo globale*, Laterza, Roma, 2004

Crettiez X., Sommier I., *La France rebelle*, Editions Michalon, Paris, 2006

Crompton R., *Classi sociali e stratificazione*, Il Mulino, Bologna, 1996

Ferrarotti F., Maciotti M.I., *Periferie da problema a risorsa*, Sandro Teti, Roma, 2009

Ferrarotti F., *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Roma, 1970

Ferrarotti F., *Spazio e convivenza, come nasce la marginalità urbana*, Armando Editore, Roma, 2009

Goffman E., *Stigma, L'identità negata*, Ombre Corte, Verona, 2007

Governa F., Saccomani S., *Periferie tra riqualificazione e sviluppo locale. Un confronto sulle metodologie e sulle pratiche di intervento in Italia e in Europa*, Alinea, Firenze, 2002

Ilardi M., Lanzetta A., “*Periferia da frontiera a confine*”, sezione “Culture”, Liberazione, Marzo, 2009

Ilardi M., Scandurra E., “*Ricominciamo dalle periferie, perché la sinistra ha perso Roma*”, Manifesto Libri, Roma, 2009

Ilardi M., Scandurra E., *Ricominciamo dalle periferie, perché la sinistra ha perso Roma*, Manifesto Libri, Roma, 2009

Keller S., *The Urban Neighborhood. A sociological Perspective*, , Routledge, New York, 1968

Lagrange H., Oberti M., *La rivolta delle periferie, Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, B.Mondadori, Roma 2006

Lapeyronnie D., *Ghetto urbain, Ségrégation, violence, pauvreté en France aujourd'hui*, Robert Laffont, Paris, 2008

Magatti M., De Benedittis M., *I nuovi ceti popolari, chi ha preso il posto della classe operaia?*”, Feltrinelli, Milano, 2006

Magatti M., *La città abbandonata, dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Il Mulino, Roma, 2007

Maretti C., Socimano N., Tosi A., *Le Culture dell'abitare*, Polistampa, Firenze, 2000

Martinelli F., *Periferie sociali: estese, diffuse, Nairobi, Kibera, Baba Dogo; San Salvador: Area metropolitana; Roma: Tor Bella Monaca, Tiburtina*, Liguori, Napoli, 2008

Martinelli F., *Periferie sociali: estese, diffuse. Nairobi, Kibera, Baba Dogo; San Salvador: Area metropolitana; Roma: Tor Bella Monaca, Tiburtina*, Liguori, Roma, 2008

Mela A., *Sociologia delle città*, Carocci, Roma, 2006

Melotti U., *Le banlieues, Immigrazione e conflitti urbani in Europa*, Meltemi, Roma, 2007

Melotti U., *Le banlieues, Immigrazione e conflitti urbani*, Meltemi, Roma, 2007

Melvin Tumin M., *La stratificazione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1968.

Miller M.J., *The representation of place urban planning and protest in France and Great Britain*, Ashgate, Burlington, 2002

Miognard J. P., Tordjman E., *L'affaire Clichy, Morts Pour Rien*, Stock, Paris, 2006

Panebianco G., *La città muove le torri, L'esperienza del Programma Urban a Roma*, Roma, 2002

Parsons T., Shils E., *Toward a General Theory of action: Theoretical Foundations for the Social Sciences*, Transaction Publishers, New York, 2001

Sassen S., *“Le città nell'economia globale”*, Il Mulino, Roma, 2004

Sassen S., *Le città nell'Economia Globale*, Il Mulino, Roma, 2004

Sassen S., *Una Sociologia della Globalizzazione*, Giulio Einaudi, Torino, 2008

Scandurra E., Caldiron G., Ilardi M., *“La democrazia oltre il raccordo anulare”*, sezione “Culture”, Liberazione, Maggio 2009

Segre S., *Weber, Mosca, Pareto, La teoria della stratificazione sociale: un'analisi comparativa*, FrancoAngeli, Milano, 1985

Somma P., *Spazio e razzismo, Strumenti urbanistici e segregazione etnica*, FrancoAngeli, Milano, 1991

Spreafico A., *Politiche di inserimento degli immigrati e crisi delle banlieues*, FrancoAngeli, Milano, 2006

Stanislaw O., *Struttura di Classe e Coscienza Sociale*, Giulio Einaudi, Torino, 1966

Tidore C., *Segregazione Urbana e underclass*, Snidata, Sassari, 2002

Fonti e rapporti statistici:

Aet, Promoroma, *Abitare la periferia, l'esperienza della 167 a Roma*, Camera di Commercio, Roma, 2007

ARIFA, Action Femme-relais, *Rapport d'activité 2008*, Clichy Sous Bois, Paris, 2009

Censis, *La povertà nel Lazio*, Roma, 2002

Centre d'Analyse Strategique, Departement Institutions et Société, *Rapport Final, Enquetes sur les violences urbaine Comprendre Les Emeutes de Novembre 2005, L'exemple de Saint Denis*, Liberté-Egalité-Fraternité-Republique Française, Paris, 2006

CLES; Progetto di *Indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica*, Comune di Roma e Provincia di Roma, 2007.

Dipartimento di Studi Sociali e Politici dell'Università degli Studi di Milano in collaborazione con la Coop.Serz.Soc. "Comin" e con la Fondazione "Casa della Carità", *Progetto "Rane Volanti": Studio di fattibilità per un progetto di coesione sociale nei territorio dell'area di Via Padova e del Naviglio Martesana*, Milano, Luglio 2009

IRES, *I lavori minorili nell'area metropolitana di Roma*, Osservatorio del Lavoro minorile, Roma, 2009

Mairè de Clichy Sous Bois, *Contrat Urbain de Cohesion Sociale 2007-2009*, Envie D'avenir, Clichy Sous Bois, 2007

Testate giornalistiche:

Corriere della Sera, anni 1984-2008

Il Messaggero, anno 1987

L'Osservatore Romano, anno 1985

L'Unità, anni 1988

La Repubblica, anno 2009

Liberazione, anno 2009

Paese Sera, anni 1983-1984

Sitografia

www.comune.roma.it

“Sistema Informativo Censimenti” del Comune di Milano dati anagrafi territoriali aggiornati al 31 Dicembre 2009.

Fondation Abbé Pierre, *Rapport annuel 2009, Etat du mal-logement en France*.

Istat, *Studio sullo stato di conservazione degli edifici ad uso abitativo del Comune di Milano*.

Pubblicazione on-line dal sito: www.comune.milano.it

Pubblicazione on-line dal sito: www.fondation-abbe-pierre.fr

Pubblicazione on-line dell'anno 2004 dal sito: www.istat.it

Sito ufficiale del Collettivo Kourtrajme: www.kourtrajme.com

Riviste

Cremaschi M., *Quartiere e Territorio nei programmi integrati*, in «Territorio», Milano, Ottobre, 2000, n.19

Rapport annuel, *L'Etat du mal-logement en France*, Fondation Abbé Pierre, Paris, 2009

Signorelli A., *Spazio concreto e spazio astratto. Divario culturale e squilibrio di potere tra pianificatori ed abitanti dei quartieri di edilizia popolare*, in «Ricerca Folklorica», Roma, Ottobre 1989, n. 20